

223.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.	PAG.		
Disegni di legge:				
(<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	13420	MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); LAFORGIA ed altri (975); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627)	13379 13379	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):				
Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695);				
D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); LAFORGIA ed altri (95); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267);				
		13379		
		PRESIDENTE 13379		

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

	PAG.		PAG.
ARMATO	13380	Proposte di legge:	
BORROMEO D'ADDA	13402	(<i>Annunzio</i>)	13379, 13421
BIANCO	13412	(<i>Assegnazione a Commissione in sede</i>	
DE VIDOVICH	13385	<i>referente</i>)	13420
IANNIELLO	13409	(<i>Trasferimento dalla sede referente</i>	
LOBIANCO	13415	<i>alla sede legislativa</i>)	13379
PEZZATI	13404	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	13421
PISICCHIO	13398	Ordine del giorno della prossima seduta	13421
ZAFFANELLA	13394		

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 febbraio 1974.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAIAZZA: « Modifica delle norme sul riscatto, ai fini della pensione statale, del servizio prestato nei convitti nazionali e negli educandati femminili dello Stato, dal personale ausiliario di cui alla legge 14 maggio 1966, n. 359 » (2784);

CAIAZZA: « Destinazione della quota parte dei 20 miliardi di cui all'articolo 1, punto A) della legge 25 febbraio 1971, n. 111, assegnata per la costruzione del nuovo aeroporto di Firenze, al potenziamento del collegamento ferroviario tra Firenze e l'aeroporto di Pisa San Giusto » (2785);

MATTARELLI ed altri: « Modifiche dell'articolo 18 della legge 31 luglio 1954, n. 599, concernente il trattamento economico in caso di malattia degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e degli altri corpi armati dello Stato » (2786);

DE MARIA: « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali direttori delle bande dell'arma dei carabinieri, dell'aeronautica militare e dell'esercito » (2787);

CALDORO: « Modifica alla legge 22 febbraio 1973, n. 27, concernente la previdenza marinara » (2788).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quella VI Commissione permanente:

« Disposizioni in materia di vendite e permutate dei beni patrimoniali disponibili dello Stato » (2782);

« Concessione di una indennità *una tantum* in sostituzione delle assegnazioni vitalizie di cui alla legge 8 luglio 1883, n. 1496, e successive modificazioni » (2783).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver annunciato nella precedente seduta che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottodicate Commissioni hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

X Commissione (Trasporti):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Obbligo dell'uso del casco durante la circolazione in motociclo o in motocarozzetta » (27).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

XI Commissione (Agricoltura):

« Finanziamenti per gli interventi della sezione orientamento del FEOGA » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (2610).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695); e delle concorrenti proposte di legge in materia pensionistica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi

e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale; e delle concorrenti proposte di legge in materia pensionistica.

È iscritto a parlare l'onorevole Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nel prendere la parola ho presente il testo stenografico dell'intervento di ieri dell'onorevole Del Pennino, il quale giustamente, all'inizio del suo discorso, ha manifestato la preoccupazione di non abbassare la tribuna parlamentare, se abbiamo il senso delle istituzioni, a strumento di difesa di interessi corporativi in base a considerazioni meschinamente elettorali.

Condivido questa preoccupazione, nella misura in cui ritengo che il disegno di legge al nostro esame dovrebbe consentire a tutti noi, più che puntuali riferimenti a norme particolari in esso contenute, di sottolineare la collocazione della politica della previdenza come politica della sicurezza sociale nel nostro paese. Soprattutto credo che il Parlamento non assolva nella maniera migliore la sua funzione nella misura in cui ricorrentemente, e con periodicità quasi annuale o biennale, viene chiamato a ripetere le stesse discussioni e ad essere impegnato ad esaminare gli stessi problemi.

Anche il numero delle proposte di legge presentate, che in base a norme del regolamento sono state abbinate al disegno di legge governativo, credo sia un sintomo, per una parte positivo, dell'interesse generale che circonda il provvedimento, ma, d'altra parte, anche di un modo di legiferare frammentario che, a mio avviso, dovrebbe essere superato, specialmente in questa materia.

Vorrei ricordare una definizione di un esperto del settore il quale affermava che in Italia il sistema previdenziale è una specie di vecchio acquedotto di cui si è smarrita la progettazione iniziale; si sono aggiunti via via altri tronchi di acquedotto (compresa la legge dell'11 agosto 1972) senza il disegno di una progettazione unitaria.

I colleghi relatori Mancini e Bianchi hanno affermato che il disegno di legge in esame può considerarsi un atto di riforma. Ebbene, io ho serie perplessità, e nel momento in cui la classe politica sembra abbandonare...

GRAMEGNA. Forse perché vogliono riformare l'istituto dell'invalidità? È per questo che si parla di riforma?

MANCINI VINCENZO, *Relatore*. Noi non lo abbiamo affermato in quel senso.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi invito a non interrompere l'oratore.

ARMATO. Ebbene, credo che, nella misura in cui la crisi economica del nostro paese porta ad una dissacrazione dei miti e quindi delle parole, sia opportuno ricondurre alla sua entità effettiva il disegno di legge e ritengo che, nel complesso, esso possa essere considerato un aggiustamento dei redditi più bassi o minori, con tre obiettivi di natura particolare: le pensioni minime, i sussidi di disoccupazione, gli assegni familiari.

Resta da stabilire, dal momento in cui questi aumenti sono stati previsti — considerati il processo inflazionistico in atto, i provvedimenti decisi dal Governo ieri notte, l'incidenza delle previsioni fatte dal ministro del bilancio e dal ministro del tesoro circa i livelli del costo della vita nel momento in cui questa legge sarà approvata e sarà consentito all'INPS di liquidare gli aumenti — se le nuove aliquote di riliquidazione, in termini di potere d'acquisto della moneta rispetto al 1972, rappresentino o meno un aumento.

Credo, per amore di verità, di poter affermare che, se si fanno bene i conti, probabilmente, nella migliore delle ipotesi, riusciremo soltanto a garantire il potere di acquisto dei minimi di pensione decisi nel 1972.

Devo ricordare, a proposito della disputa « Parlamento sì, Parlamento no », che in fondo la genesi di questo provvedimento è anche il risultato della sollecitazione parlamentare in seguito agli impegni assunti con la legge del 1972; ma esso è anche il risultato della sollecitazione delle organizzazioni sindacali, che hanno chiesto al Governo, nel luglio 1972, la revisione dei minimi per la difesa dei redditi più bassi.

Devo ricordare inoltre, per un atto di coerenza, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, rese alla Camera il 16 luglio 1973. In tale occasione il Presidente del Consiglio così disse: « In una valutazione globale del processo di formazione e di distribuzione delle risorse, che il Governo è disposto ad affrontare in collaborazione con le forze sociali, saranno definiti i problemi relativi al miglioramento delle pensioni minime ». Si è costituito successivamente il gruppo di lavoro presieduto dal ministro Bertoldi ed il 23 ottobre Governo e sindacati hanno concluso l'elaborazione del provvedimento che oggi è al nostro esame. Sotto tale

profilo, mi permetto di affermare che non si tratta solo di un aggiustamento, ma di un primo serio tentativo di riforma, che forse ci consentirà nel futuro di non occuparci di questo problema con la frequenza con cui ne abbiamo discusso negli anni passati. Il contenuto innovativo del provvedimento che intendo sottolineare è il principio dell'aggancio delle pensioni alle retribuzioni. In questo senso il Parlamento dovrebbe soprattutto soffermare la sua attenzione, ricordando (nei confronti di chi ha fatto con discorsi, secondo me, vecchi forse di un secolo la difesa astratta di antiche attribuzioni) che la dialettica tra Governo e sindacati rappresenta un rapporto proprio dei paesi evoluti, dei paesi civili, delle vere democrazie. Ai difensori ad oltranza dello Stato, cioè a coloro i quali si strappano le vesti perché il Governo discute con le organizzazioni sindacali e con esse concerta importanti decisioni, è opportuno rispondere che bisogna interpretare il concetto di Stato non secondo la nozione liberale e giolittiana (non dico ciò in termini dispregiativi), ma alla luce della nuova Carta costituzionale. La confusione che spesso, anche in questa sede, si fa tra Stato e Governo, tra Stato e Parlamento, spesso fa perdere di vista la concezione di uno Stato democratico che rappresenta l'insieme delle forze, delle istituzioni che costituiscono la società italiana, nel primato che si riconosce alle forze politiche. Qui vi è un problema, diciamo così, di corsi e di ricorsi tra posizioni primarie e subalterne, ma è questa corretta dialettica che fa fiorire e vivere la società italiana. Bisogna quindi evitare queste dispute astratte, talvolta ragionevolmente discutibili sul piano costituzionale, e tuttavia pregiudizievoli della chiarezza e dell'autonomia dei ruoli tra il momento politico e quello sociale, tra la sfera dell'esecutivo e quella parlamentare. Mai, come in questa occasione, dobbiamo evitare la tendenza ad avere un Parlamento che cerca di amministrare, ed un Governo che, invece di amministrare, è portato a legiferare.

L'aspetto più rilevante, in tema di politica della previdenza, è ancora oggi rappresentato dalla legge del 1969, predisposta dal compianto ministro Brodolini. Egli — lo voglio qui ricordare — in fondo ha avuto il merito di aver conferito la prima esecutività, in termini legislativi, a quanto, nell'ambito del famoso programma economico denominato « piano Pieraccini », in questo Parlamento, con atto solenne, fu stabilito al capitolo relativo alla sicurezza sociale. In questo nostro strano paese succede talvolta che si cerchi di negare ciò che

è stato affermato e deciso; credo tuttavia che in questa occasione non possa eludersi quella che è una primaria esigenza: operare in piena coerenza rispetto a questi obiettivi.

A questo punto, è un discriminante elemento di chiarezza il dire « no » alla pensione concepita come risultato di un meccanismo assicurativo di tutela contro il rischio, che ricorda il vecchio monumento mutualistico, che nel nostro paese fu eretto nel passato e durante il periodo fascista. Bisogna viceversa dire « sì » alla pensione concepita come salario differito, in un quadro di doppio regime ove la pensione sociale dovrebbe costituire un elemento di sicurezza per tutti i cittadini come tali.

La pensione retributiva è il frutto di una condizione retributiva. L'attuale sistema si configura, di fatto, come un'imposta sul salario, spesso disincentivante, purtroppo, rispetto all'obiettivo dell'occupazione. Il rapporto salario-pensioni costituisce il volano di quella politica dell'occupazione cui dobbiamo tendere; ma l'azione per la fiscalizzazione degli oneri sociali purtroppo si è spesso frantumata in provvedimenti di natura settoriale, che non rappresentano tanto un incidente, quanto il frutto di una politica che si serve della confusione come di un ombrello per coprire operazioni non sempre pulite e corrette, compiute in favore di alcuni gruppi economici. A questo proposito, ricordo il famoso provvedimento dell'agosto 1972 e la polemica in atto sulla nuova legge sugli incentivi e sulle localizzazioni industriali nel Mezzogiorno. È questa una disputa di grande importanza, della quale si dovrà ancora una volta occupare il Parlamento, mentre il Governo sembra intenzionato a presentare un vero e proprio disegno di legge-delega, nella presunzione che la sua forza di resistenza alla pressione dei gruppi privati (evidente è, su questo punto, il riferimento alla FIAT ed alla Montedison) possa essere maggiore, così come maggiore sarebbe la sua capacità di resistere a pressioni settoriali e corporative, che invece potrebbero dilagare attraverso la via parlamentare.

La politica degli incentivi finanziari e delle localizzazioni è una politica che non può essere dissociata da quella relativa alle forze di lavoro. A questo proposito mi piace anzi ricordare che il Ministero del lavoro non dovrebbe essere considerato come il Ministero delle vertenze ovvero della previdenza, ma dovrebbe essere un ministero fornito di più ampi poteri, capace di gestire unitariamente i problemi dell'occupazione, nell'ambito di una prospettiva globale che non

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

abbia incidenza semplicemente sul settore privato, ma che possa investire anche quello pubblico.

Nell'ambito di questa cortese polemica, il ministro del tesoro, ieri sera in televisione e l'altro ieri in questa sede, nella misura in cui continua a parlare di un rigido blocco della spesa corrente, senza offrire specifiche azioni corrette e puntuali, mi sembra ribadire i vecchi concetti di una indiscriminata politica dei redditi, politica che, proprio nella misura in cui non offre un chiarimento rispetto ai redditi cui si riferisce, corre il rischio di scadere ancora una volta in un discorso, se non qualunquista, certamente generico. Infatti, il criterio della generalizzazione non si concilia con l'onestà intellettuale e con il principio della giustizia dei redditi. Il guaio è che ancor oggi, nonostante la svolta determinata dalla legge Brodolini, il finanziamento della previdenza sociale è ancorato ai criteri originari del sistema assicurativo. Da qui la contraddizione tra le parole e i fatti, mentre si dimentica che i contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori costituiscono una quota prevalente dell'intero gettito.

Ieri il collega ed amico onorevole Del Pennino, fra le tante cifre elencate nel corso della sua esposizione (per un quarto d'ora ho ascoltato cifre su cifre) sulle pensioni d'invalidità, avrebbe dovuto ricordare — a mio avviso — un dato soltanto, e cioè che degli 8.672 miliardi che costituiscono il gettito delle pensioni contributive, ben 6.239 miliardi, pari al 74,5 per cento del totale, sono il risultato delle contribuzioni dei lavoratori, della produzione. Sono i lavoratori, dunque, che pagano!

Onorevole sottosegretario, ella è testimone di questa mia affermazione: in quale altro paese del mondo le organizzazioni sindacali, in questi ultimi mesi, hanno dichiarato, così come è avvenuto per la prima volta nella storia del nostro paese, la loro disponibilità per un ulteriore aumento dei contributi al fine di alimentare il fondo sociale, cioè quel fondo che, per impegno programmatico del Governo, dovrebbe essere esclusivamente alimentato grazie ad un sistema di fiscalizzazione generale, e quindi con i contributi dello Stato?

Non possiamo certamente dimenticare di trovarci in un mercato libero. Sono d'accordo con il ministro del tesoro allorché afferma che bisogna garantire la ripresa della produzione, orientandola verso l'obiettivo di una espansione capace di favorire gli scambi con l'estero. Domando, però, all'onorevole rappresentante del Ministero del lavoro con quale

autorità sollecitiamo l'erogazione dei fondi comunitari (come ha recentemente affermato il ministro del tesoro in quest'aula) per un sostegno a breve termine, quando, a causa dell'incapacità politica e amministrativa delle strutture pubbliche del nostro paese, a cominciare dal Ministero del lavoro, non siamo ancora riusciti ad utilizzare i fondi messi a nostra disposizione dalla Comunità economica europea per l'addestramento professionale.

Qualche giorno fa il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha rilevato che i tedeschi — i quali hanno versato la loro quota di contributi per incrementare il fondo sociale con l'intento di favorire l'Italia nelle iniziative per l'addestramento professionale — in ultima analisi hanno finito per utilizzare i fondi comunitari più di ogni altro paese della Comunità. In altri termini, invece di beneficiare di questo fondo di solidarietà comunitario, il nostro paese ha versato milioni di lire che sono andati a vantaggio degli altri *partners* europei.

Allorché ci rivolgiamo, quindi, ai paesi comunitari per chiedere la loro solidarietà in relazione alla crisi in atto nel nostro paese, dobbiamo innanzi tutto avere le carte in regola, onde dimostrare che siamo in grado di spendere i fondi che chiediamo.

Mi sia consentito sottolineare alcuni punti già accennati in Commissione, anche a costo di tediare l'Assemblea. Occorre garantire al nostro sistema produttivo un sufficiente livello di competitività nell'ambito internazionale e comunitario. L'onorevole Del Pennino ha fornito delle cifre ed anche io ora voglio ricordarne alcune che mi sembrano significative. Facendo pari a 100 il salario nominale, in Germania i lavoratori percepiscono l'82 per cento del salario, in Francia il 71 per cento, in Olanda il 76 per cento, nel Belgio il 78 per cento, nel Lussemburgo l'82 per cento, in Italia il 67 per cento. So che noi siamo un paese di primati al ribasso, di primati rovesciati, ma la legge delle pensioni ci consente di affermare che il nostro è un paese dove a più bassi salari corrispondono alti costi di lavoro imputabili a ciascuna unità occupata. Negli altri paesi i sistemi previdenziali sono caratterizzati da più bassi costi, anche in dipendenza del fatto che determinati bisogni sono coperti con una dotazione più efficiente ed ampia di servizi sociali.

Qui si dovrebbe parlare, ma manca il tempo, delle famose riforme. Tutto il discorso delle riforme si risolve in Italia in termini di ripartizione del reddito nazionale. Se faccia-

mo il confronto tra le quote di ripartizione del reddito del nostro paese e quelle di altri paesi della Comunità (Germania, Francia), notiamo che, almeno per l'ammontare di circa 10.000-12.000 miliardi, esiste una distrazione in direzione di servizi civili (scuole, ospedali). Quindi diventa naturale che le pensioni, invece di essere un fatto previdenziale, di integrazione al trattamento sociale, diventino quasi sempre, in questo Stato, in questo paese disordinato, una specie di pozzo di San Patrizio, per cui la previdenza o la politica della sicurezza sociale si confonde con l'esigenza di provvedere alle varie forme di assistenza, compresa quella delle pensioni di invalidità. Avrei gradito che un accenno di questo genere fosse stato fatto anche da altri colleghi — senza con questo fare una discussione corporativa o settoriale, cosa che, del resto, non è nelle mie intenzioni — per poi vedere, dal punto di vista politico, come si colloca questo provvedimento rispetto ad una politica di espansione.

Si tratta di una politica che certamente deve essere generalizzata, unificata. Nel nostro paese la mano destra non sa mai quel che fa la mano sinistra. Onorevole sottosegretario, il Ministero del lavoro deve essere garante della politica delle pensioni non soltanto per il settore privato ma anche per il settore pubblico. La domanda alla quale vorrei che da parte del ministro si rispondesse è la seguente: è stato fatto qualche tentativo per unificare le gestioni? Quando parlo di unificare le gestioni non mi riferisco alla FIAT, agli autoferrotranvieri, ma a tutti i settori, a cominciare dagli statali, dagli enti locali che, ancora in omaggio ad una filosofia da mandarini cinesi, continuano ad essere protetti ed a fruire di un regime speciale. Voglio domandare all'onorevole Del Pennino se sa che la situazione di crisi nella liquidazione delle pensioni di invalidità da parte dell'INPS è dovuta al fatto che, in base alla legge cosiddetta « del guerriero pubblico », — poiché non esiste ancora la legge « del guerriero privato » — c'è stato uno sfollamento di 3.200 unità nel personale della previdenza sociale e, mentre si è riusciti a colmare questo vuoto nel settore amministrativo, non si riesce a coprirlo nel settore specialistico-sanitario, in quanto la legge della domanda e dell'offerta di lavoro in questo settore non consente all'INPS di assicurarsi il ricambio necessario dei quadri. In base a quale logica — noi ci domandiamo — la politica delle superpensioni, dei « pensionati d'oro » è stata fatta? Come se tale politica non incidesse sulla politica della sicurezza sociale! Ecco quindi il discorso della

credibilità. Quando si chiedono sacrifici a tutti, per essere credibili bisogna dare la certezza di una mano pubblica che sa intervenire. Questa legge, per me, rappresenta anche un atto di fiducia nei confronti del potere esecutivo, sempre sulla base del presupposto che ciascuno deve fare il proprio mestiere. Certamente favoriamo una più pronta liquidazione delle pensioni. L'INPS non funziona, le pensioni vengono liquidate in ritardo, e ciò avviene a causa del groviglio normativo provocato dal Parlamento, per primo, e dal Governo dopo, con la mancata attuazione delle deleghe, nonché dalle sentenze ricorrenti della Corte costituzionale e dalla già ricordata insufficienza degli organici. La cosa più importante è disporre di una anagrafe aggiornata e puntuale dei pensionati. Questo è l'obiettivo parzialmente realizzato da alcune sperimentazioni provinciali. Dopo di che, con somma meraviglia, assistiamo a critiche nei confronti del primo serio tentativo che sia stato compiuto di costituire centri elettronici a Latina, Varese e Como, per arrivare ad una anagrafe nazionale che evitasse la necessità di ricostruire di volta in volta le diverse posizioni contributive.

Non si tratta qui di limitare l'autonomia di gestione dell'INPS, bensì di aumentarla. Bisogna quindi sostenere le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali in tal senso: più che parlare di istituire altri controlli, si deve cercare di rendere più efficaci quelli attuali. Il sistema dei controlli concomitanti è estremamente improduttivo. Conosciamo il ruolo svolto dai componenti del collegio sindacale dell'INPS: insieme con il collega Lettieri ed altri ho presentato una proposta di legge al fine di distinguere ruoli e funzioni e di fissare le incompatibilità. Ella, onorevole sottosegretario, deve spiegarmi come fa il funzionario del Ministero preposto alla tutela, cioè del Ministero del lavoro o del tesoro, a partecipare al consiglio di amministrazione dell'INPS. Al mattino, riunendosi il consiglio di amministrazione dell'INPS, questi funzionari volano come consiglieri; il pomeriggio, tornando al loro Ministero, ricordano di dovere svolgere una funzione, magari, di sindacato nei confronti della loro stessa opera. Possibile che sia difficile distinguere le due funzioni, evitando che, in modo fregoliano, un funzionario si svegli la mattina nelle vesti di controllato e la sera diventi il controllore?

Ai colleghi di parte comunista vorrei dire che, nel momento in cui affrontiamo questo primo tentativo abborracciato di aggancio tra pensioni e retribuzioni, sono contrario al fat-

to che questa parte sia regolata attraverso una disposizione di legge. Il comunicato delle tre organizzazioni sindacali, riportato ieri mattina dai giornali, sottolinea l'esigenza di riaprire il confronto con il Governo circa l'aggancio automatico delle pensioni alla dinamica salariale.

BIANCHI FORTUNATO. *Relatore.* Ma anche per questo occorre una legge.

ARMATO. Questo è il risultato di una contrattazione tra Governo ed organizzazioni sindacali, che certamente presuppone una successiva traduzione in legge. Mi limito ad esprimere la raccomandazione che una tutela effettiva dei redditi più bassi non presupponga un aggancio automatico alle retribuzioni, ma ipotizzi l'esistenza di una fascia retributiva che modifichi il rapporto, che in Italia è di 25 a 1, mentre negli altri paesi è diverso, per riportarlo ad una misura più corretta. Ecco perché il problema dell'aggancio tra pensioni e salari è l'elemento che va portato avanti. In questo quadro non mi preoccupa eccessivamente la questione sollevata riguardo alla invalidità e alla battaglia che si sta conducendo in materia. Se fosse presente, vorrei dire all'onorevole Del Pennino che un modo coerente per realizzare alcune cose è quello di avere fiducia nel potere esecutivo, nel Governo di cui i nostri partiti fanno parte. Diventa più pericoloso, a mio avviso, quel contorto compromesso posto in atto per giungere ad un emendamento che sistemi la materia cui facciamo riferimento; parlo di quel punto di incrocio tra invalidità per motivi di lavoro ed invalidità per motivi di salute cui si sarebbe arrivati. Ritengo che, su tale materia, sarebbe opportuno concedere una delega al Governo perché, entro un certo termine, risolva i problemi che si pongono. Probabilmente però gli stessi gruppi di maggioranza non intendono imboccare la strada della delega legislativa; al riguardo posso comprendere l'atteggiamento dei colleghi dell'opposizione mentre diventa per me estremamente più difficile e complesso comprendere come, facendo parte della maggioranza, ci si rifiuti di concedere una delega al Governo.

Poche parole in ordine al problema degli assegni familiari. Mi auguro che nelle repliche dei relatori e del Governo vi possa essere, anche su questo punto, un chiarimento rispetto alla confusione esistente. Che cos'è l'assegno familiare? È un salario differito, è un premio fascista di natalità, è un assegno sociale? Mi pare che la legislazione in atto, sia pure nelle contorsioni della confusione esistente, abbia

configurato tale erogazione come un assegno sociale. La contraddizione è, quindi, evidente. Se è un assegno sociale, esso non può gravare sulla produzione. Non può essere il settore industriale a dover pagare, al riguardo, il settore agricolo o viceversa.

GRAMEGNA. Facciamo intanto pagare agli agrari i contributi!

ARMATO. Onorevole Gramegna, il problema è sempre di natura fiscale. Abbiamo esaminato anche in Commissione il famoso argomento del « tetto » in ordine alle pensioni e si era detto di fissare questo *plafond* attraverso la legge. Non vi è dubbio che le alte pensioni, così come gli agrari, cioè i titolari di rendita parassitaria agricola, sono colpite nella misura in cui funziona un congegno di carattere fiscale. Tanti congegni di carattere fiscale alla fine risultano dispersivi e non premiano i lavoratori dipendenti, che hanno una sola busta, ma coloro che di buste ne hanno parecchie e che sono portati a sfuggire al controllo.

Per tornare al discorso degli assegni familiari, so che la proposta cui accennavo difficilmente andrà avanti in questi giorni; sono per altro convinto che andrà avanti nei prossimi mesi. Il che significa che l'assegno familiare, o assegno sociale, deve ubbidire alla stessa logica della pensione sociale. Bisogna, cioè, costituire un fondo sociale per l'assegno familiare, che non venga pagato dalla produzione ma dal sistema sociale, dal sistema fiscale. È in questo quadro che si possono armonizzare i problemi di entità degli assegni familiari, nella misura in cui sono ancorati ad una politica dei redditi. Non esistono dubbi sugli agganci diretti che una politica dell'assegno familiare ha con altri settori, come quello relativo alla scuola (mi riferisco alla scuola dell'obbligo gratuita), come quello concernente il problema del presalario.

Su questo piano, spero che riusciremo a trarre lo spunto perché il provvedimento possa trovare non soltanto correzioni di natura particolare, ma possa rappresentare, per questo Governo e per quelli che seguiranno, stimolo a non deviare da quella scelta di fondo compiuta nel 1969 con la legge Brodolini.

Nel momento in cui il paese si mostra disorientato e sbalordito dinanzi alla confusione — per usare un cortese eufemismo — tra interesse pubblico e interesse privato e nel momento in cui appare in tutta evidenza il peso delle distorsioni generatesi a livello di gestione della cosa pubblica in conseguenza della forza di corruzione dei centri di potere eco-

nomico privato, che hanno visto crescere i loro profitti e la loro influenza insieme con la crisi economica del paese, occorre rispondere con una politica che imponga, sì, dei sacrifici, ma in proporzione all'entità dei redditi individuali. Quindi, l'esaltazione di una politica per ulteriori controlli nei confronti di questo settore facilmente potrebbe apparire come un tentativo per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica da quei problemi concreti che esistono nel paese, così come una politica di blocco generico e generalizzato della spesa corrente assume un significato puramente deflazionistico e punitivo nei confronti della stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti.

Una politica di espansione, quindi, non si risolve con l'esaltazione qualunque, ma offrendo l'esempio e dando la certezza di una guida incisiva, che sia capace di colpire i rami secchi della rendita parassitaria, favorendo i processi di aggregazione sociale che possono rinforzare una politica liberata dai condizionamenti di una concorrenza sindacale di stampo corporativo. Si dice che per risolvere la crisi del paese (ciò è stato sottolineato in occasione del convegno di Perugia della democrazia cristiana) occorre un patto sociale; esso non può essere però l'effetto di una tregua passiva e inerte, in attesa di miracoli impossibili, ma potrebbe essere conseguito solo in un clima di fiducia, nel quale ciascuno assolva i propri doveri, a cominciare dal Governo. Onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, io mi auguro che questa legge, più che rappresentare un ennesimo aggiustamento di reddito offerto ai lavoratori dipendenti, rappresenti un impegno coerente per il Governo ai fini di un rilancio, sul piano della reciproca fiducia (perché di questo ha bisogno il paese) di un discorso organico con le organizzazioni sindacali, affinché la ripresa economica e gli sforzi per il superamento della crisi non si esauriscano in stanche esortazioni, ma si realizzino concretamente attraverso l'impegno della parte migliore del paese e di un Governo capace di operare non soltanto delle generiche riforme, ma soprattutto quelle riforme che non costano e che danno il segno serio del cambiamento nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Vidovich. Ne ha facoltà.

DE VIDOVICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, *l'Unità* di oggi pubblica la notizia che,

in seguito all'intervento del capogruppo comunista onorevole Natta, avvenuto nella serata di ieri, la Camera si sarebbe impegnata a concludere l'esame di questo disegno di legge entro martedì. Questa notizia non trova conferma nel resoconto stenografico della Camera. L'ho letto oggi, benché ieri fossi presente alla seduta, per l'eventualità che avessi capito male. Ma male non avevo capito, se è vero che il Presidente di turno, onorevole Lucifredi, aveva precisato che c'erano 16 oratori iscritti a parlare e che quindi, presumibilmente, si sarebbe finito entro martedì (anche senza l'intervento del gruppo comunista e dell'onorevole Natta) e che comunque si riservava di parlarne con il Presidente Pertini. Ora, io chiedo alla Presidenza se durante questa notte, prima che *l'Unità* potesse stampare la notizia, l'Ufficio di Presidenza si sia riunito, modificando quanto il Presidente onorevole Lucifredi aveva detto. Se così fosse, gradirei che la Presidenza ne desse notizia alla Camera. Io credo che così non sia, perché conosciamo i falsari dell'*Unità*, i quali avevano evidentemente bisogno di far credere ai loro lettori che era il partito comunista ad accelerare un iter legislativo che, viceversa, esso ha volutamente rallentato, appoggiando la richiesta di discutere nella sua interezza il disegno di legge che stiamo esaminando, anziché stralciarne e approvarne velocemente la parte economica, sulla quale siamo tutti d'accordo, così come il gruppo del MSI-destra nazionale aveva proposto.

Quindi, signor Presidente, vorrei che ci fosse questo chiarimento in aula, non tanto per smentire *l'Unità*, ma perché è ora di finirli con le « sparate » fatte in aula al solo fine di poter scrivere sul giornale del proprio partito certe cose che non trovano rispondenza nella realtà dei fatti.

Questo falso è uno dei modi con cui il partito comunista ha risposto alle accuse esplicite e gravi che sono state formulate dai banchi del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Sennonché risposte esplicite, risposte precise a tali accuse, ripeto, pesanti e infamanti, non ne sono finora giunte, né dal partito comunista, che è il beneficiario di questa legge ai danni dei pensionati, né da parte della maggioranza. Eppure, queste accuse sono state rivolte in sede di Commissione lavoro da me e dall'onorevole Tremaglia, una settimana fa; e sono state ripetute molto esplicitamente dall'onorevole Roberti...

POCHETTI. Abbiamo risposto ieri e lei era assente.

DE VIDOVICH. Onorevole Pochetti, lei non ha risposto. Lei ha semplicemente detto che le nostre accuse erano dettate dalla volontà di essere conservatori. (*Interruzione del deputato Pochetti*)...

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, lasci proseguire l'oratore.

DE VIDOVICH. ...il che è come dire che siamo una tigre di carta, per dirla con Mao Tse-Tung. Questa non è una risposta, onorevole Pochetti. Sostenere che le nostre affermazioni vogliono tutelare determinati interessi che lei definisce conservatori non è una risposta; è semplicemente una delle tante battute stiracchiate che da cento anni vengono ripetute dai marxisti quando sono in imbarazzo e non hanno altre argomentazioni.

Quindi, non c'è stata alcuna risposta diretta. C'è stato, in verità, da parte dell'onorevole Pochetti, un qualche cosa che assomiglia ad una risposta indiretta. Infatti l'onorevole Pochetti ha ammesso in aula, per conto del gruppo comunista (senza precisare per altro se la sua proposta si sarebbe tradotta in un emendamento, posto che non è stato presentato alcun emendamento di questo tipo in sede di Commissione lavoro), l'istituzione di una commissione di vigilanza parlamentare. È un segno tangibile che le accuse rivolte da questi banchi nei confronti del partito comunista hanno pesato, il fatto che oggi il partito comunista è disposto ad ammettere una non meglio definita commissione di vigilanza parlamentare sull'INPS, mentre in sede di Commissione lavoro questa proposta non era stata avanzata.

Queste due risposte indirette che ci vengono date (il falso de *l'Unità* di oggi, falso che tradisce lo spirito e la lettera delle parole del vicepresidente della Camera, e l'*avance* comunista dell'istituzione di questa commissione di vigilanza) stanno a testimoniare l'imbarazzo che il partito comunista avverte di fronte a due fatti ben precisi e specifici: da una parte, l'inevitabile ritardo che si causa col voler approvare una legge farraginosa, difficile e contrastata, quando se ne poteva stralciare ed approvare rapidamente la parte economica che interessa i pensionati (e questa accusa il partito comunista cerca di mascherarla dicendo di avere accelerato un *iter* che non ha minimamente accelerato e che non poteva accelerare, poiché l'onorevole Natta ha ritirato la sua proposta che non è stata quindi neanche votata dalla Camera) e, d'altra parte, l'accusa di « scartellamento » che noi abbia-

mo rivolto da questi banchi e che è stata ripresa anche dalla stampa (basta leggere *Lo Specchio* di questa settimana). Si fa ormai anche il nome della banca, legata al ministro del lavoro, presso la quale verrebbero depositati i fondi dell'INPS, che secondo questa legge dovrebbero assommare a 12 mila miliardi, cifra corrispondente ai due terzi del bilancio dello Stato. Questa banca, se ben ricordo, è la Banca nazionale del lavoro, di ispirazione socialista (giacché oggi i socialpetroliferi, come vengono chiamati i colleghi del partito socialista, ispirano le banche più che le masse operaie, come intendevano fare in altri tempi).

Ebbene, l'accusa di « scartellamento » è un'accusa pesantissima, specie quando riguarda una platea di pensionati i quali, ogniquale volta ricevono la pensione in ritardo, sanno che su quel ritardo non pesa soltanto la cattiva organizzazione dell'INPS, ma pesa anche la possibilità che qualcuno ha di trarne lucro, giacché, depositando migliaia di miliardi in queste banche all'interesse del 5 o del 6 per cento, che è l'interesse di cartello, si può poi lucrare un ulteriore interesse « nero » del 5-6 per cento in proprio, determinato appunto da quell'operazione che si chiama « scartellamento ». Discorso grave, questo, discorso sul quale speravamo di sentire replicare in aula. Ci attendevamo una vera replica, e non la scialba frasetta « siete conservatori », che non vuol dire assolutamente niente e che non entra nella logica del discorso. Speravamo di sentir replicare proprio perché non vorremmo sentir dire, tra qualche anno, che l'onorevole Bertoldi — o chi per lui — è accusato dal pretore, di Genova o di altra città, di aver introitato qualche miliardo con qualche assegno, che sarà poi allegato ad un polveroso fascicolo. Il Parlamento, infatti, non deve limitarsi a prendere atto di ciò che si fa nel mondo degli scandali del nostro ambiente politico; il Parlamento, quando approva delle leggi, deve tentare di evitare che si creino condizioni favorevoli per scandali e operazioni di questo genere; operazioni che, invece, sono state contrattate dalla maggioranza e dal partito comunista, che questa maggioranza evidentemente appoggia. Ne è la prova il fatto che, quando noi in aula, attraverso l'onorevole Roberti, abbiamo proposto quella ovvia soluzione sulla quale molta parte della maggioranza, specie democristiana, era d'accordo (e cioè lo stralcio del disegno di legge affinché andasse velocemente avanti la parte relativa ai provvedimenti economici che i pensionati attendono, quei provvedimenti

che sono stati fermi cinque mesi proprio perché la maggioranza non si metteva d'accordo su altre operazioni, poco pulite e poco simpatiche), non erano presenti in massa a votare contro la nostra proposta i deputati democristiani, che pure avevano ricevuto una circolare del loro capogruppo onorevole Piccoli che ordinava loro di venire in aula e di votare in un certo modo, perché altrimenti l'onorevole Bertoldi se ne sarebbe andato e c'era il pericolo che cadesse il Governo di centro-sinistra (perché l'onorevole Bertoldi, evidentemente, è molto interessato a questa ristrutturazione interna degli organi dell'INPS); ma erano presenti in massa i deputati del gruppo comunista, i veri, i reali beneficiari, attraverso la CGIL, delle gravi situazioni finanziarie che si potranno verificare all'interno dell'INPS.

D'altra parte, è bene che qui si smentisca la storiella che l'INPS è un istituto che è stato democratizzato: che cosa significa « democratizzato »? Io credo di essere uno dei pochi tra i presenti che, prima di essere deputato, abbia fatto parte di uno dei comitati regionali dell'INPS; ma non perché vi sono stato eletto: ero stato nominato dal signor ministro del lavoro, sia pure su segnalazione della CISNAL, *rara avis!*

Onorevoli colleghi, « democrazia » — se ho capito bene la parola — significa in questo caso che i lavoratori dell'INPS partecipano direttamente, con una loro rappresentanza, al consiglio d'amministrazione dell'ente. Bene, facciamo, questa democrazia, ma non attraverso le nomine discriminatorie del ministro del lavoro, non attraverso i giochetti della CGIL — con a rimorchio la UIL e la CISL — che riesce a far nominare un certo numero di persone nei comitati provinciali e regionali dell'INPS, pur rappresentando meno del 10 per cento dei lavoratori. Si rendano pubbliche le cifre relative ai lavoratori che fanno parte dei sindacati: secondo il ministro del lavoro, mettendo insieme tutte le organizzazioni sindacali — le quattro organizzazioni confederali, CGIL, CISL, UIL e CISNAL, ed i vari sindacati autonomi — non si raggiunge il 20 per cento; di questo 20 per cento neanche la metà spetta alla CGIL, che rappresenta, perciò, sì e no il 10 per cento dell'intero mondo del lavoro. Ebbene, con questo 10 per cento la CGIL domina l'INPS, secondo un criterio discutibile, che si vuole chiamare democratico, ma che democratico non è. Questa non è democrazia, onorevoli colleghi, questa è « sindacato-crazia »; è un termine che sottopongo all'attenzione ed alla meditazione di tutti gli ono-

revoli colleghi. A tale proposito preannuncio che da parte del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale sarà presentato un emendamento a questo disegno di legge, secondo il quale i comitati provinciali e regionali saranno eletti direttamente dai lavoratori; non tramite i sindacati, quindi, ma con il voto diretto degli interessati.

In questo modo soltanto avremo un organismo democratico all'interno dell'INPS! E vedremo, quando presenteremo questo emendamento, quanti saranno i colleghi che lo voteranno! Vedremo come voteranno quei colleghi della democrazia cristiana che, in sede di direttivo del loro gruppo, si sono battuti perché ritenevano che questa fosse l'unica soluzione veramente democratica; vedremo come voteranno in aula sul nostro emendamento o su un eventuale altro emendamento che dovrebbe essere presentato da altri, ma che con ogni probabilità non lo sarà perché l'onorevole Bertoldi darebbe rapidamente le dimissioni qualora gli fosse tolto questo centro di potere e non si garantisse *a priori* alla CGIL di avere in mano l'INPS a suo piacere, giostrando come vuole e senza correre il rischio di elezioni.

Onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una situazione difficile, ad una situazione imbarazzante per il Parlamento che dovrà votare questo disegno di legge, che consente oggi gli « scartellamenti » di domani in un momento in cui lo scandalo dei petrolieri dovrebbe aver fatto riflettere tutti i partiti circa il modo in cui il Parlamento deve legiferare. Non mi auguro che domani si determini nell'INPS una situazione analoga a quella che oggi coinvolge i petrolieri, perché uno scandalo nell'INPS sarebbe ancora più infamante, in quanto si tratterebbe di operazioni finanziarie fatte sulla pelle dei pensionati, e dei pensionati più poveri.

Siamo di fronte a situazioni che debbono essere tenute presenti dal Parlamento nell'accingersi a votare una legge siffatta. Altro che, onorevole Natta, chiusura anticipata della discussione! La discussione deve svolgersi chiaramente, quanto diciamo deve essere scritto negli *Atti parlamentari* perché al momento giusto essi lo possano documentare, perché al momento giusto, quando si dovessero verificare situazioni scandalose, che inevitabilmente si verificheranno, risulti chiaro che non ci siamo inventati i pericoli che denunciavamo, che la stampa non si è inventata i particolari di questa sporca storia, ma che essi sono trapelati dal chiuso delle segreterie dei partiti, e sono venuti alla luce i compro-

messi più indecorosi relativi all'INPS, e riguardanti operazioni di potere e di finanziamento dei partiti. Questa è la verità che va detta e che deve essere scritta negli *Atti parlamentari*. Si deve sapere che l'onorevole Natta, con la sua fittizia fretta di approvare questa legge, che egli stesso ha ritardato opponendosi allo stralcio, tende invece a non far conoscere all'opinione pubblica cose che forse i colleghi della televisione (colleghi perché sono giornalista anch'io) non riporterebbero neanche nelle striminzite cronache di cui questo Parlamento è talvolta oggetto, perché preferiranno dar spazio ad altri fatti, come è avvenuto anche in questa settimana.

Onorevoli colleghi, questo è un discorso politico di fondo, è un discorso grave ed essenziale, anche se non ripreso dalla stampa cosiddetta indipendente. E non è ripreso perché proviene da questi banchi; ma anche perché, chiunque l'avesse fatto, la stampa « indipendente » l'avrebbe ugualmente ignorato, per ordine del potere dominante interessato al compromesso storico di domani tra democrazia cristiana e partito comunista.

Ebbene, queste accuse, che esplicitamente noi formuliamo, si sono sentite pronunciare in Commissione lavoro anche da deputati democristiani, in forma diversa, con tatto ed espressioni più caute, come si conviene ad un partito di governo, ad un partito che si richiama alla dottrina cattolica, la cui virtù poi tradisce, ad eccezione della prudenza, che è l'unica seguita dai democristiani.

Queste perplessità, che sono emerse in vari discorsi che abbiamo sentito fare anche qui in aula da alcuni deputati democristiani, trovano imbarazzata la maggioranza, ricattata dal partito socialista e dal partito comunista, una maggioranza che non ha ancora deciso quale sarà l'emendamento da presentare per quella commissione di vigilanza che perfino l'onorevole Pochetti, del gruppo comunista, è disposto ad accettare. Il partito comunista deve essere proprio alle corte perché non si accettano commissioni di vigilanza sulla CGIL se non c'è una pressione psicologica, se non c'è una pressione di opinione pubblica che noi abbiamo determinato e che, sebbene la stampa e la televisione ignorino questi nostri discorsi, trasuda ugualmente fuori dai muri del Parlamento!

GRAMEGNA. Onorevole de Vidovich, lei è incorso in una inesattezza sostenendo che l'onorevole Pochetti avrebbe accettato la costituzione di una commissione di vigilanza.

DE VIDOVIK. Se vuole, onorevole Gramigna, leggerò il resoconto stenografico, dal quale risulta che l'onorevole Pochetti ha detto esattamente ciò che ho riferito.

PRESIDENTE. Continui, onorevole de Vidovich.

DE VIDOVIK. Certamente, signor Presidente, ma l'onorevole Gramigna vuole correggermi a proposito di cose che non danno adito a dubbi. Quanto è scritto negli stenografici della Camera — e per fortuna abbiamo i resoconti stenografici! — non è discutibile: è un dato di fatto.

Ma non vi è solo questo discorso politico di fondo da portare avanti: vi sono altri discorsi, direi, tradizionali. Infatti i discorsi sulle pensioni si ripetono non ogni legislatura, ma ogni anno; e ogni anno si rinviano, ogni anno si spremano fiumi di parole che poi, di fatto, non portano a nulla.

Il discorso sulla legge n. 336, la legge in favore dei combattenti e dei profughi, è un discorso che abbiamo sentito fare da tutti, senza mai concretizzarsi. I lavoratori dipendenti da aziende private, i lavoratori autonomi, che hanno anch'essi una pensione (artigiani, commercianti, professionisti, eccetera), perché non dovrebbero godere degli stessi benefici ricevuti dai pubblici dipendenti? È un discorso ovvio ma che, nonostante sia ovvio, non giunge mai in porto.

Ricordo che, appena eletto deputato, in occasione della battaglia per le pensioni svoltesi nell'agosto 1972, presentai un ordine del giorno che fu accolto dal Governo come raccomandazione, senza però che questo accoglimento abbia poi avuto alcun seguito.

Anzi il Governo, per quanto riguarda la legge n. 336, ha fatto in modo che i presidenti delle due Commissioni interessate, cioè l'onorevole Riz, presidente della I Commissione (Affari costituzionali) e l'onorevole Zanibelli, presidente della XIII Commissione (Lavoro), due persone che nel Parlamento italiano sono considerate universalmente uomini di alto livello e con le carte in regola, non potessero mai far funzionare il Comitato creato per esaminare la legge n. 336: questa è la verità! E ciò nonostante le lettere, nonostante i richiami orali, pubblici e privati, in Commissione e in aula, che sono stati rivolti affinché questo Comitato potesse funzionare.

La legge n. 336 non è una di quelle leggi la cui portata possa essere estesa introducendo emendamenti. Ciò si potrebbe anche fare perché oggi si fa questo ed altro, ma in una corretta impostazione legislativa, se vo-

gliamo cioè legiferare in maniera seria, se non vogliamo fare demagogia, se non vogliamo che poi una legge debba essere interpretata prima dal Ministero, poi dal Consiglio di Stato, poi dalla Corte dei conti, poi da un qualche amico e parente di un ministro, se cioè vogliamo che una legge sia effettivamente una legge, trattandosi di una materia così complessa come quella dell'estensione dei benefici per i combattenti, profughi ed altre categorie assimilate al settore del lavoro privato, al settore del lavoro autonomo, questa legge — dicevo — deve essere preparata e studiata in una Commissione, portata in aula e discussa nei minimi particolari. Infatti ogni particolare, ogni riga, ogni virgola, hanno un significato che può portare ad esclusioni o creare discrepanze e sperequazioni, come quelle che ha creato l'affrettata legge n. 336.

D'altra parte, ricordiamo ciò che la legge sulla dirigenza statale ha creato nel settore del pubblico impiego: essa, come è stato ricordato anche poco fa dall'oratore che mi ha preceduto, ha provocato lo svuotamento di determinati uffici, soprattutto ad alto livello.

Io raccomando e sollecito da quest'aula il Governo, soprattutto per quanto attiene all'applicazione della legge n. 336 nel settore del pubblico impiego, a rimuovere ogni limite di tempo entro il quale i combattenti, i profughi e le altre categorie assimilate possono beneficiare di questa legge. Altrimenti ci troveremo, all'indomani del giugno 1975, con gli uffici ulteriormente sguarniti (uffici che sono stati sguarniti in conseguenza della legge per l'alta dirigenza di infausta memoria, almeno per i risultati che ha conseguito nella pubblica amministrazione ormai paralizzata).

Non è solo questa la carenza della legge: mutilati ed invalidi di guerra sono trattati in maniera inadeguata e addirittura sperequata. È noto che i proventi comunque derivanti da pensioni di guerra, da assegni per decorazione al valore militare, non sono in alcun modo computabili ai fini della formazione del reddito di coloro che ne fruiscono, né ai fini fiscali, né ai fini previdenziali, né ai fini assistenziali, né in qualunque altro caso in cui il reddito abbia comunque rilevanza. Ciò avviene in forza del principio secondo cui tali assegni costituiscono un risarcimento del danno subito in guerra, ciò che trova riconferma nel primo comma dell'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, sulla disciplina delle agevolazioni tributarie.

Vi è perciò una assurda discriminazione tra il primo comma dell'articolo 3 di questo

disegno di legge, che prevede la concessione della pensione sociale ai cittadini con reddito proprio assoggettabile all'imposta non superiore a 336.050 lire annue, ovvero 960 mila lire se coniugati, e il punto due dello stesso articolo, che prevede la concessione della pensione sociale solo se l'importo della pensione di guerra non supera le 336.050 lire annue. Tale previsione deve essere modificata e, a tal fine, il nostro gruppo presenterà uno specifico emendamento.

Vi è poi il grosso problema della tassazione degli assegni familiari. Le quattro organizzazioni sindacali fecero presente al Governo che era assurdo sottoporre a tassazione gli assegni familiari, in quanto, così facendo, si dava con una mano ciò che si toglieva con l'altra. Le quattro organizzazioni sindacali hanno dichiarato tutto ciò quattro o cinque mesi fa. Insieme con gli altri parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale, componenti della « Commissione dei 30 » per la riforma tributaria, io stesso ho fatto a tempo e luogo lo stesso discorso, anche se con scarso successo. In quella occasione fu infatti votato dalla « Commissione dei 30 » un indirizzo contrario a quello che noi esprimiamo e che le quattro organizzazioni sindacali hanno portato avanti in questo periodo. Quando venne posto questo problema, il Governo rispose in una maniera un po' strana: le nostre proposte di defiscalizzare gli assegni familiari non furono accettate, ma si rispose che gli assegni familiari sarebbero stati aumentati in misura tale da compensare la ritenuta fiscale. È un discorso che ha del paradossale. In Commissione lavoro contestai tale metodo, dicendo che in tal modo si sarebbe operato alla stregua di chi, per contare le vacche di un *ranch*, contasse le zampe delle vacche e poi dividesse il risultato per quattro. Sono, queste, situazioni anomale, assurde. Prima si percepiscono le tasse, poi si aumentano dello stesso importo gli assegni familiari, in modo da compensare la illegittima ritenuta!

Ma nemmeno questa compensazione è avvenuta, perché il Governo non ha aumentato gli assegni familiari dell'importo che poi avrebbe dovuto incassare attraverso la tassazione fiscale: li ha lasciati nella stessa misura in cui erano prima dell'intervento delle organizzazioni sindacali e del nostro partito. Si è trattato, quindi, di un discorso sbagliato in teoria e non attuato in pratica, che nasconde inoltre un fatto estremamente grave.

Gli uffici di pubblica relazione di taluni uffici distrettuali delle imposte, quando i datori

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

di lavoro si sono rivolti ad essi per chiedere se erano tassabili anche i contributi sociali pagati dai lavoratori all'INPS, hanno risposto affermativamente. A mio parere, questa è una risposta sbagliata, ma si sa come vanno queste cose in Italia: si fa la trattenuta, ed il lavoratore paga; domanderà poi il rimborso, e se ne riparerà tra una decina di anni...

Dirò di più. In certi casi i datori di lavoro hanno trattenuto non solo le imposte sui contributi pagati dal lavoratore, ma perfino sulla parte dei contributi pagati dal datore di lavoro. Poiché la Corte costituzionale, si è detto, ha deciso che il pagamento effettuato dal datore di lavoro all'INPS costituisce, in definitiva, sempre una retribuzione differita (quando il datore di lavoro parla del costo del lavoro, non si riferisce solo, per esempio, alla retribuzione di 150 mila lire del suo dipendente, ma anche, in ipotesi, alle 50 mila lire che egli versa alla previdenza sociale), tutto il suddetto importo è stato soggetto a tassazione, in certi settori del nostro beato paese. A questo punto, i lavoratori si sono trovati tassati sull'importo globale pagato dal datore di lavoro che non è però quello reale, perché si tratta di una trattenuta obbligatoria che evidentemente non può essere tassata e considerata reddito imponibile del lavoratore. È chiaro che il lavoratore non può essere tassato su un reddito che non ha e che non percepisce! In tal senso è stato svolto un nostro intervento e sarà presentato un emendamento che dovrà fugare ogni dubbio in proposito. Onorevole sottosegretario Del Nero, la chiarezza in proposito è assolutamente necessaria: se noi approviamo proposte di legge che non sono chiare e precise, corriamo il rischio di trovarci di fronte a sperequazioni inconcepibili.

Non dimentichiamo che, quando il Parlamento ha conferito ai datori di lavoro, attraverso la legge fiscale, l'onere di trattenere dalla paga del lavoratore quanto era dovuto, con norme secondo le quali se il datore di lavoro avesse trattenuto meno del dovuto sarebbe incorso in pesanti sanzioni penali, si è conseguentemente detto che, se il datore di lavoro avesse trattenuto di più, non sarebbe accaduto nulla. Il datore di lavoro, nel dubbio, applica l'interpretazione più fiscale: trattiene quindi di più della retribuzione del lavoratore e versa di più al fisco. Se non va bene, il lavoratore si arrangi poi direttamente con il fisco. Questa è la realtà delle cose. Leggi precise, dunque, che possono essere applicate immediatamente e con chiarezza da parte del datore di lavoro piccolo o grande che sia, il quale non deve necessariamente essere un lau-

reato in economia ed un competente in materia tributaria.

Defiscalizzazione degli oneri sociali, dunque, qualora la legge preveda oggi una tassazione: ripeto che la interpretazione che io do alla legge è diversa da quella di certi datori di lavoro. Ma, soprattutto, non tassazione degli assegni familiari i quali debbono restar fuori da ogni onere fiscale, così come era prima della riforma tributaria.

Vi è poi il tradizionale discorso, abbandonato dal partito socialista e dalla «triplice» sindacale, relativo all'agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale. È un discorso ormai vecchio, sorto fin da quando si è determinata una situazione inflazionistica per cui le pensioni perdono il loro valore non già a causa di un aumento del livello retributivo dei lavoratori privati o pubblici, ma in conseguenza dell'inflazione che incide pesantemente sul potere d'acquisto della moneta. Il discorso è diventato difficile ed assume toni vieppiù drammatici, con l'avvicinarsi dell'inflazione galoppante.

Onorevoli colleghi, in questa sede è inutile nascondere la realtà. Sul bollettino della Banca d'Italia di dicembre, leggiamo che il nostro *deficit* non ammonta, come diceva l'onorevole La Malfa, a 9.200 miliardi: si registra, infatti, un indebitamento pubblico generale (province, regioni, comuni e chi più ne ha più ne metta) pari a 53.000 miliardi (questa la situazione allo scorso mese di dicembre, che oggi sarà senz'altro peggiorata). Non possiamo pensare che, con le entrate erariali dello Stato nella misura di 17 mila miliardi, non si arrivi all'inflazione galoppante. Non è possibile dar credito all'onorevole La Malfa. L'inflazione è voluta dagli organi dello Stato, dagli enti locali gestiti dal centro-sinistra e dal PCI, ed è voluta e pilotata dal Governo, anche se l'onorevole La Malfa non lo dice. Dobbiamo dire al paese queste cose con estrema franchezza.

Ebbene, chi dovrà pagare per questa inflazione? Dovremo pagare un po' tutti. Ma chi è destinato a pagare più degli altri? I pensionati.

I lavoratori, attraverso l'arma dello sciopero ed altri strumenti, riescono sempre ad ottenere un adeguamento delle loro retribuzioni, onde far fronte alle conseguenze dell'inflazione: ma i pensionati quale arma hanno? In un paese ed in un sistema politico cinico come il nostro, chi può sperare di veder riconosciuto il proprio diritto, se non ha a disposizione i mezzi con cui farlo valere?

Guardiamoci l'un l'altro negli occhi, onorevoli colleghi.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

Nessuno, se non ha in mano strumenti idonei, riesce a far valere i propri diritti. Di qui la necessità di agganciare le pensioni alla dinamica salariale, cioè all'aumento delle retribuzioni conseguente all'inflazione galoppante, i cui segni già si notano ad ogni piè sospinto. Ieri il CIP ha deliberato degli aumenti che incidono pesantemente sulla vita delle famiglie italiane e soprattutto sul minimo vitale, riguardando essi generi di largo e necessario consumo, che pesano quindi anche sui bilanci dei pensionati più modesti. Se non si opera l'aggancio alla dinamica salariale, l'INPS continuerà a corrispondere delle lire sempre più inflazionate ai pensionati, i quali viceversa hanno pagato lire « buone » per essere assicurati presso l'INPS o presso altri istituti similari. Saranno cioè proprio i pensionati, colpiti più pesantemente delle altre categorie, a pagare il costo di quella inflazione che il Governo porta avanti, insieme con tutte le altre componenti economiche e politiche, con la sola eccezione rappresentata dalla nostra, che in questa direzione ha sempre combattuto una netta battaglia d'opposizione.

Di qui la necessità, onorevoli colleghi, di sfrondare questa legge di ogni componente demagogica in essa contenuta. Dobbiamo denunciare il fatto, senza precedenti, di una legge che contiene espressioni programmatiche! Credo che sia questo il primo caso nella storia d'Italia, dove la demagogia è stata presente fin troppo, di una proposta di legge « programmatica » presentata dal Governo. Si afferma in questo provvedimento, infatti, che l'aumento delle pensioni corrisponde al 27,75 per cento delle retribuzioni dell'industria, lasciando intendere al povero lettore sprovvisto che in tal modo sia stato realizzato il sospirato aggancio alla dinamica salariale: si tratta, invece, di un'affermazione di mero principio, di quelle che i Presidenti del Consiglio fanno all'atto della presentazione del governo in Parlamento per poi dimenticare. Espressioni di questo tipo non possono essere assolutamente inserite in un testo di legge, se vogliamo che le leggi siano fatte in maniera seria!

Ho già contestato al sottosegretario, senatore Del Nero, un falso contenuto nella relazione ministeriale che accompagna questo disegno di legge, là dove appunto si parla di aggancio alla dinamica salariale. Nessun aggancio del genere esiste, infatti. Per parte nostra, presenteremo un apposito emendamento, affinché il riferimento alla percentuale dianzi citata non rappresenti un'affermazio-

ne generica o di carattere programmatico, ma sancisca un impegno reale e sostanziale. Su questo emendamento attendiamo poi alla prova del voto quei colleghi che, a parole, hanno sempre sostenuto questa tesi.

Ma non esiste soltanto questo falso contenuto nella relazione ministeriale: vi è un falso anche nella legge stessa. Infatti, il dato relativo al 27,75 per cento non è esatto, in quanto la percentuale è più bassa, dato che nel frattempo si sono verificati aumenti salariali nel settore dell'industria. In ottobre o in novembre, quando è stato fatto il calcolo relativo, forse la percentuale corrispondeva alla realtà; oggi, la situazione è ben diversa. Non solo, ma in questo 27,75 per cento è stato computato anche l'aumento della scala mobile che, invece, si sarebbe realizzato comunque indipendentemente da questa legge. È evidente che in questo modo, mentre a parole si afferma che al pensionato si concede una certa somma in più, in realtà si concede molto di meno perché si fa passare per aumento ciò che gli sarebbe comunque spettato con lo scatto della scala mobile. Ma state attenti, il discorso non si ferma qui; vi è infatti un discorso di fondo: non saremo più in grado di legiferare in questo Parlamento andando avanti di questo passo. Infatti, se non agganciamo le pensioni alla dinamica salariale, noi dovremmo necessariamente ogni tre mesi riunirci a ridiscutere delle pensioni perché l'inflazione sta avanzando così progressivamente che, se non vogliamo che i pensionati muoiano di fame, ogni tre mesi dovremo decidere di aumentare la loro pensione di 5.000-10.000 lire. Questo, ripeto, se non sarà accettato un sistema di agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale. Ma accanto ai pensionati vi sono altre categorie che si trovano nelle stesse condizioni. Quindi noi ci troveremo in permanenza a dover discutere solo di questo problema. State dunque attenti, onorevoli colleghi, quando voterete l'emendamento presentato in proposito dal Movimento sociale italiano-destra nazionale. Respingendolo, voi condannerete il Parlamento a sedere in permanenza per trattare solo questi argomenti, trascurando necessariamente la trattazione di tutti gli altri che sono, purtroppo, urgenti ed importanti.

Ma il pericolo più grave è un altro, perché il Governo mentre si sente in dovere di aumentare solo i minimi di pensione — ed abbiamo visto che li aumenta in maniera impropria, inadeguata, ma per lo meno li aumenta di qualche misura — con il disegno di legge in

esame non ritocca le altre pensioni, il che alla distanza provocherà un loro appiattimento. Facciamo una ipotesi che, speriamo, non si avveri, ma che potrebbe verificarsi benissimo, e cioè che si arrivi alla distanza ad una inflazione del 100, del 200 o del 300 per cento, del 1.000 per cento...

Ebbene, se noi aumentiamo solo i minimi, i pensionati, compresi quelli che percepiscono oggi delle pensioni di 150 mila lire, e non di 25-30 mila lire, si troveranno anche loro nel lungo termine con una pensione minima; questo, se noi ci intestardissimo ad aumentare solo i minimi mantenendo inalterate le altre pensioni. Finiremmo con il truffare, dunque, coloro che hanno versato contributi pesanti durante tutta una vita di lavoro, che hanno dato denari — di consistente valore — all'INPS, il quale li ha investiti in edifici che — notate bene — aumentano di valore con l'inflazione. L'INPS quindi dovrebbe essere in grado di adeguare queste pensioni alle reali contribuzioni pagate. Il Parlamento, non aumentando le pensioni, non adeguando le pensioni a quella che è la erosione inflazionistica, truffa questa gente; altro che previdenza sociale quale fu intesa nel momento della sua istituzione! Questa operazione è una vera e propria truffa che la previdenza sociale attua, con la complicità del Parlamento, con la responsabilità del Governo, ai danni di tutti coloro che hanno pagato contributi sociali. E chi andrà a dire ai lavoratori adesso: « pagate i vostri contributi che sono onerosissimi e non accettate il fuoribusta del datore di lavoro perché così otterrete una pensione maggiore », come avevo la dabbenaggine di sostenere io quando svolgevo attività in qualità di sindacalista della CISNAL? Chi avrà questo coraggio, quando invece sappiamo che, dopo poco tempo dal pensionamento, che un lavoratore abbia pagato o no, che abbia truffato o sia stato onesto, che abbia i bollini o non ne abbia alcuno, che sia stato iscritto regolarmente o abbia preso i « fuori busta », finiremo per essere tutti quanti nello stesso calderone e prenderemo le stesse pensioni indipendentemente da quella che è stata la nostra contribuzione effettiva?

D'altra parte il partito comunista — vedo qui presente l'onorevole Pochetti e la cosa mi fa piacere...

POCHETTI. Allora me ne vado.

DE VIDOVIČ. No, la prego di restare, perché le sue affermazioni sono state molto precise e io intendo confutarle molto se-

riamente. L'onorevole Pochetti in Commissione lavoro, a nome del gruppo comunista, presentò addirittura una proposta, che forse verrà ripresentata in aula, illustrandola con un vocabolo il cui oscuro significato ha spiegato egli stesso a noi che non lo conoscevamo, ed in particolare a me che ne ignoravo il senso, non essendo pratico di agricoltura. Infatti, per spiegare come derubare i pensionati rubiamo vocaboli all'agricoltura!

L'onorevole Pochetti affermò, in quell'occasione, che bisognava « capitozzare » le pensioni più elevate.

PRESIDENTE. Usava il linguaggio dell'agricoltura laziale.

POCHETTI. È termine italiano.

PRESIDENTE. Allora, dovrò aggiornarmi.

DE VIDOVIČ. Mi sono aggiornato anch'io, perché non avevo mai sentito questo vocabolo e credevo fosse stato ripreso da altra lingua. « Capitozzare » significa, come spiegò l'onorevole Pochetti, recidere le piante più alte, tagliare la « capa », come si dice nel Lazio, alle piante più alte. Pertanto, secondo il partito comunista, non solo non si dovrebbero mai rivalutare le pensioni più alte, cioè le pensioni di coloro che hanno pagato di più per avere una pensione più consistente nella vecchiaia, ma addirittura, oltre alla falciatura dovuta alla inflazione, si dovrebbe effettuare il « capitozzamento » proposto dal partito comunista per ridurre ulteriormente le pensioni.

Questo discorso va forse bene per il partito comunista. Stranamente il rappresentante del Governo, in sede di Commissione lavoro, disse che il Governo non poteva accettare questa proposta, ma che vi era un'ampia disponibilità. Anzi, ricordo che il presidente della Commissione lavoro, onorevole Zanibelli, per togliere dall'imbarazzo il rappresentante del Governo che non trovava una espressione abbastanza « nuvolosa », osservò che il Governo volava sopra le nuvole, cioè accettava la proposta ma da sopra le nuvole, alla lontana.

CORTI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Eravamo al centosettantesimo emendamento: la fantasia cominciava ad esaurirsi.

DE VIDOVIČ. Prendo atto che era un momento di stanchezza. Il « capitozzamento »

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

dell'onorevole Pochetti ha però un significato di principio veramente pauroso: tende cioè a svuotare di ogni significato la contribuzione. I lavoratori che hanno contribuito e quelli che non hanno contribuito, inflazione o non inflazione, subirebbero, in virtù della proposta comunista, un pesante danno. Il discorso dell'inflazione è dunque già scontato e accettato dal partito comunista. Arriveremo tutti ai minimi di pensione, ma tutti uguali, sia chi ha contribuito, sia chi non ha contribuito. È la sagra dell'unificazione, della parificazione, che il partito comunista porta avanti smentendo se stesso. Pareva infatti che nell'ultimo periodo il partito comunista avesse ripudiato queste tesi. Ricordo, infatti, che il gruppo comunista, in sede di Commissione lavoro, in una delle tante occasioni in cui abbiamo legiferato su varie pensioni (credo che legiferiamo solo sulle pensioni, tanto è il caos e tante sono le infrastrutture sbagliate in questo settore), aveva assunto un indirizzo completamente diverso. Ora è tornato ad un massimalismo che sembrava superato, attua un ritorno alle origini.

Vorrei fare alcune altre brevissime considerazioni. Nonostante si sia parlato a lungo della parità di diritti tra uomo e donna, anche per quanto riguarda l'assistenza ed il pensionamento, non si è ancora approvata una norma, da noi proposta in Commissione e naturalmente respinta dal Governo e dai colleghi della maggioranza (ripresentata, mi pare, in seguito dal gruppo comunista), riguardante il diritto alla reversibilità della pensione dalla donna all'uomo. Sembrerebbe una disposizione a favore degli uomini; in realtà si tratta di adeguare il sistema pensionistico al criterio della parità tra uomo e donna. È inoltre necessario far sì che i figli non dipendano, per gli assegni familiari e per l'assistenza sociale e sanitaria, solo dal padre, ma anche dalla madre, se il trattamento spettante alla madre è più favorevole di quello spettante al padre. Credo, infatti, che l'emendamento da noi proposto al fine di parificare gli assegni familiari del settore privatistico alle aggiunte di famiglia del settore del pubblico impiego, non abbia incontrato fortuna né sarà probabilmente accettato dal Governo. Chi sa perché, si ritiene che la moglie di un lavoratore privato debba avere un'assistenza da parte dello Stato diversa da quella che si eroga ad un lavoratore del pubblico impiego, o che un lavoratore dello Stato debba percepire una determinata somma ed un lavoratore dell'ente regione (porto l'esempio della mia regione, il Friuli-Venezia Giulia) una cifra pari a esatta-

mente il doppio, e così via. È un modo di legiferare un tantino anomalo, che effettivamente lascia perplessi.

Onorevoli colleghi, nonostante sia stato stringatissimo nell'esposizione, ho dovuto sottrarre un po' di tempo all'Assemblea; ma non per portare avanti discorsi privi di significato, non per ritardare — come ieri cercava di far credere l'onorevole Natta — l'esame e l'approvazione di una legge che è attesa da molti pensionati, ovviamente per la parte economica, e che è attesa dal partito socialista e dal partito comunista, pure per ragioni economiche, anche se meno chiare e confessabili. L'esame di una legge così caotica, così ampia, recante deleghe che sono di carattere palesemente incostituzionale, richiede tempo e meditazione. Parlavo di deleghe incostituzionali, che si è ritenuto di sanare all'ultimo momento istituendo la commissione dei diciotto che dovrebbero dare uno « spolverino » di validità parlamentare e che invece ha solo funzioni consultive.

A questo riguardo, consentitemi di precisare alcune cose come membro della Commissione dei 30 per la riforma tributaria, Commissione che ha lavorato per un anno intero e che ha ultimato la sua opera sotto una calura eccezionale il 13 agosto scorso, in una Camera affatto deserta. Ricordo che siamo dovuti passare attraverso l'ufficio dei carabinieri, per entrare nell'edificio! Questa Commissione, nonostante il lavoro svolto, nonostante l'impegno profuso, nonostante che nella stessa fossero presenti proporzionalmente tutte le forze politiche (proporzionalità che non è rispettata nella Commissione dei 18, che verrà costituita — ripeto — per cercare di sanare l'incostituzionalità delle deleghe cui ho fatto riferimento), nonostante tutto questo, dicevo, non è stata mai presa in considerazione dal Governo. Anzi, tutte le volte che la Commissione dei 30 ha deciso all'unanimità su determinati punti, il Governo ha agito esattamente in senso opposto, o comunque in maniera parzialmente diversa da quanto proposto dalla Commissione; e ciò perché si tratta di organi consultivi che non hanno alcun potere vincolante.

Cosa farà questa Commissione dei 18, che non sarà neppure rappresentativa degli schieramenti politici esistenti in quest'aula, per sanare deleghe così generiche, deleghe che — come dicevamo ieri, attraverso l'intervento dei colleghi del MSI-destra nazionale — sono incostituzionali e comunque talmente generiche da dare all'esecutivo un potere che spetta esclusivamente al potere legislativo?

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

Anche questo è un problema che dovremo affrontare, e lo dovremo fare in questi giorni di discussione generale. È forse per evitare questo confronto che l'onorevole Natta — oltre che per fare le sue « sparate » su *l'Unità* — voleva togliere la parola ai parlamentari italiani, alla stessa maniera (come da taluno veniva rilevato ieri) con cui in altri paesi si toglie la parola a Evtuschenko e a Solgenitsin (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaffanella. Ne ha facoltà.

ZAFFANELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo perfettamente consapevoli della necessità di condurre nel più breve tempo possibile il dibattito in corso alla sua conclusione e di arrivare al più presto al voto finale su questo provvedimento, atteso da milioni e milioni di famiglie italiane, fra le più povere e bisognose dell'interesse e dell'intervento della collettività nazionale. Per quanto ci riguarda, sia nell'intenso ed appassionato lavoro di Commissione, sia in sede di discussione generale in aula, abbiamo operato, pur nel tentativo di recare un ulteriore contributo per il miglioramento del provvedimento in esame, nel senso di accelerarne l'iter. Si fa carico alla nostra parte politica, ed in particolare al ministro del lavoro, di avere protratto nel tempo la formulazione del disegno di legge e la sua presentazione al Parlamento. Ci viene addebitata — parlo al plurale, in quanto ci sentiamo di sottoscrivere completamente l'azione condotta dal ministro competente — la responsabilità di una perdita di tempo preziosa tra il 13 ottobre e il 25 gennaio, cioè tra il giorno dell'accordo tra Governo e sindacati e il giorno della presentazione del disegno di legge in discussione al Parlamento; una perdita di tempo che sarebbe andata in direzione contraria agli interessi dei pensionati e del mondo del lavoro.

La verità dei fatti dimostra esattamente il contrario. I tre mesi intercorsi tra l'accordo stipulato dal Governo e la presentazione del disegno di legge al Parlamento non sono stati la conseguenza di una disfunzione burocratica del Ministero del lavoro, e tanto meno dell'esistenza di una volontà del ministro e del Governo nel suo insieme di disattendere le istanze dei pensionati e gli impegni assunti nel corso della trattativa con i sindacati. Tutti i settori politici sanno — e ci auguriamo lo sappiano i pensionati ed i lavoratori ita-

liani — che i tre mesi di ritardo di cui parliamo sono stati la conseguenza del tentativo operato dal ministro del lavoro di utilizzare l'impegno del Governo con i sindacati per un aumento dei minimi di pensione, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione, per trasformare il varo del relativo provvedimento in una occasione per recare al sistema pensionistico italiano, ed alle pensioni INPS in particolare, un ulteriore contributo riformistico, dopo i forti scossoni apportati con le precedenti leggi presentate dalla coalizione di centro-sinistra e votate dal Parlamento.

Sarebbe certamente stato più facile per l'onorevole ministro Bertoldi presentare immediatamente dopo il 13 ottobre un disegno di legge che rispecchiasse fedelmente gli accordi presi con le organizzazioni sindacali. Non avremmo avuto allora le pregiudiziali della destra missina e liberale né le critiche che da altre parti si levano per il ritardo con cui i pensionati riceveranno gli aumenti, anche se è noto a tutti che, comunque, tali aumenti, indipendentemente dalla data del voto finale del Parlamento, partono dal 1° gennaio 1974.

La realtà è — ed è tanto nota che sarebbe superfluo ricordarla, se non si fossero ripetute tali critiche nella presente discussione — che il ministro del lavoro, onorevole Bertoldi, al quale va tutta la nostra solidarietà, ha agito per utilizzare il momento politico-sindacale al fine di recare un ulteriore contributo al completamento del disegno riformistico del sistema pensionistico INPS, avviato con la legge n. 203 del 1965, confermato con la legge n. 238 del 1968 e sviluppato soprattutto con la legge n. 153 del 1969.

Con questi tre provvedimenti, con queste tre fondamentali leggi previdenziali, è stato possibile realizzare nell'ordinamento pensionistico, per i lavoratori dipendenti da aziende private e per i lavoratori autonomi del nostro paese, l'istituzione della pensione sociale, la pensione di anzianità, il collegamento tra la pensione liquidata e l'ultimo salario percepito, la pensione agli ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito, l'applicazione del congegno di scala mobile alle pensioni. Non va sottovalutato il fatto, politicamente rilevante, che la formulazione di tali provvedimenti fu anche il frutto dell'introduzione di un nuovo, democratico metodo di consultazione, di trattative e di accordo tra l'esecutivo e le centrali sindacali, eliminando così da tale importante settore la prassi secondo la quale il problema delle pensioni INPS era inquadrato nel contesto della politica della

beneficenza elargita ai poveri dal potere centrale; prassi che, ovviamente, aveva modificato ben poco il clima che avevamo respirato per oltre un ventennio, nel quale addirittura si era operato un peggioramento del sistema previdenziale, in omaggio alla politica di suditanza al padronato, tipica dell'epoca, con la copertura delle corporazioni fasciste cosiddette dei lavoratori. Ma è a tutti noto che, se la legge n. 153 del 1969 rappresentò un importante fatto riformatore nella politica previdenziale del nostro paese, essa lasciò aperti alcuni importanti problemi, che dovevano essere risolti negli anni a venire, unitamente ad altri che la maturazione della coscienza previdenziale e l'esigenza di più avanzate conquiste richieste dal mondo del lavoro hanno successivamente posto.

Sennonché, la crisi politica che ebbe inizio nella estate del 1971 e che successivamente portò alla crisi della coalizione di centro-sinistra, alla successiva costituzione del monocolore Andreotti ed al Governo di centro-destra Andreotti-Malagodi, arrestò (certo non solamente nel campo previdenziale), il processo riformatore avviato nel 1965. Ne fu prova lampante il decreto-legge dell'estate 1972, emanato dal Governo Andreotti-Malagodi e convertito poi nella legge n. 485, con il quale ci si limitò ad alcuni aggiustamenti dei minimi, che erano stati il frutto delle promesse elettorali, senza affrontare alcuno dei problemi di riforma rimasti in sospeso, con l'aggravante politica che il Governo presentò allora quel decreto-legge senza ascoltare minimamente l'opinione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, operando quindi una pericolosa inversione della tendenza inaugurata con la politica di centro-sinistra. E quanto era falso l'impegno allora assunto dal Governo di fronte alla nostra duplice critica al decreto-legge — critica di contenuto e di metodo — impegno secondo il quale ad ottobre vi sarebbe stato un incontro fra Governo e sindacati per avviare un serio confronto sul completamento della riforma del sistema pensionistico dell'INPS, è stato confermato poi dai fatti.

Si è dovuto — ed è stato detto giustamente nella relazione dei colleghi Fortunato Bianchi e Vincenzo Mancini — attendere la costituzione del centro-sinistra, cioè la ripresa della collaborazione tra le forze cattoliche, socialiste e di democrazia laica, in un contesto che vede la disponibilità, da noi apprezzata, del partito comunista per una opposizione di tipo nuovo, per riprendere il dialogo fra Governo e sindacati e il disegno

riformistico sulle pensioni. L'accordo Governo-sindacati infatti ha sancito due criteri riformatori importanti in ordine a problemi che erano rimasti aperti con la legge n. 153 del 1969, e cioè la pensione minima uguale per gli ultrasessantenni come per gli ultrasessantacinquenni e l'aggancio, sia pure limitato alle pensioni minime e per il solo 1974, delle pensioni alla media dei salari dei lavoratori dell'industria. Tutto ciò unitamente all'aumento delle pensioni minime dei lavoratori autonomi, delle pensioni sociali, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione, per una spesa complessiva, come è noto, di 4.100 miliardi nel triennio 1974-1976.

Mi voglio soffermare in particolare sul secondo aspetto riformatore dell'accordo fra il Governo e i sindacati, che è stato oggetto di derisione da parte del gruppo del MSI-destra nazionale. Si potrebbe dire: da che pulpito viene la predica! Un pulpito, cioè, da cui per vent'anni tutto è stato fatto contro gli italiani, in particolare contro i pensionati, la maggioranza dei quali oggi, appunto per colpa di quella politica, godono di pensioni insufficienti, magari avendo lavorato un'intera esistenza, e devono questo ad un regime che non solo difendeva le grosse evasioni contributive ma addirittura utilizzava i fondi pensionistici per finanziare guerre di rapina.

Ma torniamo alla nostra realtà, non certamente rosea, ma indubbiamente migliore di quella degli anni venti e trenta. Noi non siamo qui per contrabbandare il concetto che la affermazione contenuta nell'articolo 1 del provvedimento — secondo la quale gli importi mensili dei trattamenti minimi sono elevati alla misura unica di lire 42.950 corrispondente al 27,75 per cento del salario medio di fatto degli operai dell'industria — significhi l'aggancio automatico delle pensioni alla dinamica salariale e la sostituzione quindi del congegno di scala mobile con un più razionale adeguamento delle pensioni, di tutte le pensioni, non solo al reale costo della vita, ma anche alle conquiste salariali del mondo del lavoro. Il che significherebbe non solo far godere anche ai pensionati il beneficio dell'aumento della ricchezza nazionale, ma anche — fatto moralmente non meno importante — mettere i pensionati nelle condizioni di sentirsi sempre parte viva del paese e delle classi lavoratrici e quindi partecipi delle loro battaglie e delle loro conquiste.

No, certamente la dizione che citavo non significa tutto questo, ma indubbiamente rap-

presenta un primo importante passo verso l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Ricordo che la legge n. 238 del 1968 fu da molti osteggiata e certamente conteneva molti aspetti non positivi. Ma lo fu anche, in parte, per mere ragioni elettorali. Anche allora si irrise sul concetto dell'aggancio della pensione liquidata dopo 40 anni di lavoro al 65 per cento dell'ultimo salario, sostenendo che molte categorie di lavoratori avevano già un trattamento superiore. Ma non erano poi molte, perché la media delle pensioni INPS che venivano allora liquidate era, per 40 anni di lavoro, di poco superiore al 40 per cento dell'ultimo salario. Ma quella conquista ci permise di arrivare, un anno dopo, al 74 per cento, e di fissare per il 1975 la misura dell'80 per cento dell'ultimo salario dopo 40 anni di attività lavorativa. Sovente, e soprattutto in questo settore, si tratta di fissare dei principi per poi ampliarli e completarli, ovviamente nel più breve tempo possibile. E questo del 27,75 per cento rappresenta, più che per la lettera del provvedimento, per lo spirito con il quale è stato concordato con le organizzazioni sindacali, un importante punto di partenza per la realizzazione della più significativa conquista che in materia previdenziale dobbiamo garantire agli attuali pensionati e soprattutto ai lavoratori delle giovani generazioni, cioè l'aggancio permanente delle pensioni alla dinamica salariale. Tutto ciò, ovviamente, se il futuro politico del nostro paese non sarà caratterizzato da nuove inversioni di tendenza, se cioè non torneranno al Governo forze ed espressioni politiche di carattere moderato e conservatore, o, peggio ancora, reazionario.

Dicevo all'inizio che sarebbe stato facile, ed anche sufficientemente onorevole per il ministro del lavoro, concludere la sua fatica con l'accordo definito con i sindacati a nome del Governo, e limitarsi perciò a trasmettere al Parlamento, con il disegno di legge, il testo dell'accordo stesso. Ma bene ha fatto l'onorevole Bertoldi a utilizzare il momento politico-sindacale, presentando un disegno di legge volto a realizzare altri punti riformatori. Tenuto conto della complessa ed intensa attività parlamentare in molti settori della vita civile, politica ed economica del paese, ed anche della lentezza con cui procedono sovente i lavori parlamentari (dovuta in gran parte all'esistenza del sistema bicamerale, e, per altra parte, alla accentuata pluralità dei partiti, fattori entrambi di garanzia per le istituzioni democratiche, ma certamente non favorevoli per la celerità dei lavori legislativi),

per cui, ad esempio, si approva in Parlamento una legge sulle pensioni INPS in media ogni due o tre anni, valeva bene la pena di dedicare due o tre mesi di tempo per fare del dibattito parlamentare l'occasione per recare un ulteriore contributo alla marcia riformatrice del sistema pensionistico; due o tre mesi che avrebbero potuto essere anche due o tre settimane — ne siamo convinti — se non fossero affiorate all'interno del Governo tendenze in direzione contraria, sia pure, in parte, giustificate dalla grave crisi economica che stiamo attraversando. Affermando queste cose non svelo alcun segreto, in quanto sono note a tutto il paese le opposizioni incontrate in merito al problema dell'unificazione dei contributi, della loro gestione, dell'abolizione dello SCAU, della delega sulle pensioni di invalidità. Anche se non tutto è stato acquisito (ovviamente dal punto di vista della nostra parte politica), purtuttavia possiamo dire che i due o tre mesi che si dice siano stati perduti non sono stati spesi invano.

L'aver acquisito, infatti, l'accertamento e la riscossione unificata dei contributi assicurativi presso l'INPS — l'organismo meglio abilitato a questo compito e dove determinante è il controllo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori — è indubbiamente un fatto molto importante, che si inserisce nel processo riformatore della previdenza sociale.

Sappiamo delle resistenze che ha incontrato dal 1969 in poi e che incontra tuttora il tentativo di dare un volto nuovo all'INPS. Conosciamo le opposizioni di alcuni centri di potere che temono di perdere il controllo su un settore sul quale invece si deve esercitare, per mezzo dei sindacati, il potere dei lavoratori interessati. Conosciamo il disegno di ben individuate forze politiche mirante ad ostacolare il processo di democratizzazione degli istituti previdenziali, sanitari, antinfortunistici del nostro paese, per mantenere su di essi la propria influenza, a fini elettoralistici e clientelari. È proprio per questo che occorre approfittare di ogni occasione per smantellare le bardature antidemocratiche del vecchio edificio previdenziale ed assistenziale esistente nel nostro paese.

Ogni passo in avanti è un successo, una vittoria per il raggiungimento di quell'obiettivo consistente nella creazione del sistema di sicurezza sociale, al quale miriamo ben consapevoli che esso non può essere costruito in pochi mesi o in pochi anni, quanti sono quelli che ci dividono dal momento in cui ha avuto inizio, in concomitanza con i primi esperimenti di Governo di centro-sinistra, una

politica mirante a riformare su basi moderne il settore previdenziale del nostro paese.

Il disegno di legge in esame è importante anche per talune deleghe al Governo nello stesso contenute. Ho citato quella intesa a varare una nuova regolamentazione dell'invalidità pensionabile, sulla quale tornerò più avanti. Ma un'altra, fra le sette deleghe previste, mi sembra degna di particolare attenzione: quella concernente l'attuazione del principio della pensione unica.

È necessario arrivare al più presto, signor sottosegretario, ad una disciplina che sia uguale per tutti i lavoratori italiani, sia autonomi sia dipendenti da aziende private o da enti pubblici. Le grosse sperequazioni tuttora esistenti tra le diverse categorie e il dilagante corporativismo creano un crescente, profondo malcontento. Non si può imporre solo ad alcune categorie di assolvere funzioni solidaristiche, mentre altre, meglio garantite, continuano a prosperare nel proprio circolo chiuso, nelle proprie gabbie dorate. Si deve dare la possibilità anche ai lavoratori autonomi, se pure con il versamento di maggiori contributi — per il che in gran parte sono sin d'ora disponibili — di accedere, come si dice, a classi di pensione più elevate, di potersi cioè creare per la vecchiaia o in caso di invalidità una pensione più dignitosa, che possa effettivamente garantirli per il futuro.

È un disegno, questo, che va coerentemente perseguito, perché mai come in questi casi, alla presenza di « pensioni d'oro » e di superliquidazioni, si accompagna la rabbia dei pensionati poveri e una profonda sfiducia nelle istituzioni democratiche. E ben sappiamo, con i tempi che corrono, di quanta fiducia, invece, abbiamo bisogno. Tutto ciò significa, onorevoli colleghi, che il provvedimento soddisfa interamente le nostre aspettative e che noi non ci proponiamo di apportare alcuna modifica che possa migliorarlo? Certamente no. Ha già ampiamente illustrato ieri la posizione del nostro gruppo l'onorevole Giovanardi. I colleghi del gruppo comunista affermano che il provvedimento poteva essere migliore e che pertanto esso deve essere profondamente mutato. Per la prima parte abbiamo già risposto: il provvedimento è il frutto di una intesa di governo di coalizione, e in un governo di coalizione è necessario stare alle regole: non si può dire né che si vince né che si perde. Nel primo caso, come nel secondo, verrebbero meno i presupposti perché la coalizione viva. E ben sanno i compagni comunisti (lo ha pubblicamente dichiarato il segretario del loro par-

tito alla conferenza nazionale operaia) che oggi, più che mai, il paese deve temere una crisi di Governo. Ciò vuol dire che il provvedimento deve essere approvato così com'è e che pertanto il Parlamento non è in grado di assolvere alla propria funzione di legiferare? Niente affatto! Noi abbiamo operato in queste settimane, in sede di gruppi di maggioranza con i rappresentanti del Governo e nel civile e democratico confronto con l'opposizione costituzionale, per arrecare al provvedimento alcuni miglioramenti in occasione della votazione, che avrà luogo la prossima settimana. Certamente non potremo votare in favore di gran parte degli emendamenti annunciati dal gruppo comunista, non perché non li riteniamo giusti e favorevoli agli interessi dei pensionati, ma in quanto non supportabili — e su questo esiste l'unanimità di giudizio delle forze di Governo — in presenza dell'attuale grave situazione economica e del grave *deficit* del bilancio dello Stato. Questo non significa che vi sia oggi una contraddizione rispetto a quanto affermavamo, dall'opposizione, nell'estate del 1972. Infatti, anche se voteremo contro emendamenti di contenuto analogo a proposte da noi presentate in quell'occasione, nel nostro comportamento non è possibile ravvisare alcuna contraddizione, non solo perché oggi siamo in presenza di un provvedimento riformatore frutto dell'accordo con i sindacati (mentre allora si trattava di un semplice provvedimento di mero e modestissimo aumento dei minimi, anche se concordato con i sindacati stessi), ma soprattutto perché in quell'occasione dichiarammo subito che non chiedevamo al Governo di accettare in blocco o nella grande maggioranza i nostri emendamenti, ma di dichiarare una favorevole disponibilità almeno verso alcuni di essi. Tale disponibilità abbiamo invece trovato ora nelle dichiarazioni rese dal Governo a conclusione del dibattito svoltosi davanti alla XIII Commissione. Esse lasciano bene sperare circa l'accoglimento di circa trenta emendamenti, alcuni dei quali di una certa rilevanza. In particolare, noi speriamo che, nella prossima settimana, la disponibilità del Governo possa concretizzarsi in occasione del voto in aula su 5 punti che noi riteniamo importanti: la detassazione degli assegni familiari nella forma e nei modi che sono all'esame dei ministri competenti; l'assistenza sanitaria estesa a tutti i titolari di pensione e perciò anche ai titolari di pensioni per invalidità civile, sordomuti e ciechi; l'introduzione di una norma che ponga l'INPS nelle condizioni di effettuare una

prima liquidazione a titolo di anticipazione (come chiedono tutti i pensionati) che non rallenti comunque l'iter della liquidazione totale; una delega sulla riforma degli assegni familiari che allinei il nostro paese alle esigenze più adeguatamente soddisfatte in alcuni paesi europei; una sostanziale modifica dell'articolo 46 del provvedimento stesso al fine di impedire che si trasformi radicalmente il concetto tuttora esistente della diminuita capacità di guadagno, pur combattendo gli abusi, gli sprechi e le ingiustizie che si lamentano nel settore delle pensioni di invalidità.

Su questo punto, che riteniamo decisamente qualificante agli effetti del varo del provvedimento in materia di pensioni di invalidità, sottoscriviamo totalmente la posizione assunta dal relatore Vincenzo Mancini, ampiamente enunciata nella dotta ed appassionata conclusione fatta in sede di replica alla XIII Commissione (Lavoro).

Noi ci auguriamo che su questi punti, come sugli altri menzionati, si realizzi l'intesa delle forze della maggioranza e le convergenze di quelle forze riformatrici che sono all'opposizione. Del pari, auspichiamo che il Governo non attenda le scadenze previste dal presente provvedimento per attuare le deleghe in esso contenute, e non tralasci le deleghe ancora valide previste dalla legge n. 153 del 1969, ma provveda con la massima urgenza ad elaborare e ad emanare i necessari provvedimenti. Esprimiamo inoltre l'augurio che, nel quadro di questi provvedimenti, possano trovare accoglimento le istanze dei pensionati liquidati prima del 1968 (i quali chiedono la riliquidazione delle loro pensioni), quelle dei pensionati per invalidità, che hanno continuato a prestare opera retribuita e che chiedono pertanto la riliquidazione delle loro pensioni — problemi, questi, che sono trattati da nostre proposte di legge — nonché l'istanza di tutto il movimento dei lavoratori perché sia garantito l'aggancio permanente delle pensioni alla dinamica salariale.

Per questi obiettivi, per un giusto assetto di tutto il sistema pensionistico, che assicuri una decorosa vecchiaia a tutti i cittadini italiani, non è mai mancato il nostro responsabile e appassionato impegno. Possiamo assicurare tutti i lavoratori, i colleghi delle altre parti politiche riformatrici che tale impegno sarà saldamente mantenuto per il futuro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PISICCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, apprestandomi a sottolineare alcuni aspetti del disegno di legge n. 2695 e delle altre proposte d'iniziativa parlamentare in materia assistenziale e previdenziale, devo innanzitutto premettere una valutazione. Il complesso delle norme contenute nel disegno di legge governativo dovrebbe essere giudicato positivamente e farebbe compiere altri passi avanti al nostro ordinamento previdenziale, se non ci fosse dato rilevare che alcune di tali norme, se approvate, risulteranno chiaramente peggiorative rispetto a quelle in vigore. Inoltre il provvedimento, lungi dall'attuare, continuando l'azione intrapresa con la legge n. 153, l'obiettivo della sicurezza sociale, risente della tradizionale tendenza del sistema puramente assistenziale, caritativo e frammentario.

Pur dando atto al Governo di centro-sinistra di aver manifestato buona volontà nel voler solidarizzare con i lavoratori più poveri, specialmente in un momento economicamente grave per la vita del nostro paese, non posso non rilevare che a fare le spese della situazione e a sopportarne i sacrifici maggiori, in momenti di crisi congiunturale, di crisi strutturale e di rialzo vertiginoso dei prezzi, sono sempre i pensionati e i lavoratori a basso reddito. Né si può dire che, in momenti più favorevoli sotto il profilo economico, essi siano riusciti a beneficiare delle maggiori possibilità di reddito ottenendo, come sarebbe stato legittimo, di partecipare ad una più equa e migliore ripartizione della ricchezza prodotta.

Chi non ricorda, per esempio, il periodo in cui, essendo in carica il Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Moro, si chiedeva, scontrandosi con il muro del Ministero del tesoro, l'aumento dei livelli delle pensioni minime in una certa misura e poi, come per miracolo, vennero fuori le disponibilità finanziarie quando i sindacati e i lavoratori attuarono una massiccia azione di sciopero?

Si disse in tale occasione che l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale avrebbe definitivamente reso giustizia ai lavoratori anziani e che finalmente avremmo scongiurato il sistema dei « pannicelli caldi » da applicare in certe determinate occasioni, restituendo così ai lavoratori il frutto del loro sacrificio di tanti anni di lavoro (cioè quella parte di salario differito nel tempo e accantonato) e adeguando la pensione al costo della vita. Purtroppo, ancora oggi ci troviamo di

fronte allo stesso endemico problema, sia per le pensioni che per gli assegni familiari. Si discute sulle poche migliaia di lire da dare, ma non si affronta alla radice tutta la tematica, anzi si tenta addirittura di peggiorare la situazione.

Giustamente afferma nella sua realistica e seria relazione l'onorevole Vincenzo Mancini — cui va la mia approvazione — che non dobbiamo sciupare questa occasione per completare il dibattito iniziato nell'estate del 1972, per raggiungere gli obiettivi della riforma che investe tutta la problematica previdenziale. Certo sarebbe stato più opportuno e rispondente alle aspettative di milioni di pensionati approvare in tempo debito il provvedimento relativo ai miglioramenti economici, concordato tra Governo e sindacati (sono infatti passati ormai quattro mesi), per poi compiutamente affrontare tutti gli altri aspetti riguardanti la riscossione unificata dei contributi, la ristrutturazione dell'INPS, la nuova disciplina dell'invalidità. Oggi infatti si rischia di scontentare tutti e per primi i pensionati, che aspettano di riscuotere il tanto sospirato aumento.

Con il disegno di legge al nostro esame si tenta invece di rendere peggiori alcune norme ora vigenti, senza per altro perseguire una linea che possa sfociare nell'obiettivo della sicurezza sociale e della salvaguardia dei diritti dei lavoratori. Ci troviamo di fronte pertanto al solito sistema di elusione dei problemi di fondo. Per esempio, ancora una volta non si vuole dare un senso concreto alla politica della difesa della famiglia. Invece di modificare la vigente normativa degli assegni familiari — così come viene chiesto dalle diverse proposte di legge dei parlamentari democristiani e di altri gruppi — sulla base dell'automatico adeguamento degli stessi alla dinamica del costo della vita e degli aumenti salariali nonché in relazione al numero e all'età dei figli e in misura inversamente proporzionale al reddito, si continua con l'aumento indiscriminato e uguale per tutti.

Altrettanto dicasi per quanto riguarda il fatto che il disegno di legge non affronta il problema dei giovani in attesa di prima occupazione, i quali sono esclusi dal diritto all'assistenza e alla previdenza. È questo un diritto sacrosanto, garantito dalla Costituzione, laddove si prevede un'ampia tutela della famiglia e il corrispondente obbligo del mantenimento a cura della famiglia stessa, e per essa dei genitori, dei figli che non possono trovare lavoro, nonostante abbiano adempiuto, e

con profitto, il dovere di conseguire una qualificazione professionale, atta in circostanze diverse dalle attuali ad immergerli nel mondo del lavoro, o abbiano lodevolmente concluso il ciclo degli studi intrapresi.

Pensate, onorevoli colleghi, alle decine di migliaia di diplomati e di laureati disoccupati, figli di operai, di contadini, di artigiani: dopo enormi sacrifici per farli studiare, i genitori sono costretti, in caso di malattia, a chiedere la tessera di povertà ai sindaci. Ciò avviene nel migliore dei casi, perché se per ventura hanno in proprietà una casa, una bottega o un pezzo di terra, anche la tessera di povertà viene loro negata. Di conseguenza, il giovane laureato in una tasca ha il diploma di laurea e nell'altra quello di povertà, almeno fino a quando — se sarà fortunato, e ciò avviene mediamente a cinque anni di distanza dalla laurea e dal diploma — non riuscirà a vincere il sospirato concorso, magari come fattorino di una azienda municipalizzata della nettezza urbana.

Altro aspetto, su cui vorrei richiamare l'attenzione del Governo, è quello relativo ai lavoratori ultrasessantacinquenni emigrati senza pensione. Non mi pare di dovermi soffermare molto su questo argomento. In altra occasione, l'allora ministro del lavoro Donat Cattin ebbe a riconoscere il diritto per questi lavoratori anziani di poter beneficiare della pensione sociale. Mi sembra sia doveroso da parte dello Stato italiano dare un segno concreto a chi è stato costretto ad abbandonare la propria famiglia e la propria terra per guadagnarsi i mezzi per vivere e che oggi magari si trova senza pensione.

Il problema dell'elevazione della misura delle pensioni degli invalidi civili e del lavoro e il raggiungimento della parità dei lavoratori autonomi con gli altri pensionati non può essere più dilazionato. Non ho bisogno di ricordare gli impegni dei vari governi, assunti di volta in volta in proposito, per sottolineare la gravità delle condizioni in cui versano queste categorie, specialmente gli invalidi. Essi sono al limite della sopravvivenza, e non c'è più tempo da perdere: non si possono chiedere ulteriori sacrifici a chi riesce sì e no a procacciarsi il quotidiano piatto di minestra.

Mi sia consentito di soffermarmi ora sull'ormai nota questione delle pensioni di invalidità. Ho detto precedentemente che nel disegno di legge in esame sono contenute alcune norme chiaramente peggiorative rispetto ad altre in vigore. L'aspetto più grave del problema è che tali norme, a mio parere, sono

state dettate da convincimenti e valutazioni del tutto errate. Si parte infatti dal presupposto secondo cui la pensione di invalidità viene erogata con molta facilità, specialmente nel Mezzogiorno e si tenta di celebrare un processo sommario contro gli invalidi, i medici, i giudici, i patronati, i sindacati e l'INPS, perché si dice che, in virtù di criteri prevalentemente assistenziali, le concessioni sarebbero effettuate per consentire ai lavoratori di integrare i modesti redditi provenienti dai salari. Se a qualcuno l'individuazione del presupposto può sembrare giusta, secondo me essa è completamente errata: la realtà è ben diversa e non avrebbe dovuto sfuggire ad osservatori più attenti del problema. I lavoratori del meridione, specialmente gli occupati — o meglio i sottoccupati, del settore agricolo, considerato che è soltanto per una media di 150 giornate all'anno che riescono a trovare lavoro — in conseguenza delle condizioni di vita sempre travagliate, a cominciare da una infanzia infelice e di stenti, non avendo avuto in quell'età il minimo per sfamarsi, ed essendo cresciuti in ambienti abitativi impropri e sempre privi dei più elementari conforti igienico-sanitari di prima necessità si presentano al momento del loro inserimento nel mondo del lavoro (spesso intorno all'età 8-9 anni) in condizioni fisiche già minate. Le condizioni fisiche si deteriorano ancora di più per la natura stessa del lavoro che si svolge all'aria aperta, con esposizione all'umidità, al freddo ed al caldo, con le conseguenze di malattie che vanno dai reumatismi, dall'artrosi alla scoliosi. Non sono quindi rari i casi di contadini che, intorno ai 50 o 60 anni di età, si piegano in due per l'incurvatura della loro colonna vertebrale.

Di qui la richiesta della pensione di invalidità prima del raggiungimento dell'età per il pensionamento di vecchiaia, perché anzitempo si avverte il sopraggiungere della vecchiaia biologica, con tutte le tipiche infermità di questa età. Queste sono le valide giustificazioni per spiegare la richiesta di pensioni di invalidità nel sud d'Italia. Chi volesse operare altre congetture per prospettare il fenomeno sotto un'ottica diversa, distorcerebbe la verità e dimostrerebbe scarsa conoscenza dei gravi problemi che stanno alla base del triste fenomeno dell'invecchiamento precoce della gente dei campi nel Mezzogiorno.

Fatte queste premesse, vediamo come è stata elaborata la nuova norma per le pensioni di invalidità. L'articolo 46 del disegno di legge, a modifica dell'articolo 10 del decreto-legge n. 636 del 1939, stabilisce che l'assicurato ha diritto alla pensione di invalidità quan-

do la sua capacità di lavoro sia ridotta in modo permanente, per malattie, almeno del 50 per cento, e purché a questa riduzione della sua capacità lavorativa corrisponda un'eguale riduzione della sua capacità di guadagno, in relazione alla qualifica rivestita. Le condizioni stabilite da questa norma, sono concorrenti: la prima si riferisce alla riduzione della capacità di lavoro almeno per il 50 per cento; la seconda, si riferisce alla riduzione della capacità di guadagno non inferiore al 50 per cento. Conseguentemente (se non ho interpretato male la disposizione), se un lavoratore assicurato ha per malattia una riduzione di capacità lavorativa al di sotto della metà, ma ciononostante lavori e percepisca un salario intero in riferimento alla sua categoria, non avrà diritto alla pensione.

Come agevolmente si può rilevare, la nuova norma, se venisse approvata, verrebbe a modificare profondamente le disposizioni del citato decreto-legge n. 636, a tutto danno dell'assicurato. Come il disoccupato, che gode ottima salute, non ha diritto alla pensione, così il lavoratore, affetto anche da grave malattia, che tuttavia per necessità continui a lavorare, deve avere diritto alla prestazione. Si faccia, per esempio, l'ipotesi del bracciante agricolo che, pur essendo affetto da infermità invalidante, continua ad essere occupato in agricoltura (e ciò è normale, perché egli vi è costretto dall'esiguità della misura della pensione). Il giorno in cui il lavoratore in questione si dovesse decidere a chiedere la liquidazione della pensione di invalidità, si sentirebbe rispondere che non ne ha il diritto, dal momento che la sua malattia, nonostante la gravità, gli consente un guadagno normale in relazione alla qualifica rivestita. Mi domando se questo rifiuto sarebbe giusto. Indubbiamente no, sia per motivi di diritto, sia per considerazioni socio-morali: per motivi di diritto, in quanto è indiscutibile che la capacità lavorativa dell'assicurato è ridotta di oltre il 50 per cento; per motivi morali, perché l'assicurato continua a lavorare, a tutto suo rischio e pericolo, mentre per la malattia o le malattie da cui è affetto dovrebbe stare lontano dall'ambiente di lavoro. Inoltre, mi sembra che la norma, ponendo sullo stesso piano la riduzione della capacità di lavoro e la conseguente riduzione della capacità di guadagno, contenga una contraddizione che la renderà quasi sempre inapplicabile, in quanto — secondo l'articolo 36 della Costituzione — il lavoratore malato o minorato, se fosse assunto al lavoro, dovrebbe sempre percepire, indipendentemente dal suo ridotto ren-

dimento, il salario stabilito per la sua categoria. Pertanto, mentre si ha una riduzione di capacità lavorativa di oltre il 50 per cento, non si ha una uguale riduzione di guadagno.

Passo ora a trattare dell'argomento relativo al rischio preconstituito. Com'è noto, la Corte suprema, seguita dalle magistrature di merito, cogliendo lo spunto dall'articolo 1886 del codice civile, ha ritenuto che per le assicurazioni sociali, al pari dell'assicurazione contrattuale, il contratto è nullo se il rischio si è già verificato. Si è sempre sostenuto, anche se con poca fortuna, che l'articolo 1886 del codice civile era erroneamente richiamato per diverse ragioni, e ne indico due preminenti: innanzitutto, l'assicurazione sociale è un contratto imposto *ope legis*, che non è lecito discutere al fine di apportare deroghe. Conseguentemente, se un operaio, già invalido, chiede all'istituto, a mezzo del suo datore di lavoro, di essere esentato dal versamento del relativo contributo o da una quota di contributo (e dico « quota » perché il contributo è unico per invalidità, vecchiaia e superstiti), riceverà un netto rifiuto. Vi è di più, l'istituto previdenziale, rigettando la richiesta, lo obbligherà ad un pagamento senza causa, dal momento che quell'assicurato, già minorato per oltre il 50 per cento, non avrà mai diritto alla controprestazione, cioè alla pensione di invalidità. In secondo luogo, l'istituto nell'ipotesi innanzi detta, assicurando un operaio già invalido, anche se dovesse pagare la prestazione, non corre alcun rischio, dal momento che la corresponsione della pensione è subordinata al verificarsi di tre condizioni: periodo assicurativo minimo, periodo contributivo, anno di contribuzione nell'ultimo quinquennio. Per conseguenza, l'istituto corrisponde la pensione se ha incassato quel minimo previsto, mentre nell'assicurazione contrattuale la compagnia può essere tenuta a pagare il premio, che potrà essere rilevante o rilevantissimo, anche se ha incassato una sola rata dall'assicurato. Si deve ancora aggiungere che le pronunzie della Corte suprema che sanciscono la nullità del contratto di assicurazione se il fatto costituente l'elemento di rischio al momento della sua stipulazione si era già verificato, sono in contrasto logico e giuridico con le altre decisioni della stessa Corte che hanno ritenuto validi per la pensione di vecchiaia i contributi versati da un lavoratore invalido prima della stipulazione del contratto di assicurazione.

Invero, se presupposto del contratto di assicurazione sociale è l'esistenza di un va-

lido rapporto di lavoro, per motivi di logica, se si nega la pensione di invalidità perché l'assicurato non è in condizioni di lavorare, per la stessa ragione si dovrebbe negare la pensione di vecchiaia. Entrambi i rischi presuppongono una valida prestazione lavorativa inesistente.

Secondo l'articolo 34 del disegno di legge, il rischio preconstituito, cioè la riduzione di capacità di guadagno e di lavoro per oltre il 50 per cento, sarebbe indennizzabile sempre che la riduzione iniziale si aggravi almeno del 20 per cento. E tanto per fare una esemplificazione, un invalido per rischio preconstituito, ad esempio del 50 per cento, per avere diritto alla pensione dovrebbe aggravarsi almeno di un altro 20 per cento, arrivare cioè al 71 per cento; un invalido al 70 per cento dovrebbe raggiungere il 90 per cento ed un invalido o meglio un inabile in questo caso, al 90 per cento dovrebbe raggiungere il 110 per cento, superare, quindi, la barriera del suono!

Ora, mi sia consentito osservare che se la norma venisse approvata così come è stata formulata, sarebbe di difficile applicazione, in quanto, ad esempio, se il lavoratore è debilitato fisicamente all'inizio del rapporto assicurativo, sarebbe sempre difficile stabilire, nel corso degli anni, se la sua deficienza si è aggravata almeno del 20 per cento. La norma difetterebbe altresì di senso pratico, perché l'assicurato invalido per qualsiasi malattia o difetto fisico o mentale, per esempio all'85 per cento, dispone di una residua capacità di lavoro e di guadagno pressoché nulla e quindi praticamente inutilizzabile. Senza dire che la norma citata, se approvata, comminerebbe una ingiustizia e porrebbe altresì un *rebus* da risolvere. L'ingiustizia consisterebbe nel pretendere che l'invalido per malattia preconstituita al 50 per cento per avere diritto alla pensione dovrebbe peggiorare ancora di almeno un 20 per cento, mentre secondo gli orientamenti giurisprudenziali attuali basterebbe che raggiungesse il 51 per cento; il *rebus* poi riguarderebbe l'invalido al 90 per cento che per avere diritto alla prestazione dovrebbe raggiungere almeno il 110 per cento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, ho voluto soffermarmi su alcuni aspetti del disegno di legge che ritengo di particolare importanza. Certamente non mi sfuggono gli altri problemi che lodevolmente e con competenza sono stati trattati dai relatori onorevoli Fortunato Bianchi e

Vincenzo Mancini e dagli altri colleghi intervenuti nel dibattito; tra questi problemi vorrei citare la detassazione degli assegni familiari, la ristrutturazione dell'INPS, la estensione della legge n. 336 ai lavoratori del settore privato, l'avvio del discorso per un sistema assistenziale e previdenziale che si concretizzi in una vera sicurezza sociale senza incorrere in ingiustizie e discriminazioni. Perciò non vorrei che il provvedimento che ci approntiamo a varare si trasformi, invece che in un miglioramento dell'ordinamento previdenziale, in una sorta di punizione per quei lavoratori che hanno avuto la sventura di essere poveri e invalidi, così che mentre essi chiedono allo Stato democratico una maggiore e migliore giustizia sociale, ricevono per tutta risposta un peggioramento dei già precari trattamenti in atto. Ciò, ovviamente, creerebbe un senso di sfiducia tra i lavoratori, i giovani, i pensionati, nei confronti dello Stato, ed un'ulteriore dissonanza tra la dichiarazione di volontà politica e l'impegno nell'attuazione delle leggi sociali.

Concludo preannunciando la presentazione di alcuni emendamenti e auspicando, come hanno fatto i colleghi relatori, che la Camera possa migliorare il testo del disegno di legge per assicurare al sistema previdenziale e assistenziale un ulteriore salto qualitativo e che il Governo, attraverso le deleghe legislative, possa definire in tempi brevi i problemi ancora insoluti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borromeo d'Adda. Ne ha facoltà.

BORROMEO D'ADDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, si è molto discusso, in questa settimana, sul provvedimento al nostro esame e con crescente evidenza è venuto delineandosi il disegno della maggioranza di far passare, sotto specie di miglioramenti ai pensionati, la creazione di un nuovo macroscopico centro di potere. Tale sarebbe, nei fatti, un INPS cui fossero aggiunte le contribuzioni INAM e INAIL, amministrata e gestita dai funzionari della « triplice » sindacale e in pratica, quindi, dalla CGIL.

Sempre, nella storia della nostra presenza parlamentare e politica, denunciavamo i gravi rischi cui si espongono la nazione e l'interesse collettivo allorché si affida a gruppi o a fazioni la gestione di interessi generali. La lottizzazione del potere è ormai sempre più manifesta. È di questi giorni la polemica sul-

l'ENEL, sul petrolio, su cui non voglio insistere per il rispetto che nutro per lo Stato e per la dignità della nostra missione politica, di tutti noi, maggioranza e minoranza. È di questi giorni la polemica sulle società multinazionali, polemica che vorrebbe dar vita ad un monopolio dell'ENI. È al nostro esame, oggi, la costituzione del monopolio previdenziale in mano alle forze marxiste.

Quali risultati, in termini di gestione, siano da prevedersi, è assai facile intuire: il deposito — è stato detto poc'anzi — presso un solo istituto bancario di ingentissime cifre, la possibilità di attingere a piene mani a questo pozzo di miliardi affidata a coloro che, in ultima analisi, appartengono alla sfera dichiarata dei nemici del sistema di democrazia occidentale. Si parla ogni giorno di più di democratizzazione, di gestione democratica, di partecipazione di tutti i cittadini alla gestione della cosa pubblica. Ogni giorno che passa dobbiamo invece registrare la verità opposta. La radiotelevisione è sempre più monopolio di pochi faziosi scherani di partito; gli enti pubblici sono sempre più strettamente in mano a uomini di corrente; la stampa è sempre più condizionata da finanziamenti di occulti e privilegiati centri di potere.

Con il provvedimento che oggi esaminiamo ci si dice che è dato maggior potere di gestione ai lavoratori; ma unicamente ai lavoratori iscritti alla CGIL e alle sue ruote di scorta. Quali garanzie sono concesse a quei lavoratori che non sono sindacalizzati, oggi, in Italia, e sono la maggior parte? Quali garanzie sono date a quei lavoratori che sono sindacalizzati con altri sindacati o con sindacati autonomi? È stato già sottolineato che il provvedimento in esame è stato dettato dalla « triplice » sindacale al Governo e dal Governo alla Camera. Tutte le richieste provenienti da tutte le parti politiche espresse in Commissione lavoro sono state disattese dal Governo. Il ministro del lavoro, onorevole Bertoldi, si dice abbia minacciato le dimissioni se il disegno di legge non fosse giunto immutato all'approvazione finale del Parlamento. Onorevoli colleghi della maggioranza, ritengo che possiate presentare tranquillamente gli emendamenti che poc'anzi l'onorevole Pisicchio ha annunciato: il ministro del lavoro, qualsiasi emendamento possa essere approvato, non vorrà dimettersi. Con quanto avviene in Italia, e in questi giorni in modo particolare, se vi fossero coerenza e rispetto della nazione e della propria funzione istituzionale, il Governo si sarebbe già dimesso da tempo.

Appare quindi ogni giorno più pressante il potere della « triplice » ed ogni giorno più evidente il cedimento del Parlamento. Alla democrazia voluta dalla Costituzione, all'ipotizzato Governo di popolo si sostituisce l'oligarchia sindacale, maschera d'obbligo del potere comunista, quindi governo di pochi. Il Parlamento, espressione e sede della sovranità popolare, è ridotto a ratificare la volontà altrui. I deputati sono tacitati da una malintesa disciplina di partito e dagli accordi sotterranei di corrente.

Venendo al disegno di legge, esaminiamone alcuni punti fondamentali: l'aumento degli importi minimi di pensione, degli assegni familiari, dell'indennità di disoccupazione, delle pensioni agli invalidi civili ed ai ciechi civili.

Minimi di pensione. Si parla sempre, facendo riferimento ai pensionati in Italia, della categoria dei pensionati. Direi che, più che di una categoria, si tratta di una generazione di uomini che comprende 8 milioni di italiani; di una generazione che ha contribuito alla ricostruzione del paese e che oggi si trova in condizioni miserrime. Allorché propagandiamo questo disegno di legge come migliorativo delle condizioni di 8 milioni di pensionati in Italia, dobbiamo rifarci se non altro ai minimi di cui si parla nel provvedimento e all'aumento degli stessi. Per i lavoratori dipendenti siamo passati da 34.750 lire (per coloro che avevano meno di 65 anni) e 37.050 a 42.950 lire; per i lavoratori autonomi si è giunti a 34.800 lire. Come è stato sottolineato da altri oratori, non penso che nell'Italia di oggi sia possibile vivere, o meglio sopravvivere, con cifre di questo tipo. Per vivere si intende avere la possibilità di accedere ad un alloggio, significa potersi vestire, significa poter mangiare ogni giorno, significa poter avere la possibilità di un minimo di dignità civile. Ora in tutti i settori lo Stato è deficitario, ma lo è in particolar modo nell'assistenza ai pensionati. Mancano i ricoveri, manca l'assistenza sanitaria, manca qualsiasi forma di previdenza nei confronti di questa generazione di uomini. Vivere, poi, come nel caso degli 800 mila pensionati sociali, con 25.850 lire al mese e pretendere da parte del Governo di centro-sinistra che questo aumento sia in qualche misura sufficiente a coprire le speranze e le disperate necessità di 800 mila pensionati italiani, ritengo sia veramente assurdo. Vogliamo che 800 mila uomini, che non hanno alcun altro cespite, vivano in questa Italia di oggi con 25.850 lire al mese. Pretendiamo, mentre diamo questo aumento delle pensioni

sociali ed arriviamo a questa cifra, di escludere persino la perequazione automatica, cioè di escludere persino la scala mobile per tutto il 1974. Diciamo, cioè, a questi signori: mentre noi stiamo discutendo in Assemblea, voi dovete vivere con questa cifra; mentre stiamo discutendo, il Governo vi aumenta i costi dei generi alimentari indispensabili del 25 e del 30 per cento. Mentre si danno, cioè, le 5 mila lire di aumento cui faccio riferimento, si aumenta il costo della vita, in pochi giorni, del 30 per cento. Ritengo che dopo trent'anni di cosiddetta democrazia parlamentare non sia più consentito, non sia più accettabile parlare ancora seriamente, ancora illudersi di fare qualcosa di serio, quando faremo uscire da quest'aula un disegno di legge che aumenterà le pensioni in questione da 20 a 25 mila lire il mese. Non è possibile. Sono convinto che la realtà del paese contrasta con tali disposizioni di legge. Sono certo che la classe politica non si è più calata nella realtà del paese. È necessario avvicinare questi uomini, cercare di vedere come possono sopravvivere. Riteniamo che, sia nel caso dei lavoratori dipendenti, sia nel caso dei lavoratori autonomi, sia soprattutto nel caso delle pensioni sociali, si debba rivedere completamente il discorso e partire da minimi pensionabili assai più elevati. Garantire la sopravvivenza dell'uomo è un dovere per uno Stato, qualsiasi esso sia; lo è soprattutto per uno Stato che ha indicati nella propria Costituzione questi obblighi. Contrabbandare 25 mila lire al mese per una somma di denaro sufficiente a vivere è una falsità che ritengo indegna della classe politica italiana e, comunque, di qualsiasi democrazia.

Sono state infine abolite le maggiorazioni sulla pensione per il coniuge ed i figli a carico e sono state sostituite con gli assegni familiari, gravanti dunque non più sulla gestione pensionistica ma sulla Cassa unica assegni familiari. Mi pare che l'innovazione sia solo terminologica. Abbiamo, comunque, il grave problema della detassazione degli assegni familiari.

Per quanto riguarda l'unificazione del sistema di riscossione dei contributi INPS, INAM e INAIL, e la ristrutturazione conseguente degli organi collegiali dell'INPS, abbiamo già espresso la nostra opinione. Infine, è prevista nel provvedimento una lunga serie di deleghe al Governo, perché in un arco di tempo che va dal 1° gennaio 1974 al 30 aprile 1976 (addirittura due anni e mezzo) emani decreti aventi forza di legge in determinati campi. Per l'invalidità pensionabile, entro il 31 dicembre 1974; si prevede che sia tutelata

anche l'invalidità preesistente al rapporto di lavoro (mentre prima era richiesto che la riduzione della capacità di lavoro fosse sopravvenuta dopo l'inizio del rapporto di lavoro) a condizione che abbia causato aggravamenti in misura non inferiore al 20 per cento; sarà considerato un secondo grado di invalidità pensionabile quando si tratti di un invalido al 90 per cento in modo permanente. Abbiamo, poi, la pensione unica, il testo unico sulle assicurazioni sociali obbligatorie, l'applicazione delle norme sull'accertamento, la vigilanza e il contenzioso in materia INAIL (30 giugno 1975), l'unificazione del sistema sanzionatorio, la trasformazione dei fondi speciali INPS (30 aprile 1976) e il trasferimento del personale (31 dicembre 1974, per quanto riguarda l'INAM, e 30 giugno 1975, per quanto riguarda l'INAIL).

A mio avviso, uno dei punti da contestare è quello che riguarda l'invalidità pensionabile, laddove si parla di un secondo grado di invalidità per gli invalidi al 90 per cento. Ora viene aggiunto come lavorativo il periodo successivo al conseguimento della pensione di invalidità e fino al raggiungimento dell'età per la pensione di vecchiaia (60-65 anni). Si può ritenere possibile l'attribuzione di una ricostituzione della pensione come se il pensionato avesse effettivamente lavorato, ma si ritiene troppo elevato — almeno, da parte mia — il grado di invalidità (90 per cento) richiesto per l'attribuzione di questa agevolazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

BORROMEO D'ADDA. Trattandosi di delega al Governo, che emanerà il decreto entro il 31 dicembre 1974, si potrebbe ottenere che la percentuale venisse ridotta almeno al 65 per cento, con la possibilità di richiedere, dalla data di concessione della pensione, periodici supplementi come se il pensionato avesse lavorato. In tal caso, mantenendo il divieto di occupazione in attività lavorativa, si eviterebbe per l'invalido una ulteriore usura della propria residua capacità lavorativa, gli verrebbe data la possibilità di ottenere degli aumenti periodici della pensione, come se lavorasse, lasciando però il posto di lavoro libero per giovani in attesa di occupazione.

Per quanto riguarda, infine, l'unificazione del sistema di riscossione e di accertamento per eventuali sanzioni in materia contributiva per i distinti settori INPS, INAM e INAIL, mentre da un lato permette un maggiore con-

trollo sulle evasioni da parte dei datori di lavoro, dall'altro, per la logica riunione delle attività del personale addetto, specializzato nel proprio settore, fa temere che sia attuata in modo non organico, con un conseguente accavallarsi di problemi tecnici. Si ricordi il sistema di contribuzione INAIL, che è notevolmente differente da quello dell'INAM e dell'INPS, in quanto i relativi premi sono attribuiti con suddivisioni molto complete e in classi numerose. Tutto ciò porterebbe ad un grave disagio a carico del servizio sociale e, quindi, in ultima analisi, della collettività.

Ecco, quindi, altri argomenti che, a nostro avviso, dovevano essere studiati in Commissione. Ecco, quindi, la necessità che le Commissioni parlamentari lavorino; ecco, quindi, evidenziarsi la ragione per cui noi lamentiamo questo obbligo del Parlamento di ratificare in pochi giorni tutto ciò che giunge nel Parlamento stesso. In disegni di legge come questo si vede che non esiste una volontà legislativa precisa. Sono disegni di legge dettati dalle organizzazioni sindacali che, in fatto di tecnica legislativa, lasciano del resto molto a desiderare.

Riteniamo, quindi, che i problemi vadano riesaminati. Giustificiamo con questo la nostra richiesta di stralcio, circa la quale abbiamo avanzato una pregiudiziale all'inizio della discussione sulle linee generali, e con queste osservazioni, onorevoli colleghi, confermiamo il nostro disaccordo su gran parte del disegno di legge al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzati. Ne ha facoltà.

PEZZATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anche questa volta, come ogni volta che il Parlamento affronta la discussione di un provvedimento legislativo in materia pensionistica, appare e si spiega il tentativo di voler inserire, nel disegno di legge in esame, tutto, o quasi tutto ciò che attiene a quei problemi ancora non risolti di vaste categorie di pensionati; tentativo che certo non è proprio soltanto delle opposizioni, ma che è stato condotto anche da parte di colleghi della maggioranza sia in Commissione sia in aula.

Tale situazione si comprende e si giustifica, a mio avviso, per i molti problemi certamente ancora non risolti nel settore della previdenza, per le giuste esigenze ancora non soddisfatte di varie categorie di pensionati, per le sperequazioni di trattamento che ancora esistono. Vorrei dire, però, al collega

onorevole Borromeo D'Adda che se i 30 anni di vita democratico-parlamentare, a suo giudizio, non hanno soddisfatto al cento per cento i problemi del settore della previdenza e dell'assistenza, occorre anche affermare che il nostro paese ha un sistema previdenziale certamente non peggiore di tanti altri; e, quel che ancora è più certo, che i 20 anni della dittatura fascista nel nostro paese — penso sia ancora cara al collega Borromeo D'Adda — non hanno dato al paese un sistema previdenziale appena decente.

BORROMEO D'ADDA. Però in 30 anni non avete cambiato il sistema, perché è ancora quello.

PEZZATI. Quello che è stato fatto negli anni di vita democratica è certamente molto di più di quanto ci ha saputo dare la dittatura.

In questa discussione, come in altre occasioni, lo sforzo che in maniera particolare le opposizioni fanno si inserisce nel quadro della richiesta generalizzata di risolvere la più vasta serie di problemi; direi quasi che destra e sinistra si confondono, e talvolta di sommano, per inserire tutti questi miglioramenti in una sorta di gara al rialzo. Ciò che però non possiamo accettare è il voler mettere in stato di accusa Governo e maggioranza, quasi che noi fossimo insensibili o non volessimo venire incontro alle giuste esigenze di tante categorie di lavoratori che sono escluse dalla economia del provvedimento in esame. Si ripropone cioè la solita scena: le opposizioni sensibili a tutto; una maggioranza, o almeno una parte determinante di essa, a giudizio delle opposizioni, chiusa, sorda a queste esigenze.

È un meccanismo, è una riproposizione che non accettiamo; è una forzatura demagogica al di fuori di ogni obiettività. Certo, non è mia intenzione porre sullo stesso piano l'opposizione della destra e l'opposizione comunista; noi sappiamo che il Movimento sociale italiano-destra nazionale si muove attraverso una opposizione preconcepita e pregiudiziale a questo Governo e a questa maggioranza e, potrei dire, all'intero sistema democratico costituzionale, che costantemente ama mettere in stato di accusa attraverso strumentalizzazioni scandalistiche (e lo abbiamo sentito anche nel corso di questo dibattito), e quindi su questo metro misura il suo atteggiamento politico e ogni sua posizione parlamentare, anche in relazione a questo provvedimento. Essa è quindi un'opposizione che si

muove verso obiettivi diversi da quelli che sono gli obiettivi seri del disegno di legge che stiamo esaminando.

Debbo però anche dire che l'opposizione comunista dimostra, anche in questa occasione, a mio giudizio, di dimenticare che governare è scegliere; e scegliere significa indicare le priorità e le necessità più urgenti da risolvere, significa tener conto delle priorità e delle necessità nel quadro della situazione economica del paese nel momento in cui le scelte di priorità debbono porsi. Il partito comunista preferisce — e lo capisco, nella logica dell'opposizione — la linea più facile, anche se certo meno responsabile, della richiesta di tutto o di molto, talvolta anche attraverso chiare punte di demagogia e di strumentalizzazione.

Nel quadro, perciò, di una responsabilità di Governo, alla democrazia cristiana interessano i miglioramenti delle pensioni. Essa ha operato ed intende operare con fermezza e coerenza per arrivare a conseguirli, e riconferma la volontà politica ed il proprio impegno di marciare verso la riforma generale del sistema pensionistico e previdenziale nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

PEZZATI. Su tale argomento, poco si è detto nel corso del dibattito, essendo stati gli oratori presi più dalle rivendicazioni di aumenti immediati e generalizzati che dall'esigenza di collocare i medesimi nel quadro di una più vasta riforma del sistema.

Questo disegno di legge, che — lo hanno detto molti colleghi della maggioranza e della stessa democrazia cristiana — necessita certamente di alcune importanti e sostanziali modifiche, del resto già indicate nella relazione degli onorevoli Vincenzo Mancini e Fortunato Bianchi, deve collocarsi, a nostro giudizio, nella logica della riforma generale del sistema previdenziale, già del resto iniziata — giova ricordarlo — mediante la legge 21 luglio 1965, n. 903, e più compiutamente prevista ed attuata con legge 30 aprile 1969, n. 153.

Ci muoviamo quindi nella direzione giusta, che è quella della riforma, dell'affermazione, cioè, di un sistema di sicurezza sociale di cui anche questo disegno di legge deve costituire una tappa importante, un elemento di ulteriore spinta, e non certo di contraddizione o di confusione. Questa è la volontà politica che accompagna da parte della demo-

crazia cristiana e del Governo questo disegno di legge e che mi premeva riconfermare. È importante che si affermi ciò con decisione, respingendo ogni facile strumentalismo e le accuse che vengono riproposte anche in questa discussione dalle opposizioni.

Certo, onorevoli colleghi, anche la democrazia cristiana non può dirsi soddisfatta al cento per cento di un provvedimento legislativo che interessa problemi di così vasta portata. Lo abbiamo detto in Commissione, molti colleghi lo hanno riaffermato nel dibattito in aula, convinti che vi sono problemi da risolvere e che si possono, con uno sforzo comune, cercare di risolvere in questa occasione, attraverso le modifiche che potremo apportare al disegno di legge in esame. Tuttavia vi sono altri problemi — ed è qui la scelta, ed è qui la responsabilità dell'azione di Governo — che intendiamo anche sottolineare nel corso di questo dibattito, ma che ovviamente debbono trovare una logica soluzione in tempi diversi.

Non parlerò di particolari problemi e della parte prevalentemente economica del disegno di legge. Mi limito soltanto a sottolineare l'aspetto che riguarda i lavoratori autonomi, perché nel maggio del 1972, come i colleghi ricorderanno, fu emanato il decreto-legge n. 325, che aveva lo scopo di parificare gradualmente i trattamenti minimi di pensione fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Tale decreto prevede delle scadenze, in modo da avvicinare prima (gennaio 1974) e unificare poi (luglio 1975) i trattamenti minimi di pensione.

La prima scadenza è stata rispettata, ma il raggiungimento dell'obiettivo che quel decreto si proponeva viene indubbiamente ostacolato dal provvedimento in esame. Infatti non solo non ci sarà avvicinamento tra le due gestioni, ma il divario aumenterà sensibilmente. Basta pensare che al 31 dicembre 1973 i minimi per i lavoratori dipendenti erano di 31.650 lire e per i lavoratori autonomi di 25.000 lire con una disparità di 6.650 lire; al primo gennaio 1974 34.754 lire per i lavoratori dipendenti e 30.800 lire per i lavoratori autonomi con una differenza di 3.850 lire; mentre in base alle norme del disegno di legge in esame abbiamo 42.950 lire per i lavoratori dipendenti e 34.800 per i lavoratori autonomi con una differenza che sale a 8.150 lire. A questo punto appaiono giustificate le perplessità di coloro che sostengono la tesi secondo cui è facile trovare la copertura finanziaria per un divario di solo 3.850 lire mensili, mentre molto difficile può diventare il coprire in un solo balzo il divario di 8.150

lire mensili. In altri termini, se il Governo non ha trovato la copertura finanziaria per sanare il divario delle 6.650 lire è più difficile che la possa trovare per una differenza maggiore. È il caso, quindi, di esaminare se questo aspetto possa essere tenuto presente in sede di emendamenti da apportare al disegno di legge in esame.

Il tema su cui è mia intenzione soffermarmi è quello che, a giudizio mio e di molti altri colleghi, rappresenta la parte più significativa politicamente di questo disegno di legge; mi riferisco al tema relativo alla riscossione unificata e alla ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Prima di affrontare questo argomento sento la necessità di fare alcune precisazioni al collega Pochetti che ha affrontato, nel suo intervento di ieri, anche il problema dello scioglimento del Servizio contributi agricoli unificati. L'onorevole Pochetti ha addebitato alle cosiddette forze moderate della maggioranza o della democrazia cristiana, la responsabilità di non aver voluto subito lo scioglimento di questo servizio, necessario per affrettare i tempi e i modi della prevista riscossione unificata. Ha parlato dello SCAU come di un ente inutile, dispendioso e costoso, definendolo come un feudo di Bonomi e ricorrendo ad altre simili affermazioni che non raccolgo per non far calare di tono una polemica che rischia di sconfinare nella demagogia e nella pura strumentalizzazione.

Quello però che ci chiediamo e che chiediamo responsabilmente al Parlamento, è se nell'attuale situazione economico-sociale questo ente conservi tuttora una sua validità, se le sue funzioni possano invece ritenersi superate dai tempi e se il suo attuale assetto richieda modifiche di struttura.

Del resto, onorevoli colleghi, che l'agricoltura abbisogni di strumenti particolari e differenziati di intervento è un'esigenza comunemente sentita, che si è tradotta e si traduce quotidianamente, sotto ogni riguardo, in una legislazione o in norme diverse da quelle preordinate per gli altri settori produttivi.

Le peculiarità del mondo agricolo, rendono a mio avviso, del tutto impossibile la pura e semplice trasposizione alla previdenza agricola delle procedure e norme vigenti nei settori industriale e terziario.

La polverizzazione delle imprese agricole, la dispersione dei lavoratori nelle campagne, la precarietà e saltuarietà proprie del lavoro dei braccianti, la mancanza nelle aziende delle scritture contabili, l'ancora purtroppo dif-

fuso analfabetismo, o comunque la scarsa domestichezza con i conti e le registrazioni, e infine l'accentuata depressione economica che rappresenta una spinta notevole al diniego dei diritti dei lavoratori e alla evasione contributiva, sono tutti fattori che rendono tuttora inidonea, per l'agricoltura, la normativa vigente nell'industria, per la quale l'imprenditore con il sistema dei GS2 e dei conguagli a fine anno, assume sostanzialmente la veste di contabile economico dell'INPS.

È vero che la spesa per le prestazioni previdenziali e assistenziali ai lavoratori agricoli è salita nel dodicennio 1961-1972 da 358 a 1.900 miliardi e che la loro copertura è risultata così assicurata: solo 92 miliardi dalla contribuzione propria del settore, 647 miliardi dal bilancio dello Stato, 1.151 miliardi dalla solidarietà intersettoriale. Ma, consentitemi di ripetere che al fondo di queste cifre sta una precisa volontà politica, discutibile e discussa, specie dalle categorie industriali che ne sopportano il maggior peso, ma che non è certo addebitabile all'ente accertatore ed esecutore. Forse che, onorevoli colleghi, il passaggio immediato dello SCAU all'Istituto nazionale della previdenza sociale può mutare questa realtà, può ripianare gli squilibri di bilancio delle gestioni previdenziali agricole? Può avvenire questo a due condizioni: o operare una falciatura negli elenchi nominativi, o decuplicare le aliquote contributive. Sia l'una sia l'altra strada sono, politicamente, socialmente ed economicamente, impercorribili. Neppure si dica, onorevole Pochetti, che il ventilato assorbimento dello SCAU nell'INPS porterebbe ad una riduzione dei costi di finanziamento. Basta scorrere il bilancio del servizio contributi unificati per rendersi conto che la quasi totalità delle spese di amministrazione di questo ente è rappresentata dalle spese fisse per il trattamento economico del personale, spese che, evidentemente, il transito di detto personale negli organici dell'INPS non toccherebbe minimamente. La soppressione dello SCAU creerebbe invece immediatamente gravissimi problemi di ordine istituzionale. Occorre infatti considerare che questo ente assolve a compiti strumentali di accertamento dei lavoratori e di riscossione dei contributi non solo nei confronti delle gestioni INPS, ma anche della gestione di malattia per i lavoratori dipendenti di competenza dell'INAM e di quella facente capo alle mutue dei coltivatori diretti. È vero che questo ostacolo di ordine istituzionale verrebbe meno con l'attuazione del servizio sanita-

rio nazionale, ma come disciplinare i rapporti nel tempo intercorrente da qui a quel momento?

Ecco perché di tutti questi problemi, a mio giudizio, si è fatto carico il provvedimento in esame, il quale rinvia ad un apposito disegno di legge la questione del riordinamento e della unificazione dei contributi di previdenza e di assistenza sociale in agricoltura. Perciò questo è un problema da valutare attentamente, sia sul piano di una eventuale qualificazione e ampliamento di compiti dello SCAU, che potrebbe anche cessare di essere quello che è ora, per diventare qualche altra cosa, conservando la sua autonomia, sia di un suo passaggio all'INPS.

Ma vengo al problema che più mi premeva sottolineare, quello della riscossione unificata dei contributi e della ristrutturazione dell'INPS. Su questi temi si è sviluppato — è noto — un ampio dibattito anche in seno alla maggioranza, un ampio dibattito che ha assunto toni interessanti nel corso delle sedute della Commissione, e anche in questa aula. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha utilizzato questo argomento per esprimere innanzitutto tutto il suo livore antisindacale e non ha certamente portato un contributo serio alla discussione del problema. Vorrei infatti dire all'onorevole Roberti, all'onorevole de Vidovich ed anche all'onorevole Borromeo D'Adda, che ha ripreso questo discorso poco fa, che il problema non è quello sollevato dalla destra, in maniera qualunquistica e scandalistica, secondo cui la riscossione unificata non si deve fare perché in tal modo si darebbero all'INPS, o al sindacato, o ad una banca di gradimento dell'INPS (o magari del ministro del lavoro in carica), i 10, i 12 o i 15 mila miliardi della riscossione, facendo balenare chissà quali scandali prima ancora che inizi questa gestione. Limitarsi ad affermare queste cose significa non avere la volontà politica di risolvere un problema — ed è logico che non ce l'abbia il Movimento sociale italiano-destra nazionale — quello cioè della gestione della riscossione unificata, per il quale noi invece presentiamo in questo dibattito soluzioni eque, valide, da valutare attentamente.

Lo stesso partito comunista ha accusato le forze della maggioranza, o — come al solito si dice — la parte moderata di questa maggioranza, di non volere la riforma, o di non volere un migliore, più decentrato e più democratico funzionamento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Vorrei brevissimamente riaffermare quella che, a mio giudizio, è la posizione che abbiamo sostenuto in questo dibattito. Nessuno di noi ha mai affermato di opporsi alla riscossione unificata dei contributi previdenziali ed assistenziali; abbiamo anzi detto che essa significa una semplificazione delle procedure amministrative, significa costituire l'anagrafe elettronica delle imprese, nonché attuare provvedimenti che tendono a rendere più agevoli gli adempimenti dei contribuenti, e a combattere più efficacemente le evasioni contributive. Ma responsabilmente, ci rendiamo anche conto che non è con il tipo di riscossione unificata che ci accingiamo a varare con questo provvedimento che potremo sventolare la bandiera della grande, della grandiosa riforma; siamo al primo gradino di quella che a mio giudizio dovrebbe e deve essere la vera riforma. Perciò — diciamo — cerchiamo di salire questo primo gradino, di porre fondamenti validi alla riforma, in modo che non si comprometta l'organica riforma del settore.

Onorevoli colleghi, in questo modo si unifica la riscossione, e cioè il pagamento dei contributi. Quando da parte della democrazia cristiana vi è lo sforzo di precisare meglio come debba essere gestita questa riscossione, ciò non significa opporsi ad una grande riforma, o assumere una posizione reazionaria o conservatrice. Si realizza l'unificazione delle riscossioni, e invece di tre versamenti se ne farà uno solo; il resto, però, continua a non essere unificato, e noi invece vogliamo procedere per la via dell'unificazione anche per quanto riguarda il resto. Per questo è importante il meccanismo di gestione che oggi si prevede per l'unificazione, meccanismo che deve essere tale da non compromettere la riforma generale del sistema previdenziale, e da non essere in contraddizione con i suoi obiettivi, che in questa sede desidero richiamare: attribuzione al servizio sanitario nazionale ed alle unità sanitarie locali di tutti i compiti riguardanti la tutela della salute dei cittadini, oggi assolti da diversi enti mutualistici; attribuzione ad un unico ente previdenziale del compito di erogare tutte le prestazioni di carattere economico; istituzione di un fondo sociale per un minimo di pensione garantito a tutti (a questo problema si fa un ampio accenno nella relazione dei colleghi Vincenzo Mancini e Fortunato Bianchi); aggancio delle pensioni alla dinamica salariale; trasferimento allo Stato — gradualmente, si intende — di tutti i sistemi pensionistici collaterali oggi esistenti, ed in prospettiva (così si dice nella relazione, ed io sono d'accordo)

anche di quello relativo al pubblico impiego, per unificare il sistema pensionistico e previdenziale; finanziamento, infine, attraverso il sistema fiscale, e, per la parte che dovrà ancora gravare sulla produzione e sulle retribuzioni, determinazione di un contributo onnicomprensivo in sostituzione dell'attuale pleora di aliquote. Questo significa l'unificazione vera, questo è l'obiettivo generale di riforma, che le norme contenute in questo disegno di legge non devono compromettere anzitempo. Per rimanere al tema della riscossione, l'obiettivo è quello della fiscalizzazione degli oneri sociali, e non solo quello della unificazione della riscossione, la quale può essere e deve essere un primo passo, se la sua gestione non prevede strumenti contraddittori e confusi.

L'onorevole ministro Bertoldi, in una dichiarazione rilasciata al giornale *La Stampa* nel gennaio scorso — mi pare il 17 o il 18 gennaio — affermava (insieme al ministro della sanità, onorevole Gui) che la riforma sanitaria è uno dei primi immediati adempimenti cui il Governo vuole provvedere.

In questa intervista si diceva che « uno degli aspetti della riforma sanitaria che si prevede è la fiscalizzazione degli oneri assistenziali per il servizio sanitario nazionale che si intende costituire ».

Ecco perché, allora, noi diciamo: se questi sono i tempi che lo stesso ministro Bertoldi annuncia, o si punta subito alla fiscalizzazione degli oneri sociali, affidando quindi allo Stato la riscossione, oppure — se anche si affermano tempi brevi ma si ha la convinzione che non saranno tanto brevi — si deve prevedere un meccanismo di gestione della riscossione unificata che non contrasti, in primo luogo, con la logica della fiscalizzazione degli oneri sociali, che dà allo Stato il potere e la funzione che dello Stato sono propri, cioè pensare e gestire il finanziamento delle prestazioni previdenziali e assistenziali; in secondo luogo, che non contrasti con la funzione, appunto, propria dello Stato, relativa al finanziamento delle prestazioni previdenziali e assistenziali e alla gestione dello stesso.

Ecco la nostra posizione. Non vi è alcuna remora alla riscossione unificata, onorevoli colleghi, vi è la precisa assunzione di una responsabilità politica che vogliamo si traduca in provvedimenti, in modifiche al disegno di legge presentato, di modo che non si compromettano gli obiettivi più generali, più importanti, quelli sì di vera riforma del sistema previdenziale e assistenziale.

Questo significa creare un servizio di riscossione, di vigilanza, di gestione dei con-

tributi — come accennava nella sua relazione l'onorevole Mancini — presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale; significa avere un comitato di gestione nel quale vi sia una prevalenza dei rappresentanti pubblici, degli istituti INPS, INAM, INAIL, dei Ministeri interessati, nel quale cioè, pur essendo presenti le forze sociali grazie alle rappresentanze che esse hanno in tutti e tre i consigli di amministrazione degli istituti, vi sia la prevalenza della presenza pubblica, perché la funzione è tipicamente riservata allo Stato. Significa rispettare il principio secondo cui la gestione del finanziamento delle prestazioni è propria dello Stato.

E poiché si tratta di unificare la riscossione dei contributi che sono propri dell'INAM e dell'INAIL oltre che dell'INPS, perché non vi deve essere la rappresentanza, in un comitato di gestione preposto ad un servizio che si prevede possa essere attuato nell'ambito dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, di questi tre istituti, tutti interessati alla riscossione dei contributi assistenziali e previdenziali?

In tal modo la gestione della riscossione unificata non contraddice gli obiettivi della riforma generale e della fiscalizzazione degli oneri sociali. D'altra parte, potremmo anche prevedere, da un punto di vista tecnico-burocratico, un sistema che non comporti necessariamente il passaggio del trattamento giuridico ed economico del personale dell'INAM ora, e dopo dell'INAIL, alle dirette dipendenze dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Il servizio potrebbe essere costituito in modo da poter utilizzare questo personale, rimanendo esso, per il trattamento giuridico ed economico, alle dipendenze degli istituti di appartenenza.

In tal modo si rispetterebbe il principio costituzionale e democratico che mentre riconosce alle forze sociali un ruolo fondamentale e necessario, autonomo, proprio di una società pluralistica e democratica, affida alle pubbliche istituzioni, Parlamento, Governo, e quindi alla classe politica, la funzione di direzione, di sintesi, di gestione del bene comune nell'interesse generale del paese.

Così operando, onorevoli colleghi, crediamo di rispettare i principi fondamentali del nostro sistema democratico, cosa questa quanto mai necessaria in un momento in cui le forze politiche debbono offrire tutta la misura della loro responsabilità, del senso dello Stato, dell'interesse generale del paese.

Crediamo infine di varare un provvedimento legislativo, che, mentre prevede certi

miglioramenti e aumenti economici, insufficienti quanto si vuole, ma importanti, si muove e si deve muovere verso una riforma più generale tesa ad ottenere la creazione di un sistema di sicurezza sociale, per il che la democrazia cristiana riconferma il proprio impegno e la propria decisa volontà politica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ianniello. Ne ha facoltà.

IANNIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento sottoposto al nostro esame risponde ad una attesa vivissima del paese e dei milioni di pensionati. Pur con i suoi limiti, imposti soprattutto dalla delicata situazione economica del paese, l'iniziativa del Governo rappresenta un atto di indiscussa rilevanza politica che accoglie, nella quasi totalità, le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali. Nello scorso 12 ottobre 1973, infatti, sindacati e Governo raggiunsero l'accordo per il miglioramento dei redditi più bassi.

Una serie di movimenti di riforma, le cui premesse risalgono alla legge n. 153 del 1969 e la cui attuazione le tre confederazioni dei lavoratori ebbero a proporre al Governo, quale impegno politico determinante per realizzare un ulteriore passo avanti verso il raggiungimento di un sistema di sicurezza sociale, trovarono il terreno di un concreto avvio: *a)* con l'armonizzazione dei regimi pensionistici e l'unificazione delle gestioni delle prestazioni economiche nell'INPS; *b)* con il rinnovamento, la democratizzazione ed il decentramento, iniziati nel 1969 con la legge n. 153 e portati avanti con il decreto del Presidente della Repubblica n. 639 del 1970; *c)* con la realizzazione del sistema previdenziale mediante la riscossione unificata dei contributi, elemento fondamentale questo di lotta contro le evasioni contributive; *d)* con la modifica di alcuni trattamenti, quali quelli relativi al secondo grado delle pensioni di invalidità, sul tappeto da anni o rilevatesi necessarie in conseguenza delle più recenti esigenze sociali.

A distanza di un anno dall'impegno assunto dall'allora ministro del lavoro, senatore Coppo, ed a 4 mesi dall'accordo, viene presentato per l'approvazione un disegno organico volto a migliorare i trattamenti pensionistici, gli assegni familiari e l'indennità di disoccupazione, insieme con l'avvio del riordino e della ristrutturazione degli enti preposti alla previdenza. Certo non siamo in presenza dell'auspicata riforma generale e radi-

cale del sistema mutuo-previdenziale, auspicata dalle organizzazioni sindacali, perseguita con costanza e con tenacia dalla democrazia cristiana, ma soprattutto voluta dai pensionati e richiesta nell'interesse dell'economia generale del paese. Tuttavia non si può non dare atto al Governo dello sforzo compiuto per aver finalmente posto congiuntamente il problema della ristrutturazione dell'INPS con l'unificazione della riscossione dei contributi, oltre a quello del miglioramento dei trattamenti pensionistici che rappresentano gli aspetti più qualificanti del provvedimento in esame.

Solo chi voglia disconoscere al movimento sindacale e quindi ai lavoratori l'esercizio del diritto di controllo e di autoamministrazione delle varie forme di assistenza e di previdenza delle quali sono insieme contribuenti e destinatari, può sollevare cavilli, nello specioso tentativo di ritardare l'attuazione del provvedimento. Se il tempo a disposizione lo consentisse sarebbe interessante rievocare, qui in aula, puntualmente tutte le accuse, le illazioni, le manovre e le iniziative messe in atto, anche fuori del Parlamento, per far naufragare la parte riformatrice della legge.

Dall'accusa, all'INPS, di essere un ente di « sinistra » — e quindi infido — perché nelle mani dei lavoratori, all'allarmismo sui paurosi disagi che si verrebbero ad accumulare nelle gestioni previdenziali, fino alla illazione di non dover consentire ad un solo ente di poter raccogliere dati sulle retribuzioni dei lavoratori, tutte le strade dell'opposizione occulta e palese sono state percorse per lasciare le cose come prima. Ma l'azione decisa del Governo, e delle forze che lo sostengono, ha avuto ragione sui tentativi di far naufragare l'impegno per l'avvio di un serio disegno riformatore volto, contemporaneamente, a migliorare i redditi più bassi e a razionalizzare il sistema vigente. Né migliore sorte sarà certamente riservata agli ulteriori espedienti con i quali ancora avanti ieri, in questa aula, si è cercato, soprattutto da parte della destra dello schieramento politico, di giocare l'ultima carta, nella speranza di bloccare in tutto o in parte il provvedimento.

Certo, esistono dei limiti nell'attuale testo del Governo; limiti che, se non sono obiettivamente invalicabili, possono opportunamente essere rettificati in sede di approvazione del provvedimento, mediante l'introduzione di appositi emendamenti. In proposito, escludo che la ventilata ipotesi di testo « immodificabile » possa verificarsi, in quanto un'ipotesi del genere lederebbe le prerogative del Parlamento,

declassandolo e svilendolo a organo con funzioni meramente notarili. È ovvio che non tutto potrà essere risolto subito. Abbiamo tuttavia il dovere di fare « presto e bene » quello che, obiettivamente, può esser fatto !

Se anche gli aumenti concessi sono stati erosi dalla svalutazione del potere reale di acquisto della moneta restano incontestabili alcuni punti qualificanti, come la ristrutturazione dell'INPS e l'unificazione della riscossione dei contributi, che innovano e migliorano il sistema previdenziale; ma soprattutto resta l'acquisizione del principio dell'aggancio dei minimi di pensione alle retribuzioni. Ciò non è quanto i pensionati si attendevano, in quanto il rapporto pensione-retribuzione non può limitarsi ai soli minimi. Ma il meccanismo è stato finalmente avviato e non c'è chi non possa riconoscerne la validità, come base di partenza per successive conquiste dei pensionati. Con i pregi, persistono alcune insufficienze e lacune, come quelle del trattamento discriminato dei coltivatori diretti, degli artigiani e dei commercianti, così come l'anacronismo dei trattamenti riservati a particolari categorie di lavoratori associati in carovane o in cooperative, i cui contributi, in quanto rapportati ad un salario virtuale, e come tale normalmente inferiore a quello reale, danno luogo ad una pensione che, spesso, dopo oltre 40 anni di lavoro, non raggiunge neppure i valori della pensione sociale. Capita cioè che un particolare trattamento ai fini contributivi, riconosciuto proprio in funzione della precarietà del lavoro e del basso reddito percepito, si rifletta a danno del trattamento pensionistico, vale a dire proprio quando il lavoratore si attende dal sistema un gesto di maggiore solidarietà. Lo stesso dicasi per le insegnanti delle scuole materne dipendenti dagli enti locali, già obbligatoriamente iscritte all'Istituto « Rosa Maltoni Mussolini », le quali sono tuttora private della valutazione degli anni di servizio prestati in quel periodo ai fini del computo del trattamento di previdenza (relativo al calcolo del premio di fine servizio o buonuscita), in quanto il riscatto che, secondo la volontà del legislatore, doveva gravare sui beni del disciolto Istituto « Rosa Maltoni Mussolini », lo si vorrebbe riversare sul personale interessato, rendendo così anti-economico il riscatto stesso.

E venendo alla *vexata quaestio* delle norme limitative della invalidità pensionabile, giova ribadire due concetti fondamentali. Il primo è che l'inflazione dilagante delle pensioni di invalidità va opportunamente moralizzata come fatto di costume civile e politico. Neppure

le « giustificazioni » d'ordine sociale possono legittimare l'utilizzo di talune forme di previdenza, destinate a coprire un preciso rischio, per realizzare uno scopo che, per quanto altamente apprezzabile, è di natura diversa. Se occorre andare incontro alla mancanza assoluta di reddito di talune persone o di determinati settori sociali, bisogna avere il coraggio di adottare provvidenze *ad hoc* e non il ricorso a sotterfugi.

Il secondo concetto è di carattere globale. La riparazione economica dello stato di invalidità non costituisce l'episodio culminante di una gestione, posta all'ombra protettrice di calcoli attuariali (tanti casi da sovvenire e tanti soldi pronti nel salvadanaio dei rischi calcolati), ma un evento sociale rilevante per lo Stato, il quale da ciò deve trarre la forza per imporre alla collettività, se necessario, oneri e sacrifici. La definizione dell'invalidità pensionabile non può quindi discendere da soluzioni empiriche o da calcoli di opportunità; deve avere, invece, un contenuto essenzialmente tecnico, e cioè medico-legale, lasciando alle norme il compito di soddisfare altri bisogni emergenti da cause sociali.

Comunque, il provvedimento può essere ulteriormente perfezionato con opportune rettifiche che non comportino oneri o che presuppongano una copertura finanziaria di trascurabile entità. L'esenzione da ogni prelievo fiscale dall'importo degli assegni familiari potrebbe rappresentare un primo passo per una reale, nuova e più moderna politica per la famiglia nonché l'inizio di una graduale detassazione dei redditi più bassi.

La soppressione della lettera e) dell'articolo 22 del presente disegno di legge, inoltre, è imposta da una esigenza di costituzionalità della norma stessa. Non è possibile, infatti, che lo Stato si accoli l'espletamento di « compiti delegati » da altri enti sopportando anche i relativi costi. Il versamento dei contributi, distinto in due scaglioni, da effettuare rispettivamente il 15 di ogni mese sotto forma di acconto ed entro la fine del mese successivo a quello di pagamento, per il saldo, complicano il lavoro contabile specie dopo la entrata in vigore delle nuove norme fiscali, senza per altro arrecare alcun beneficio per le aziende. Basta unificare il termine di versamento alla fine del mese e si sarà offerto, onorevole sottosegretario, un concreto contributo allo snellimento di una procedura già di per sé estremamente complicata.

L'anagrafe del lavoro, di cui è stata qui da più parti sollecitata l'attuazione, è cosa indubbiamente più efficace ed utile di quella pro-

spettata dall'articolo 30 del testo in esame. Se per anagrafe del lavoro si intende uno schedario relativo alla posizione contributiva dei datori di lavoro e dei lavoratori, allora non è necessario consacrarlo in una legge, in quanto già esiste come fatto organizzativo presso gli istituti mutuo-previdenziali, e sarà certamente istituito presso l'INPS. L'anagrafe del lavoro richiede, invece, una maggiore complessità di dati e di informazioni dalla cui elaborazione è possibile trarre elementi validi per una politica attiva dell'impiego. L'assegnazione, poi, della decisione dei ricorsi amministrativi al comitato esecutivo dell'INPS, prevista dall'articolo 32 del presente provvedimento, se offre più garanzie ai settori interessati per l'articolazione in comitati speciali di questo organo, espone l'INPS ad un eccessivo carico di lavoro con la conseguente paralizzazione dell'attività; il che oltre a danneggiare esclusivamente i lavoratori interessati rappresenta un atto di sfiducia verso la obiettività dei comitati regionali.

Ma ancor più grave appare la formulazione del citato articolo 32 per quanto attiene alla mancata estensione di « valore interruttivo dei termini di prescrizione » alle intimazioni dell'ispettorato del lavoro e al mancato riconoscimento del trattamento di missione e del rimborso delle spese, per i servizi resi all'esterno dell'ufficio. L'accogliamento di tale norma, oltre a riportare la tranquillità nella categoria che tuttora è in sciopero, consentirebbe una più efficace azione di vigilanza arginando in modo sostanziale ed organico il fenomeno dell'evasione contributiva. Non appare altresì opportuno che il comitato esecutivo assegni ad uno o più dei suoi membri, in via permanente, il compito di seguire l'attività di determinati settori dell'INPS, così come viene stabilito dall'articolo 41. La mancata soppressione di tale articolo potrebbe infatti determinare un pregiudizievole riflesso degli interessi particolari di cui si è portatori sulla gestione dell'INPS. Del resto l'attuale sistema non impedisce che, di volta in volta, il comitato esecutivo possa demandare a singoli elementi il compito di seguire determinate attività degli uffici al fine di riferire al comitato stesso in vista dell'adozione dei provvedimenti di competenza.

Si pone inoltre la modifica di una parte dell'articolo 43 nel senso di evitare di rendere dispersiva e generica l'attività dell'istituto con l'articolazione territoriale delle sedi zonali. Sempre all'articolo 43 ed ai successivi articoli 44 e 45 del disegno di legge l'espressione « rappresentante » potrebbe determinare

l'attribuzione di incarichi qualificati ad elementi estranei dell'amministrazione dello Stato, compromettendo così quell'organico collegamento fra persona designata e ministero che rappresenta una fondamentale garanzia di vigilanza sull'operato dei vari organismi: si tratta, quindi, di sostituire l'espressione « rappresentante » con quella di « funzionario dell'amministrazione competente ».

Ed infine, dopo l'articolo 45 e all'inizio del titolo VI sulle « norme varie finali » va necessariamente inserita un'apposita norma che elimini il discriminatorio ed iniquo trattamento riservato agli operai dello Stato, ex temporanei, i quali, pur avendo maturato o pur essendo prossimi alla maturazione del diritto a pensione da parte dell'INPS, si sono visti negare il riconoscimento di tale diritto all'atto dell'inquadramento nei ruoli dello Stato, in cambio della restituzione di una modesta somma di poche migliaia di lire versata dall'istituto. Al danno si è poi aggiunta la beffa del fatto che ai colleghi, che tale diritto avevano maturato anteriormente all'inquadramento, viene formalmente riconosciuto il diritto al godimento della pensione INPS, pur avendo fruito del riscatto ai fini del trattamento di previdenza a carico del tesoro degli anni di servizio pre-ruolo.

La sanatoria auspicata si pone anche per motivi di ordine costituzionale non potendosi riconoscere un trattamento diseguale a lavoratori che vantano gli stessi requisiti anche se maturati in tempi diversi. Da rilevare in proposito che la proposta sanatoria non comporterebbe oneri per lo Stato, in quanto i lavoratori si farebbero carico della restituzione all'INPS dei contributi a suo tempo rimborsati e l'INPS non sopporterebbe appesantimenti di bilancio in quanto la ricomposizione della posizione assicurativa comporta necessariamente l'assolvimento degli obblighi previdenziali come fatto istituzionale.

Come è facile rilevare, si tratta, nella quasi totalità, di semplici adattamenti tecnici o di modesti aggiustamenti che non « costano », ma che nell'insieme conferiscono maggiore organicità ed efficienza al provvedimento, limitando inevitabili delusioni e scontenti per coloro che potranno e dovranno ottenere maggiore soddisfazione con successivi interventi che il Governo si è riservato di effettuare.

Concludendo, signor Presidente, desidero sottolineare l'opportunità che le modifiche proposte possano trovare il consenso del Parlamento e l'adesione del Governo, convinto come sono che un gesto di buona volontà talvolta può

ripagare le attese legittime ma non fattibili nel particolare delicato momento che attraversa il nostro paese.

Il problema delle pensioni rappresenta il più delicato ed, insieme, drammatico problema dei ceti popolari, perché il più delle volte esso è l'unica fonte di entrata, specie nel nostro Mezzogiorno e nei settori più depressi, come l'agricoltura e la pesca, ove le gravi sacche di disoccupazione e di sottooccupazione si sono infoltite a causa dei fenomeni recessivi conseguenti alla crisi energetica.

Attenzione, quindi, a non approfittare della « pazienza » di chi soffre e tace! Le fughe in avanti non suscitano il consenso dei lavoratori e dei ceti popolari, neppure se danno la sensazione di un appoggio emotivo e, come tale, temporaneo ed irrazionale. Il Governo ha offerto il suo impegnato contributo presentando un provvedimento che, se non accoglie tutte le richieste dei lavoratori e dei sindacati, rappresenta certamente un salto di qualità verso l'attuazione del quadro della sicurezza sociale. Il Parlamento ha il dovere di accelerarne l'approvazione, perfezionandolo e integrandolo in termini di sano realismo. I lavoratori ed i sindacati devono vigilare con costanza perché il disegno riformatore del sistema previdenziale sia completato, ma senza compromettere le altre riforme ed in particolare lo sviluppo del Mezzogiorno, l'occupazione ed il costo della vita. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bianco. Ne ha facoltà.

BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, confesso che ieri sera, quando il presidente del gruppo comunista ha chiesto di chiudere la discussione e ha motivato questa richiesta, io ho fatto l'esame di coscienza e mi sono domandato se, essendomi già iscritto a parlare, avrei parlato per quest'aula o per la storia oppure per mia madre. Ma nessuna di queste motivazioni era valida, perché siamo così pochi in quest'aula che forse si potrebbe tacere. Non parlo per la storia, di certo; e neppure per mia madre, perché la televisione fornirà notizie su questo dibattito molto tardi, e quindi esso non servirà neppure per il collegio elettorale. Ma ho pensato pure di dover prendere la parola per un impulso di coscienza. Non sento dietro di me forze oscure che mi hanno spinto a bloccare il provvedimento, avendo sollevato in Commissione un problema che ritengo valido e che un parlamentare non

può non porsi. L'onorevole Pochetti ha citato Orazio. Io potrei dire che, in realtà, il Movimento sociale italiano riesce sempre ad inquinare tutto ciò che tocca, anche quando alcuni problemi debbono essere affrontati con la dovuta serietà. Quindi, non parlo neppure per strumentalizzare l'argomento di chi gestirà questa massa finanziaria, se sarà la « triplice » dominata dalla CGIL, dalla CISL o da altre forze sindacali. Sono problemi che non mi interessano. Io sono, per così dire, inquieto in questa materia: non me ne occupo molto perché non riesco mai a districarmi nelle complesse questioni delle statistiche, dei fondi speciali, dell'enorme groviglio costituito dai problemi della previdenza sociale, e rimango ammirato di fronte a colleghi come gli onorevoli Vincenzo Mancini, Gramigna, Pochetti, Fortunato Bianchi ed altri, che sono così esperti e penetranti in questa materia.

Devo dire con molta franchezza che ho letto il provvedimento con qualche svogliatezza, ma la mia attenzione si è soffermata, ad un certo punto, su un problema che attiene ai principi che, per ribadire la funzione politica che deve essere preminente in ogni nostra azione, intendo qui riaffermare.

Io leggo i documenti del partito comunista, ed ho letto anche quello recente della direzione di quel partito; e rimango sempre stupefatto della capacità del partito comunista di dire le cose giuste: per esempio, nel parlare della spolticizzazione della vita amministrativa o del criterio, ribadito nell'ultimo documento, dell'imparzialità della pubblica amministrazione, principio sacrosanto che, ispirandosi all'articolo 97 della Costituzione, dovrebbe essere sempre ribadito e dovrebbe ispirare ogni provvedimento da noi esaminato. Per la verità, mentre svogliatamente leggevo gli articoli del provvedimento in esame, mi è saltato all'occhio che il principio dell'imparzialità e della obiettività sancito dalla Costituzione veniva in esso in qualche modo pretermesso. In verità, la mia è una improvvisazione frutto di vecchi ricordi di letture sullo Stato di diritto. Qualche collega del mio stesso partito, come confusamente ha fatto anche il collega Ianniello, ha affermato che ci richiamiamo a concetti del secolo scorso, ad impostazioni che non tengono conto della crescita (importantissima — e chi la nega? — fondamentale, prevista dalla Costituzione) di forze sociali come quelle rappresentate dai sindacati. Sfogliando qualche testo mi sono accorto che in effetti qualche idea analoga (vorrei dirlo all'onorevole Armato, al cui fianco

sono felice di ritrovarmi) è stata espressa dal Kelsen, uno dei grandi maestri della cultura giuridica attuale, il quale si pone questi problemi e scrive: « L'idea della legalità, qualunque porti ad una restrizione della democrazia, deve essere mantenuta per assicurare la realizzazione della democrazia stessa. Perché non garantire la legalità dell'esecuzione è solo mera demagogia di veduta limitata, che respingo come inconciliabile con l'essenza della democrazia ». È fondamentale questo principio del garantire la legalità nell'interno dell'amministrazione. Vi è una varia dottrina alla quale per brevità rimando. Nel suo ambito potrete trovare, colleghi del gruppo comunista, nomi a voi non discari, come quello del giudice professor Branca, il quale scrive cose analoghe in questo senso.

Non sono un manipolatore di emendamenti, non riesco a presentarne quasi mai. Non riesco certamente a produrne così fecondamente e felicemente come fanno altri colleghi. Mi domando, per altro, se non sia giusto che un arco politico come il nostro si faccia carico di questo principio sacrosanto, fondamentale, cui un'azione politica deve ispirarsi, quello del rispetto della obiettività e soprattutto della Costituzione.

Un'altra questione si riferisce al problema della rappresentanza dei sindacati. Vorrei dire che non capisco la penosa attenzione che il Movimento sociale pone su detto problema, dal momento che è nella sua logica corporativa spingere appunto in direzione di rappresentanze sindacali. I colleghi del MSI-destra nazionale hanno forse dimenticato che alcuni progetti che il loro partito ha presentato nel corso della quinta legislatura (Roberti ed altri, nn. 1780 e 1781, concernenti l'ENPAS, l'INAM, l'ENPDEDP, l'INADEL) prevedevano appunto un aumento della rappresentanza dei lavoratori, il che significa che non è il principio, cui noi ci richiamiamo, che essi intendono difendere, ma forse le categorie dalle quali estraggono la propria origine. Se si tratta, poniamo, di ceti medio, ritenuto più vicino alle proprie idee o di istituti per vecchie « fondazioni » ritenuti più prossimi alle proprie ideologie, va bene; se si tratta di lavoratori, no. È questa una cosa che non accettiamo. Noi chiediamo soltanto il rispetto sacrosanto del requisito dell'imparzialità e della obiettività.

TREMAGLIA. E difatti discriminate i lavoratori della CISNAL, che sono appunto lavoratori.

BIANCO. Non entro nel merito di questi problemi che attengono ad atti del Governo. Li esamineremo quando se ne presenterà la opportunità. D'altra parte l'importante nella dottrina mi pare sia che i sindacati devono rappresentare delle categorie. Poiché esistono sindacati più rappresentativi dei vostri, il principio costituzionale è salvo; è solo ciò che a me sta a cuore.

Dicevo che il problema cui faccio riferimento deve essere considerato come problema essenziale, del quale non si può far carico soltanto ad una parte, alla democrazia cristiana. E problema che si devono porre tutti i partiti che hanno a cuore la corretta realizzazione dell'ordinamento costituzionale.

Per la verità, onorevole Pochetti — anche se ho detto di essere un ammiratore delle sue capacità di penetrazione e di conoscenza della materia — ho avuto la sensazione di un itinerario contorto, direi in parte anche contraddittorio, delle sue posizioni. Ella dice giustamente che quella cui siamo dinanzi non è una riforma, atteso che si muove nella vecchia logica della via corporativa alla organizzazione sindacale. È una riforma che avviene sempre in una visione che non modifica — come giustamente ha detto il collega Pezzati — né trasforma radicalmente le cose. Forse ella in qualche altra occasione è stato anche contrario a questo tipo di ristrutturazione degli organi della previdenza. Però, dice poi che questa sarebbe una riforma... Con molta franchezza, debbo dire che è un problema di aumento di potere dei sindacati; e per me va benissimo. Ma, quale rappresentante di un partito che ha tanta incidenza nella storia politica del nostro paese, si deve porre, onorevole Pochetti, il problema essenziale di come garantire il rispetto dell'obiettività e della imparzialità.

Vi sono altri problemi che non attengono a quella bassa insinuazione dello scartellamento, cui si è accennato. Per altro, credo che dopo questa tempesta — almeno lo spero — di moralizzazione qualcosa cambi anche nel nostro paese. Comunque, non è problema che mi interessi. Esiste, però, una questione fondamentale ed importante, quella della riconduzione ad unità dell'azione economica. In Commissione ho citato, colleghi del partito comunista, i vostri scritti, i vostri sacri testi, nei quali fate ad un certo punto riferimento, con giustezza di impostazione, all'organicità dell'azione politica, della azione economica, della programmazione.

Mi domando se non vi sia da tener presente la possibilità, essendo in fondo i sinda-

cati protagonisti e insieme controparte del Governo, di una divaricazione di questo utilizzo di enormi masse finanziarie rispetto a quella che deve essere la unitarietà dell'indirizzo; il problema, cioè, della riconduzione all'unità politica, al momento politico. Sono queste le ragioni che mi hanno dettato una proposta, che ho fatto in Commissione e che ripropongo in questa sede (anche se non saprei come farlo, ma credo che gli amici esperti si stiano adoperando in questo senso), relativamente al problema della Commissione parlamentare, che dovrebbe essere sempre un momento di riconduzione ad unità dell'indirizzo politico generale e, comunque, di controllo, visto che questo Parlamento ormai, per come si va configurando, non riesce a controllare più niente e diventa — sia ben chiaro che anche in questo caso dobbiamo procedere ad una riaffermazione — solo cassa di risonanza di accordi presi fuori del Parlamento. Ho con me un documento che porta una serie di firme, e che è stato sottoscritto anche dal ministro del tesoro, dal ministro del lavoro e dai sindacati. Poi, si verrà in questa sede a dire che è stato fatto un accordo con i sindacati e che la maggioranza del Parlamento deve solo recepirlo. Io dico che è arrivato il momento in cui dobbiamo rivendicare una nostra funzione di guida e, in un certo senso, di modifica e di controllo.

Rifiutiamo il principio di dover accettare a scatola chiusa quello che viene imposto dagli accordi sindacali, in questa specie di preoccupazione che ci si trova a sinistra se si è con i sindacati e che ci si trova a destra se si dissente da una visione pansindacalista. Inoltre, in questo modo, cari colleghi comunisti (non sono presenti i socialisti, che scompaiono sempre), abbiamo un problema da sottolineare, cioè che vi è il rischio di non fare un buon servizio allo stesso movimento sindacale, quando quest'ultimo viene coinvolto in una posizione oggettivamente di potere, quando diviene portatore di diritti che dovrebbero essere oggettivamente controllati e oggettivamente amministrati, e nello stesso tempo controparte. E questo non è detto solo da Gerardo Bianco, che è un modesto parlamentare, in una situazione, per altro, difficile come quella attuale; ma lo dicono professori illustri, anche di parte democratica, come il professor Treu, il quale afferma: « Non occorre, per altro, vedere che la presenza dei rappresentanti designati dal sindacato negli organi degli enti pubblici, quali gli istituti previdenziali, è in netto contrasto con l'impostazione del sindacato come

organizzazione preposta alla difesa di interessi distinti da quelli generali... ». In altre parole, esistono problemi gravi che debbono essere affrontati e dei quali le forze politiche non possono non farsi carico, cercando nella loro azione legislativa e politica di far sì che sia raggiunto quanto soprattutto ci sta a cuore: la pluralità delle forze vive nel paese, che in una molteplicità delle spinte possano sempre, però, trovare una forma di armonizzazione e di coordinamento in uno dei punti di riferimento che a tutte le forze politiche dovrebbe stare a cuore, cioè la Carta costituzionale.

La nostra battaglia è diretta a difendere soprattutto l'obiettività nell'esercizio delle funzioni pubbliche, che sono demandate ad un organismo come l'INPS. La nostra battaglia è diretta a richiedere la presenza di una Commissione parlamentare che possa controllare e, in un certo senso, anche indirizzare e portare ad unità, nell'ambito delle programmazioni generali del paese, quelle che possono essere le spinte divaricanti. La nostra battaglia è diretta a cercare di far sì che questi principi vengano travasati nel provvedimento in esame, che rispecchia molto di vecchio e molto poco di nuovo. Queste posizioni, cari colleghi comunisti, non sono state prese per ritardare il provvedimento — come qualche giornale ha scritto, proprio riferendosi ad un mio intervento — ma sono state prese, come con molto acume l'amico Vincenzo Mancini ha scritto nella sua relazione e come ha sottolineato anche l'amico Fortunato Bianchi, soltanto nella misura in cui abbiamo ritenuto di difendere il momento politico dell'attività parlamentare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anch'io, come il collega Bianco, non parlo per la storia o per la stampa, ma soprattutto per un dovere di coscienza, in quanto esprimere alcune considerazioni su questa vasta problematica dei miglioramenti pensionistici costituisce un dovere per chi è un operatore del mondo del lavoro.

In un momento particolarmente difficile e delicato per l'economia del nostro paese, il disegno di legge n. 2695 al nostro esame, concernente norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali e assistenziali, rappresenta indubbiamente uno dei principali adempimenti programmatici del Governo di

centro-sinistra, teso al recupero del potere di acquisto, insidiato dalla inflazione strisciante, e ad una redistribuzione di reddito in favore delle categorie più bisognose e meno protette. Nella nota aggiuntiva del Ministero del lavoro e della previdenza sociale allo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1974, uno dei temi della politica sociale è stato infatti individuato nell'apertura verso una più equa redistribuzione del reddito, che comporta il rifiuto di ogni cedimento a spinte corporative.

Questo disegno di legge — con il triplice obiettivo dell'aumento delle prestazioni previdenziali minime, della riforma dell'ordinamento previdenziale attraverso la graduale riscossione unificata dei contributi e della ristrutturazione di alcuni organi dell'INPS — riconferma l'indirizzo e la volontà di realizzare una effettiva riforma del sistema previdenziale.

Continuando sulla strada di una effettiva e concreta evoluzione dell'ordinamento previdenziale, come ho avuto modo di affermare in altra occasione, si va sempre più concretizzando il principio di sicurezza sociale sancito nella nostra Costituzione repubblicana e posto come uno dei principali obiettivi del programma economico di sviluppo, in modo da far considerare l'Italia uno dei paesi più avanzati nel campo della sicurezza sociale.

Non si può negare che, in una situazione di serie difficoltà economiche, il Governo abbia operato una scelta qualificata e qualificante con una serie di interventi in difesa dei redditi più bassi, anche se nella stessa relazione governativa si riconosce onestamente di non considerare risolto il problema economico delle categorie più disagiate, in quanto, nonostante il notevole impegno di spesa e l'alto costo per la collettività, i livelli delle pensioni non sono ancora tali da garantire quel minimo di benessere economico e sociale per tutti i cittadini, meta ultima di ogni sistema di sicurezza sociale. Con le sue luci e le sue ombre questo provvedimento riconferma la volontà politica di proseguire e completare il disegno di riforma e di perfezionamento del sistema previdenziale consolidato con la legge n. 153 del 1969.

Senza voler ripetere quanto ampiamente esposto nelle relazioni del Governo e dei due relatori, Fortunato Bianchi e Vincenzo Mancini, circa gli aspetti positivi del provvedimento, non possiamo non sottolineare che, oltre all'impegno in favore dei redditi minimi, meritano attenta considerazione altri particolari principi. Intendo riferirmi, innanzitutto, al-

l'agganciamento dei minimi alla dinamica salariale; alla soppressione della discriminazione tra impiegati e operai dipendenti circa i limiti di età per la percezione degli assegni familiari e alla estensione del diritto anche ai periodi di apprendistato equiparando quest'ultimo alla frequenza di una scuola media; alla definitiva abolizione dei massimali retributivi previsti dalla legge 17 ottobre 1961, n. 1038; al trasferimento dal fondo pensioni alla Cassa assegni familiari degli oneri per le quote di maggiorazione sulle pensioni; alla erogazione degli assegni familiari in luogo delle maggiorazioni per i familiari a carico, solo però per i lavoratori dipendenti; all'unificazione dell'età per i minimi pensionistici dei lavoratori dipendenti.

Ma se, per le considerazioni innanzi esposte, è possibile esprimere un giudizio positivo sulla validità e sulla portata del provvedimento, non possiamo non esprimere qualche motivo di dissenso su alcune norme innovatrici proposte dallo stesso e talune riserve per la mancata considerazione di una serie di problemi dei lavoratori autonomi, in particolare dei lavoratori autonomi della terra, con l'ingiustificata conferma di odiose discriminazioni. Tratterò prima di queste riserve per rappresentare poi i motivi di dissenso.

Al fine di non compromettere i contenuti delle proposte di legge nn. 266, 267 e 462, mi permetto di chiedere alla Presidenza lo stralecio delle stesse dalla discussione in questione, così come ho avuto modo di preannunciare al Presidente della Commissione lavoro e ai due relatori.

Parlando in quest'aula, nella seduta di lunedì 18 febbraio scorso sul bilancio dello Stato, ebbi a soffermarmi in particolare sui problemi dell'agricoltura e sulle gravi difficoltà del settore, rilevando fra l'altro che riconosciamo responsabilmente che il Governo si trova a dover fronteggiare grosse difficoltà di ordine finanziario e a dover dire molti « no » e pochi « sì »; che non siamo degli irresponsabili per non collaborare ad una politica necessaria per il paese; ma precisando che non vorremmo che i pochi « sì » vadano agli altri e i molti « no » ai lavoratori autonomi dell'agricoltura.

Nella già citata nota aggiuntiva allo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1974, redatta dal ministro del lavoro, dopo che si è affermato che occorre proporsi l'obiettivo di realizzare non un puro e semplice intervento congiunturale, di semplice adeguamento monetario, ma quello più riformatore che, sulla linea indicata dalla legge n. 153 del 1969, ope-

ri per garantire razionalità al sistema previdenziale, si ipotizza un tipo di attenzione e di iniziativa che, se staccato dagli impegni precedenti, può portare ad accrescere uno stato di disagio e di disordine già comunemente avvertito, ma che, se integrato in più ampio disegno di politica sociale, può favorire un effettivo salto di qualità nel nostro processo di sviluppo ed il suo orientamento in un senso di avanzamento e promozione non di alcuni gruppi, ma di tutta la nostra struttura sociale. Salto di qualità, avanzamento e promozione non di alcuni gruppi, problema di un riequilibrio dei vari trattamenti: sono solo enunciazioni di principio? Perché non si vogliono tradurre in atti concreti? Perché mantenere, come ho già detto, odiose discriminazioni tra i lavoratori dipendenti ed i lavoratori autonomi, in particolare lavoratori autonomi della terra?

Nello stesso rapporto sugli enti di previdenza redatto nel 1972 dal ministro Donat Cattin, a pagina 68 è scritto che: « Lo scarso reddito delle categorie agricole giustifica l'importanza delle prestazioni previdenziali ed assistenziali e spiega anche perché, in carenza di una adeguata creazione di posti di lavoro *extra*-agricoli e di una minore redditività dell'agricoltura rispetto agli altri settori, si utilizza il canale previdenziale per rallentare l'esodo agricolo ». E si continua riconoscendo che: « D'altra parte, com'è noto, sussiste tuttora una sperequazione in campo previdenziale, a tutto svantaggio dell'agricoltura: per gli appartenenti al settore, quindi, riveste una particolare importanza l'obiettivo del raggiungimento della parità previdenziale con una espansione ulteriore delle spese a carico degli altri settori o dello Stato ».

Non riteniamo superfluo ricordare quanto più volte ripetuto: come, di fronte alla sperequazione fra i lavoratori dipendenti e quelli autonomi, il programma economico - divenuto legge dello Stato, n. 685, del 27 luglio 1967 - abbia sottolineato la necessità di azioni compensative a livello di redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale e, in genere, la politica di sicurezza sociale. Le stesse azioni, anche a livello comunitario, sono state indicate quali elementi capaci di concorrere al superamento degli squilibri non soltanto settoriali, ma anche territoriali.

Come ebbi a dire nel mio intervento in quest'aula il 20 marzo 1969, si tratta di restituire ai lavoratori autonomi, al momento della pensione, un trattamento proporzionale alla parte di ricchezza che essi hanno contribuito a mettere a disposizione della collettività, ric-

chezza difficilmente valutabile in termini monetari.

Senza svalutare e senza disconoscere il notevole onere assunto dallo Stato per la copertura dei miglioramenti pensionistici per lavoratori autonomi, vorrei fare alcune riserve relativamente al trattamento degli stessi, e dei coltivatori diretti in particolare.

Per quanto riguarda le pensioni, innanzitutto non è stata eliminata la discriminazione relativa all'età pensionabile, nel senso di sancire la parificazione dell'età pensionabile dei lavoratori con quella dei lavoratori dipendenti, riducendo cioè il limite di età per il pensionamento portandolo per gli uomini a 60 anni e per le donne a 55. Rendendoci conto dell'ulteriore aggravio di oneri, si potrebbe sancire (in tal senso ci batteremo al momento dell'approvazione del provvedimento) la riduzione graduale di un anno del limite di età pensionabile di vecchiaia, con inizio dal 1° gennaio 1974, per raggiungere la parificazione con il 1° gennaio 1978. Secondo: la norma sancita dall'articolo 4 del disegno di legge in esame prevede la sostituzione delle maggiorazioni delle pensioni per i lavoratori dipendenti con assegni familiari il cui importo viene elevato dal successivo articolo 9. Nulla è previsto per i lavoratori autonomi i quali resterebbero ancorati alla disciplina della legge n. 903 del 1965 che prevede maggiorazioni in una misura pari al 10 per cento dell'importo della pensione. È evidente la inspiegabile diversità di trattamento che aggrava il divario già attualmente esistente. Terzo: nel trattamento di pensione ai superstiti dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni non sono state eliminate le disposizioni discriminatorie e restrittive ancora vigenti che non sussistono neppure per gli altri lavoratori autonomi. Infatti sono esclusi dal diritto alla pensione i superstiti dei coltivatori diretti pensionati con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1969.

Il secondo tema su cui desidero intrattenermi riguarda gli assegni familiari, sui quali due sono i motivi di riserva. Innanzitutto nel presente provvedimento è previsto un aumento della misura dell'importo degli assegni familiari per i lavoratori dipendenti, mentre per i coltivatori diretti gli importi restano fissati alle cifre previste dalla legge 30 giugno 1971, n. 509, in virtù della quale essi usufruivano di un trattamento pari a circa l'80 per cento di quello fruito dai lavoratori dipendenti.

La forbice, con il provvedimento al nostro esame, si allarga invece notevolmente. L'at-

tuale differenza degli assegni familiari per i figli tra i lavoratori dipendenti e i coltivatori diretti, pari a lire 13.640 si allargherebbe a lire 41.720, con un effetto esattamente opposto a tutti i propositi enunciati sia con la legge istitutiva del 14 luglio 1967, n. 585, sia con la successiva del 30 giugno 1971, n. 509, per una definitiva parificazione di trattamento. Riteniamo utile precisare che proprio in considerazione del più volte richiamato esodo agricolo e della graduale riduzione di unità attive, si sono avute dal 1967 ad oggi prestazioni per assegni familiari inferiori a quelle previste, per cui al 31 dicembre 1972 vi sarebbe un attivo di gestione di lire 37.034.256.012, somma che potrebbe essere utilizzata per la parificazione della misura degli assegni familiari sia pure articolandola in due tempi, e cioè con un aumento di lire 20.000 per ogni figlio, dal primo gennaio 1974, e con un ulteriore aumento di lire 21.720, dal 1° gennaio 1975.

Altro motivo di rammarico è la mancata attuazione della norma prevista dall'articolo 13 della legge 14 luglio 1967, n. 585, che prevedeva l'estensione degli assegni familiari dei coltivatori diretti, cioè alla moglie e agli ascendenti, in conformità a quanto unanimemente auspicato in occasione della discussione parlamentare della legge 30 giugno 1971, n. 509.

Per quanto riguarda i requisiti per gli assegni familiari, la norma prevista dall'articolo 10 del disegno di legge, equipara, come ho già rilevato positivamente in precedenza, il limite di età dei figli degli operai e degli impiegati, eliminando la discriminazione già esistente tra le suddette categorie. Tale esigenza sussiste anche per i figli dei lavoratori agricoli autonomi, i quali per la disciplina in vigore hanno diritto agli assegni fino all'età di 14 anni. Inoltre risulta eliminata, per i figli studenti, la condizione di non prestare lavoro retribuito. Sembra logico, per evidenti ragioni di giustizia, che anche per i figli dei lavoratori agricoli autonomi, venga eliminata la suddetta condizione, perché l'INPS contesta il diritto agli assegni familiari per i figli studenti che prestano aiuto nell'ambito familiare ancorché non percepiscano retribuzione.

Vi sono poi altre questioni, per le quali mi riservo di presentare appositi emendamenti e di illustrarli opportunamente, attinenti alla parte contributiva, all'automatismo delle prestazioni, al contenzioso amministrativo avverso gli elenchi e alla detassazione degli assegni familiari, degli assegni per nuzialità, eccetera.

Ho avuto modo di esporre ampiamente lo scorso lunedì in quest'aula le ragioni della necessità di una più concreta solidarietà, non certamente di ordine caritativo ma equitativo, verso i lavoratori autonomi della terra. Non ripeterò ciò che qualcuno ha definito il mio « drammatico allarme ». Solo chi conosce i problemi dei nostri lavoratori della terra, chi si onora di lavorare per un giusto riconoscimento dei loro diritti, può rendersi conto di quanto abbiano ragione e di quale e quanta gratitudine la nostra collettività deve loro. Mi auguro che anche il nostro Parlamento sappia giustamente interpretare le loro istanze.

Prima di concludere questo intervento desidero rappresentare le mie vive preoccupazioni circa la novità della norma innovatrice dell'istituto sull'invalidità che si vuole introdurre con l'articolo 46 del presente provvedimento. In merito vi è stato un ampio dibattito in Commissione lavoro come ampia è stata la partecipazione della pubblica opinione e della stampa. Devo dare atto al relatore, onorevole Vincenzo Mancini, di essersi fatto responsabilmente carico di queste preoccupazioni nella sua relazione; come devo respingere decisamente l'insinuazione di quanti vogliono giustificare l'atteggiamento di chi è contrario alla modifica della norma vigente con preoccupazioni elettoralistiche, particolaristiche e settoriali. Mi corre anche l'obbligo di respingere le insinuazioni avanzate anche in questa aula dal collega Del Pennino, quando ha voluto precisare che non è compito del Parlamento dedicarsi a queste riflessioni. Certo è uno strano modo di fare la « guardia al bidone » quello del collega Del Pennino, che valuta cioè severamente l'operato di alcune Commissioni parlamentari che, nella formulazione di pareri su questo provvedimento di legge, si sono abbandonate ad una serie di considerazioni che non tenevano minimamente conto della compatibilità finanziaria. Mi dispiace che non sia presente il collega Del Pennino, ma non è con un provvedimento di miglioramento delle pensioni minime spettanti a della povera gente che si deve incidere in situazioni che gravano sulla spesa pubblica, e si deve pensare alla crescita economica e civile del paese. Lo Stato lo si difende soprattutto difendendo un patrimonio ideale accumulato in tanti anni e difendendo le conquiste sociali, che hanno interpretato genuinamente le istanze del mondo del lavoro e che hanno fatto del nostro paese uno dei più avanzati nel campo sociale e previdenziale. Non si possono sacrificare, sull'altare di un rigorismo economico, conquiste sociali dei lavo-

ratori, di tutti i lavoratori e non solo dei coltivatori diretti. Stiamo attenti, onorevoli colleghi, quando volendo colpire una certa organizzazione, per esempio la Coltivatori diretti, si finisce per colpire i coltivatori diretti e tutti i lavoratori italiani (questo per rispondere anche alle insinuazioni fatte dal collega Del Pennino in Commissione lavoro).

Il ministro Bertoldi, in una intervista alla stampa il 21 gennaio di quest'anno, parlando delle pensioni di invalidità, ha detto che « ... il problema non va esaminato solo in base alle cifre. Bisogna considerare che almeno due terzi delle pensioni di invalidità dovrebbero rientrare tra quelle di vecchiaia, perché vengono rimosse da persone che hanno superato 60 anni e inoltre molti lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) che dovrebbero cessare l'attività a 65 anni, vanno in pensione prima del tempo, sfruttando... che cosa? Qualche malanno ». Vorrei invitare qualche collega a rendersi conto di persona dello stato fisico dei contadini italiani, di quelli della montagna, di quelli delle zone depresse: i malanni non sono certamente inventati.

Anche Pietro Boni, dirigente della CGIL, ha affermato che « ... in realtà il 70 per cento delle pensioni di invalidità sono pensioni di vecchiaia che hanno un altro nome, vanno a lavoratori che hanno più di 55 anni ». Basta esaminare le pensioni di invalidità per classi di età, riportate dalla stessa stampa, per vedere che, al 31 dicembre 1972, su 2.618.095 pensioni di lavoratori dipendenti, 1.635.980 sono corrisposte a lavoratori dai 60 anni in poi. Su 1.612.717 pensioni di lavoratori autonomi, oltre 1.195.522 sono corrisposte a lavoratori autonomi al di sopra dei 60 anni.

Quanto poi al clientelismo politico del sud, lo stesso Boni ha evidenziato che « ... presi due blocchi omogenei di popolazione nel nord e nel profondo sud, risulta che nel nord si ha il 32,6 per cento di pensionati rispetto alla popolazione attiva, nel sud invece il 28,5 per cento. Per quanto riguarda la manica larga dell'INPS, come si spiegano i 14 miliardi di spese legali per contestare le pensioni di invalidità più dubbie? E le migliaia di cause perdute dalla stessa previdenza sociale? Anche la magistratura allora sarebbe di manica larga? Non lo credo.

Ma lasciando da parte queste considerazioni di ordine generale, in molti interventi sono stati ampiamente illustrati i motivi giuridici posti a fondamento della richiesta di soppressione dell'articolo 46 del disegno di legge, in risposta alle generiche e gratuite affermazioni

ex adverso basate solo su presunti abusi e su motivazioni di natura economica e non di natura sociale. Si tenta di confondere l'invalidità di lavoro con l'inabilità e con l'invalidità civile. Bene ha precisato il collega Vincenzo Mancini, quando ha affermato che non è possibile trasferire all'invalidità i criteri previsti per la inabilità. Alcuni casi anomali non possono giustificare l'accusa gratuita ed infondata su tutti i pensionati di invalidità. Si colpiscono severamente gli abusi e i colpevoli, ma non si modifichi un istituto socialmente avanzato e giuridicamente autorevolmente consolidato. Non possiamo ridurre la nozione di capacità di lavoro ad una semplice formulazione biologica dell'invalidità, trascurando altri fattori integrativi, quali il sesso, l'età dell'assicurato, i precedenti lavorativi, le reali possibilità ambientali del mercato del lavoro, eccetera. Non possiamo passare da una combinazione tra un concetto giuridico ed un concetto medico ad un concetto esclusivamente medico.

Correttamente, nella relazione dell'onorevole Vincenzo Mancini ci si richiama, oltre che alla sentenza emessa dalla Corte costituzionale in materia, alla precisa raccomandazione del 27 settembre 1966 del Comitato economico e sociale della CEE circa il concetto della riduzione di guadagno da porre a base della invalidità pensionabile.

Con riserva di esporre ancora più dettagliatamente le ragioni per le quali non consentiamo con quanto disposto dall'articolo 46 — del quale chiediamo la soppressione — voglio citare brevemente alcune fonti a sostegno delle nostre tesi contrarie alla nuova normativa che si vuole introdurre con il predetto articolo 46.

Il professor Carnelutti, nel suo libro *Infortuni sul lavoro*, del 1914 (non l'abbiamo inventata oggi l'invalidità) precisa: « L'incapacità al lavoro non è tanto una condizione fisica, quanto una condizione sociale che a quella si riconnette, nel senso che la responsabilità si verifica anche per quei postumi di lesione i quali, senza abolire o diminuire la capacità fisica del lavoratore, ne rendono difficile o impossibile il collocamento sul mercato del lavoro ».

Il professor Delitala, nel *Diritto delle assicurazioni sociali* del 1951, precisa: « L'invalidità presa in considerazione dalla legge ha carattere patologico. L'invalidità non è l'inabilità al lavoro; sono inabili al lavoro tutte le persone prive di sussistenze che, per età o per difetto fisico, sono incapaci a qualsiasi proficuo lavoro. L'assicurazione contro l'invalidità ha carattere eminentemente sociale.

La riduzione delle capacità di guadagno non può essere valutata in senso astratto, ma ponendola anche in relazione alle condizioni del mercato economico, onde se l'infermità dell'assicurato sia tale che, pur consentendo una esplicazione dell'attività lavorativa, renda impossibile od oltremodo difficile il collocamento, non si può non desumere una corrispondente menomazione delle capacità di guadagno. L'assicurazione sociale si differenzia nell'obiettivo e nelle finalità dell'assicurazione privata, avendo la prima uno scopo di tutela sociale, con interferenze di ordine economico e politico, onde ogni elemento di speculazione è ad essa estraneo ».

La commissione arbitrale centrale (con sentenza del 15 giugno 1941, pubblicata su *Il Foro Italiano* del 1941) decise che « per capacità di guadagno deve intendersi non solo la capacità lavorativa vera e propria, vale a dire il possesso di quelle funzioni organiche che sono necessarie per l'esplicazione di mansioni lavorative, ma anche la capacità di poter mettere a profitto dette funzioni. Questa capacità, pertanto, viene menomata anche quando un individuo sia affetto da infermità o da lesioni che, pur consentendo una più o meno completa estrinsecazione delle funzioni lavorative, propriamente dette, rendono impossibile o molto difficile il collocamento della mano d'opera ».

Concludendo, desidero precisare che condividiamo le preoccupazioni da più parti espresse circa la rinviata nuova regolamentazione dell'istituto degli assegni familiari in un discorso di riforma globale, ed anche le preoccupazioni — testé espresse dal collega Bianco — sulla gestione di una massa non indifferente di contributi, che a nostro parere dovrebbero essere accreditati presso le sedi provinciali della Banca d'Italia, o presso le tesorerie provinciali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, abbiamo esposto, sia pur brevemente, le luci e le ombre del provvedimento, la cui validità nel complesso riconosciamo, auspicando che dopo il sereno ed obiettivo confronto tra le varie parti politiche, fra le nostre varie posizioni, si possano eliminare le ombre, aumentare le luci nell'interesse di tutto il mondo del lavoro, senza discriminazioni e senza false demagogie. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alle Commissioni riunite III (Esteri) e VIII (Istruzione):

« Autorizzazione alle spese per il finanziamento della partecipazione italiana a programmi spaziali internazionali » (*approvato dal Senato*) (2772) (*con parere della I e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GRILLI: « Riliquidazione automatica delle pensioni dei dipendenti dello Stato » (1339) (*con parere della V e della VI Commissione*);

CASCIO: « Norme integrative delle leggi 27 ottobre 1973, n. 268, e 15 novembre 1973, n. 734, per la riliquidazione delle pensioni a favore del personale civile e militare collocato a riposo anteriormente al 1° gennaio 1973 » (2692) (*con parere della V e della VI Commissione*);

COTECCHIA ed altri: « Provvedimenti perequativi per i pensionati dello Stato » (2747) (*con parere della V, della VI e della VIII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

SIMONACCI: « Trasferimento al personale direttivo delle cancellerie e segreterie giudiziarie delle funzioni amministrative attribuite ai magistrati » (274) (*con parere della I e della VI Commissione*);

SANTUZ ed altri: « Modifica della legge 25 maggio 1970, n. 357, recante disposizioni sulla nomina ad aggiunto giudiziario » (2737) (*con parere della V e della VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SIMONACCI: « Assistenza creditizia a favore di impiegati, professionisti ed operai per l'acquisto di case di abitazione » (273) (*con parere della IX Commissione*);

LAFORGIA ed altri: « Modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, ed alla legge 14 ottobre 1964, n. 1068, recanti provvidenze creditizie in favore dell'artigianato » (2666) (*con parere della I, della V e della XII Commissione*);

CIAMPAGLIA: « Interpretazione autentica dei principi contenuti negli articoli 232 e 235 del testo unico delle disposizioni legislative in materia doganale » (2700) (*con parere della IV Commissione*);

IOZZELLI e MONTI MAURIZIO: « Modifica dell'articolo 1 della legge 8 giugno 1966, n. 452, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative edilizie » (2741) (*con parere della IX Commissione*);

Senatore LEGGIERI: « Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, recante disciplina dell'imposta di bollo » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2763) (*con parere della X Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

ANGELINI ed altri: « Norme di avanzamento per gli ufficiali delle forze armate del servizio permanente effettivo provenienti dal complemento o da ruoli assimilati » (2693) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MESSENI NEMAGNA: « Modifica all'articolo 149 del regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, in merito alla validità delle prove sostenute presso le università o gli istituti superiori dopo otto anni dalla interruzione degli studi » (2679);

PICCHIONI e GIORDANO: « Modifica dell'articolo 1 della legge 25 novembre 1971, n. 1042, concernente provvedimenti per il personale delle università e degli istituti di istruzione universitaria » (2715) (*con parere della I Commissione*);

GIORDANO ed altri: « Inserimento dei rappresentanti eletti del personale non insegnante fra i membri del consiglio scolastico distrettuale » (2726) (*con parere della I Commissione*);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DE MARZIO ed altri: « Provvedimenti per il risanamento igienico, urbanistico e per la tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città di Bari » (2662) (con parere della I, della II, della V, della VI, della VIII e della XII Commissione);

CUSUMANO: « Norme integrative in materia di concorsi per operai all'ANAS » (2712) (con parere della I Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

SANGALLI ed altri: « Modifica della denominazione dell'arte ausiliaria sanitaria di meccanico ortopedico ed ernista e costituzione dei Collegi per i tecnici ortopedici » (1334) (con parere della IV e della VIII Commissione);

MESSENI NEMAGNA: « Norme per la disciplina del prelievo di sangue da cadavere » (2729) (con parere della IV Commissione).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA ed altri: « Contributo straordinario al comune di Roma per l'esproprio del comprensorio dell'Appia Antica e la sua destinazione a parco pubblico » (2789);

LOBIANCO ed altri: « Finanziamento dell'assistenza malattia ai titolari di pensione della categoria dei coltivatori diretti » (2790).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 25 febbraio 1974, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (2695);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); LAFORGIA ed altri (95); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); LAFORGIA ed altri (975); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore*: Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a*) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (riсса) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore*: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

— *Relatore*: Felisetti;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

D'AURIA, TESI, VENEGONI E ANGE-LINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga ingiusto il diniego della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto all'ex combattente della guerra 1915-18 D'Agostino Antimo, da Sant'Antimo (Napoli), posizione n. 1066080;

è da considerare, infatti, che la legge n. 263 del 1968 prevede, per aver diritto all'onorificenza, il possesso del solo requisito dell'esercizio dei diritti politici e ciò, evidentemente, allo scopo di non poterlo negare a chi, eventualmente, abbia avuto qualche condanna sul piano penale negli anni trascorsi;

è da considerarsi, inoltre, che, in ogni caso, non si dovrebbe negare l'assegno vitalizio a chi, come il D'Agostino, eventualmente, abbia diritto all'onorificenza per essere in possesso dei requisiti necessari ma, al quale non viene concessa per precedenti penali, in ossequio alla norma che regola la concessione delle onorificenze;

per sapere, infine, se non ritenga di poter disporre che si operi in tal senso per la definizione di tutte le pratiche di ex combattenti che si trovano nelle identiche condizioni.

(5-00705)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

PAPA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — in relazione all'agitazione proclamata dagli agenti di assicurazione per la regolamentazione e la sicurezza del loro contratto, nonché della ristrutturazione del settore per la garanzia e dell'onere e della certezza del rapporto assicurativo — quali iniziative intende assumere per una organizzazione del settore assicurativo che elimini privilegi e speculazioni e dia certezza ed economicità ai contratti con gli utenti.

(4-09057)

PAPA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

a) se la norma contenuta all'articolo 16 del decreto ministeriale 31 luglio 1934 relativa alla obbligatorietà della circoscrizione delle navi cisterne in fase di carico-scarico di prodotti petroliferi, mediante sistemi di sbarramenti galleggianti atti a contenere eventuali sbandamenti di idrocarburi, debba tuttora considerarsi pienamente efficace;

b) se risulta al Ministro interessato che tutte le capitanerie di porto e gli uffici circondariali marittimi, provvedano ad impartire le dovute disposizioni e a controllarne l'osservanza;

c) se per contro, non risponda a verità la notizia secondo la quale, in diversi porti italiani, grandi e piccoli, le operazioni di cui al punto a) si svolgerebbero senza l'osservanza di quanto prescritto dal sopracitato decreto ministeriale, talché in caso di versamenti di idrocarburi a mare i danni derivanti dagli inquinamenti sono spesso sensibili;

d) se il Ministro competente non ritenga opportuno, anche in relazione all'avvicinarsi della stagione turistica, emanare disposizioni alle autorità portuali periferiche per il rispetto delle norme richiamate e dettate per la tutela delle acque marine. (4-09058)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di dover disporre oculati accertamenti per sapere se corrisponde al vero il fatto che gli azionisti della STI (Società trasporti italiana) che gestisce una linea di pubblici trasporti sul tratto Napoli-Isernia stanno utilizzando i propri automezzi sulle linee gestite in concessione dalla DAV della quale sono parimenti azionisti, adoperando personale proveniente da altre aziende di trasporti, pensionati per vecchiaia o per invalidità e comunque non aventi una regolare posizione assicurativa e previdenziale.

Per sapere, inoltre, se attraverso tali accertamenti non sia anche il caso di stabilire se corrisponde al vero che tutto ciò è dovuto al fatto che i dipendenti della DAV sono in sciopero per rivendicare l'assunzione alle dirette dipendenze delle tramvie provinciali napoletane, la cui direzione non provvede a ciò perché è stato notevolmente gonfiato l'organico della DAV facendo risultare fra i suoi dipendenti decine e decine di persone che non hanno mai svolto attività lavorativa alle dipendenze della DAV. (4-09059)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

D'AURIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stata definita la pratica relativa alla richiesta del trattamento pensionistico di guerra del signor Bianco Giuseppe nato ad Arzano (Napoli) il 2 gennaio 1915, posizione n. 1329702; e per sapere, inoltre, se è vero che risulterebbe essere stata definita con decreto negativo del 7 novembre 1966, n. 2214698 che però non risulta essere stato notificato all'interessato. (4-09060)

D'AURIA, VENEGONI, BALDASSARI E D'ALESSIO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora sono state consegnate all'ex combattente della guerra 1915-1918, Severino Leoni da Milano, posizione n. 0241870, le insegne dell'Ordine di Vittorio Veneto e il libretto dell'assegno vitalizio.

E da considerare che dell'avvenuta concessione dell'onorificenza di Vittorio Veneto ne è stata data comunicazione al Leoni fin dal 12 luglio 1971 e successivamente confermata il 16 gennaio 1973. (4-09061)

MIRATE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di completa paralisi che si è venuto a determinare negli Uffici della direzione provinciale delle poste e delle telecomunicazioni di Asti in conseguenza delle gravissime carenze di personale e delle disfunzionalità strutturali che più volte sono state denunciate dai sindacati e dagli enti locali;

per conoscere quali urgenti misure intenda adottare per superare una situazione incresciosa che non può essere ulteriormente protratta e che finisce per tradursi, oltre che in una complessiva paralisi dei servizi postali, in misure di natura truffaldina nei confronti degli utenti (come avviene per la postalizzazione degli « espressi ») e in un onere gravoso per la stessa Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni che periodicamente è costretta a ricorrere ad aziende private per distribuire le decine di quintali accumulatisi negli uffici centrali delle poste. (4-09062)

POLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della insufficienza dell'organico del personale di Cancelleria e dei coadiutori dattilografi giudi-

ziari presso la pretura di San Miniato (Pisa) e del fatto che da oltre un anno, un così insufficiente organico è coperto, soltanto per il cinquanta per cento.

L'interrogante desidera altresì conoscere se attesa la mole di lavoro che la pretura di San Miniato è chiamata a svolgere, non ritiene opportuno aumentare di un'altra unità l'organico dei coadiutori dattilografi giudiziari presso la pretura in questione. (4-09063)

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, POCHETTI E FABBRI SERONI ADRIANA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che in questi giorni all'INAIL si è proceduto alle promozioni di un numero elevatissimo di dirigenti (circa 300) fra direttori, direttori principali, direttori superiori nel solo ruolo amministrativo; se concorda nell'opinione che tale fatto costituisca una obiettiva contraddizione e un fortissimo ostacolo al processo, appena iniziato, rivolto al riordinamento, alla unificazione e alla soppressione degli enti sotto vari profili coinvolti nell'attuazione delle riforme;

se non ritenga inammissibile che, in vista di tale processo, le amministrazioni degli enti del parastato e dell'INAIL nel caso specifico — proseguano nella politica di abnorme espansione di una follissima casta di alti burocrati ai quali sarà impossibile attribuire reali funzioni dirigenziali e di coordinamento;

se è a conoscenza del fatto che, ad aggravare tale politica di conservazione, i criteri di promozione seguiti in questa occasione hanno in molti casi ignorato un metodo di selezione basato su reali meriti, obiettive capacità, incontestabili esperienze di lavoro, preferendo scelte fondate essenzialmente sul clientelismo, su discriminazioni basate sul sesso, sulle idee politiche, sulla appartenenza sindacale;

se è a conoscenza del fatto che, in particolare, tali discriminazioni hanno pesantemente colpito le donne, per le quali è stata perfino sostenuta la legittimità e l'opportunità di esclusione od emarginazione dalle promozioni, come del resto ampiamente dimostrato dai fatti.

Se non ritenga doveroso ed urgente intervenire, quale Ministro vigilante, per far cessare tali discriminazioni ed impedire comunque tale processo degenerativo che tra gli altri effetti non potrà non avere anche quello di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 FEBBRAIO 1974

aggravare la situazione finanziaria, organizzativa e di funzionalità dell'ente, già fortemente carente, con tutte le conseguenze che ciò comporta ed ancor più potrebbe comportare in futuro per il servizio che deve essere prestato agli invalidi del lavoro. (4-09064)

CALABRÒ. — *Al Governo.* — Per sapere — di fronte alla allarmante situazione che offre la città di Catania nel settore della occupazione — quali tempestivi rimedi intenda approntare prima che il dramma delle migliaia e migliaia di disoccupati possa trasformarsi in tumultuosa tragedia. (4-09065)

CALABRÒ. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se —

considerato che l'economia di Catania è legata al commercio delle telline;

considerato che tellinari a seguito del decreto ministeriale che proibiva la vendita dei mitili sono rimasti forzatamente disoccupati;

considerato che nessun riferimento specifico alle telline veniva fatto né nell'ordinanza ministeriale del 19 ottobre 1973, né nel decreto ministeriale del 14 novembre 1973 — non intendano far conoscere con urgenza e con chiarezza se le telline devono essere comprese tra i mitili di cui al decreto ministeriale: in caso negativo, se non ritengano di chiarire il pensiero agli Enti locali sì che si autorizzi subito la raccolta e la vendita delle telline, facendo ritornare al lavoro la massa dei tellinari disoccupati; in caso positivo se non ritengano i Ministri interessati fare quanto di loro competenza perché nel rispetto delle norme sanitarie si provveda a rendere commestibile la frutta di mare di cui alla interrogazione onde ridare lavoro ai disoccupati del settore della raccolta del commercio delle telline. (4-09066)

* * *

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo pensiero circa la grave situazione determinatasi a Capri anche per fatto, indubbiamente censurabile, della prefettura di Napoli, oltre che per indubbia responsabilità del sindaco e dell'amministrazione comunale. Risulta infatti — e si richiamano le quattro interrogazioni in proposito presentate tempestivamente alla Camera dei deputati dall'interrogante e rimaste inevase — che il sindaco di Capri, già associato alle carceri e rilasciato soltanto in libertà provvisoria, è stato ripristinato nella carica, mal interpretandosi i limiti del provvedimento di libertà provvisoria e quello di revoca del mandato di cattura, e, allo stato, tutto quanto tendente, risulta, con statuizione del magistrato penale, testé pubblicata, dichiarato decaduto dalla carica, senza che da ciò l'organo tutorio abbia ritenuto di trarne le debite conseguenze.

« Risulta ancora — e si richiamano in proposito le due interrogazioni presentate tempestivamente alla Camera dei deputati dal-

l'interrogante e rimaste inevase — che lo scontro dei bruciatori delle immondizie in comune di Capri rappresentava un pericolo alle vite umane, oltre che un danno a tutto il resto, e non risulta che l'amministrazione comunale abbia preso responsabili ed idonei provvedimenti quanto meno in tema di sicurezza, indubbiamente affidate a suo compito, e ciò anche contro le denunce e diffide pervenute.

« L'interrogante chiede se, verificatasi la tragedia che nella giornata di ieri 21 febbraio 1974 ha causato due morti ed il crollo ed il pericolo di numerose abitazioni e ciò a causa del precipitare a valle della montagna di rifiuti che da anni è accatastata in una zona inidonea con assoluta imperizia e imprevidenza, permanendo altresì la situazione interessante esso sindaco di Capri colpito perfino dal provvedimento di decadenza e comunicato dal tribunale penale di Napoli, il prefetto di Napoli, o sostitutivamente a lui l'iniziativa di maggiori poteri, non ritenga di intervenire nelle forme e nei modi che la situazione certamente impone.

(3-02208)

« DI NARDO ».